

Di 40 in Quaranta

Storie e racconti probabili
in un tempo improbabile

Di 40 in Quaranta

Storie e racconti probabili
in un tempo improbabile

Do it human Editori

Proprietà letteraria riservata degli autori e dell'editore.
© 2020 Do it human Editori, Milano.

Realizzazione editoriale: Do it human S.r.l.
Direttore editoriale: Diego Leone
Revisione: Grazia Dell'Oro, Alberto Manieri
Impaginazione: Denis Pitter

Seguici su:
Twitter/Instagram: @doithuman
Facebook: Do it human
www.doithuman.com

Indice

<i>Introduzione</i>	<u>p. 7</u>
 P.	<u>p. 9</u>
Avrei voluto cucinarti tanti piatti	<u>p. 11</u>
Il fotografo pigro	<u>p. 13</u>
Tre anni	<u>p. 16</u>
Gauloise n. 1	<u>p. 19</u>
La formula	<u>p. 22</u>
Ratatouille di verdure	<u>p. 25</u>
La mia misantropia (ai tempi del virus)	<u>p. 28</u>
La signora Milena	<u>p. 31</u>
La certezza dell'addio	<u>p. 34</u>
Atti ribelli di immaginazione	<u>p. 37</u>
La domenica di Pasqua	<u>p. 40</u>
Risorgimento	<u>p. 43</u>
Cronaca di un viaggio a Minorca dal divano di casa tua	<u>p. 46</u>
L'appuntamento	<u>p. 49</u>

Ricette della quarantena	<u>p. 52</u>
L'isola di chi sei	<u>p. 56</u>
La parte del Serpente	<u>p. 59</u>
Un nodo ho detto	<u>p. 63</u>
Dio salvi le bambole	<u>p. 66</u>
Chi ha visto l'amore	<u>p. 69</u>
Rinascita	<u>p. 72</u>
Sogni	<u>p. 76</u>
Profumo	<u>p. 80</u>
Fin qui tutto bene	<u>p. 84</u>
Antonio e Valentina stanno insieme	<u>p. 89</u>
Colpo di calore	<u>p. 93</u>
Dimmi di te	<u>p. 97</u>
Quel viaggio dentro al proprio cuore	<u>p. 102</u>
Le amanti inutili	<u>p. 106</u>
Anno 2020, l'anno dei duemila venti	<u>p. 110</u>
Gesù, la quarantena e gli armadi di mia madre	<u>p. 115</u>
La bolla di sapone e il coronavirus	<u>p. 120</u>
Lacrime sospese	<u>p. 125</u>
Pandemia, one, two, three	<u>p. 130</u>
Diario di un'ipocondriaca durante la quarantena	<u>p. 136</u>
Diario di una quarantena inaspettata – Day 32	<u>p. 142</u>
Hy e Ka	<u>p. 148</u>
Alma calma	<u>p. 156</u>
Spazi privati	<u>p. 164</u>

*A tutte le lettrici e a tutti i lettori,
indistintamente.*

A Viviana Veronesi, per l'idea.

Introduzione

Qualcuno dice che ricorderemo per sempre questo momento storico, altri affermano che sui libri di storia non resteranno che due righe. Non abbiamo una risposta sul futuro, ma mille interrogativi si stagliano nel cielo dei pensieri di tutti.

Mai come in questi mesi abbiamo letto così tanti numeri, nei quali abbiamo cercato una risposta.

Bilanci e bollettini quotidiani, percentuali e statistiche, date di nuove disposizioni, numeri di decreti, giorni di lontananza, chilometri di distanza. Lockdown e countdown.

Che non siamo solo numeri è un concetto che dovremmo aver fatto nostro insieme alla conquista dei nostri diritti. Amiamo contare tutto perché è rassicurante e perché ci restituisce una dimensione della realtà. La verità è che una misura universale non esiste, se non quella convenzionale.

Non tutte le storie che leggerai in questa raccolta parlano della quarantena, molti però sono racconti nati in questo periodo. Ognuno di loro racconta una dimensione particolare: sono viaggi nel mondo e nei

mondi dell'essere umano. Viaggi scanditi da un tempo che si fa sempre più lungo, così come quello che stiamo vivendo. L'intensità di un'esperienza cresce con l'aumentare dell'attesa.

Attendere ancora?

Non è quello che ti chiediamo.

Ora, buon viaggio!

Do it human Editori

P.

Oggi mi sento una cipolla

E puzzo.

Non so se è uno strato superficiale o il nucleo.

Però puzzo. E piango. Puzzo. Piango. Pu. Pi. P.

Già, proprio P. l'altro giorno mi aveva consigliato di lasciar perdere, anzi di lasciar scorrere.

«Lasciar scorrere è meglio che lasciar correre. È sempre una questione di velocità».

Sfoglio i veli uno ad uno, magari questo senso di inadeguatezza scorre meglio, scivola via e mi abbandona per sempre.

Il problema è la velocità: un concetto così soggettivo che il mio io della mattina non si trova d'accordo con il mio io che sta andando a dormire. Per il primo stiamo andando troppo velocemente mentre per l'altro la lentezza è esasperante.

Mi faccio la doccia ed effettivamente il pianto e la puzza diminuiscono.

In un eccesso di ottimismo mi tolgo un altro velo. Quello che vedo non mi piace. Mi preoccupa.

«Non preoccuparti delle cose, occupatene».

P. mi ricorda che è spesso una questione di prefissi.

Quelli telefonici hanno sempre esercitato un gran fascino su di me: ne avevo imparati molti a memoria per poter sapere all'istante da dove proveniva una telefonata. Poi sono arrivati i cellulari e puoi telefonare con lo stesso numero trovandoti in diverse parti del mondo.

Mi avvicinò al nucleo, come Jules Verne che da un vulcano islandese scendeva nelle viscere della terra.

Ho sempre avuto la passione per le cose inutili, futili, belle, quelle che vengono eliminate per prime in caso di crisi, guerre e pandemie.

Le ho fatte diventare il mio lavoro. E ancora incontro qualcuno che mi chiede insistentemente: «Sì, ma di lavoro vero, che fai?».

«Con la cultura non si mangia», chiosa P. «trova il tuo posto nella società, fai qualcosa di utile».

Sono sempre stato uno che si annoia facilmente, che ha difficoltà a rientrare in una routine. L'inettitudine al lavoro manuale mi ha precluso carriere scintillanti.

Però so cucinare!

Quasi quasi mi faccio (un) soffritto.

Claudia Pellegrini, attrice-musicista

Avrei voluto cucinarti tanti piatti

Mio Dio! Avrei voluto dirti tante cose ancora, avrei voluto... Avrei voluto fare tanti viaggi, avrei voluto cucinarti tanti piatti.

Durante le lunghe telefonate di quei torridi pomeriggi della scorsa estate, mi hai chiesto scusa, tante volte, con la voce rotta, confidandomi che hai sempre pensato che io fossi quella giusta, quella “per tutta la vita!”. Mi dicevi: «Tu sei bella, intelligente, in gamba e brava in tutto quello che fai». Bello sforzo! – pensavo io, faccio solo quello che mi piace.

Poi una verità inimmaginabile e sconvolgente. Quella verità che poteva cambiarci la vita, se solo tu me l'avessi rivelata. Saremmo mai stati in grado di crescere e raggiungere quella pienezza che tiene unite, e felici di esserlo, due persone?

La vita che in questo momento è troppo fragile, tanto quanto un velo di quegli strati che compongono il millefoglie alla crema che tanto ti piaceva.

Sapere che nonostante la tua età, ancora sognavi una compagna da amare e che ti amasse, con la

Avrei voluto cucinarti tanti piatti

quale condividere la vita e tutti i viaggi che tanto sognavi, mi spezzava il cuore. E il tuo rammarico più grande era quello di essere circondato da persone ignoranti e opportuniste, amici dei tuoi soldi non del tuo cuore.

Queste confidenze mi hanno fatto capire quanto eri solo e quanta sofferenza dovevi sopportare.

Il mio istinto protettivo faceva aumentare in me il bisogno di averti vicino.

Oramai eri comunque diventato il mio confidente, una piccola baia in cui rifugiarmi, perché a volte la vita è dura... tanto dura. Sono certa che fosse così anche per te, lo percepivo, ti faceva piacere ricevere i miei messaggi e spesso trovavi scuse per sentirci.

Ho avuto il privilegio di vederti solo tre giorni prima...

Avrei voluto dirti tante cose ancora.

Avrei voluto cucinarti tanti piatti.

Non ho fatto in tempo, perché non c'è più tempo.

Lorella Giugni, food blogger

Il fotografo pigro

Io sono un fotografo pigro. Amo stare fermo ad aspettare. Ma non troppo. Perché poi mi stufo.

Mi siedo da qualche parte, comodo, perché ho una certa età, e attendo.

Che passi qualcosa. Un'emozione, una persona, un gabbiano. O meglio, preferirei il profilo di un'aquila chrysaetos, maestosa nel cielo, libera di volare, stagliata in controluce in tutta la sua simbologia pagana, sciamana, pellerossa, grecoromana e cristiana. Pure Ezechiele nel suo libro la usa come visione, figurati se non vorrebbe usarla un fotografo. Pigno.

Però vivo a Torino e, nonostante sia stato sedotto tanti anni ad aspettare, non ne ho mai vista una.

E ho guardato eh! Oh, quanto ho cercato nell'alto dei cieli, ma nulla.

A dir la verità, se ci penso profondamente, non è che abbia mai guardato così tanto in alto. Perché stare in quella posizione per troppo tempo mi fa male al collo. E poi impiego minuti eterni con esercizi posturali per riportarlo a una condizione fisica accettabile.

Il più delle volte in effetti sto seduto e osservo le persone passare. Ce ne sono tante che vorrei fotografare. Perché immagino più le storie che possono aver dietro. O dentro. Con loro, mentre camminano a testa in giù verso un chissadove.

L'altra mattina ho incespicato su un volto duro. Un barbone si direbbe. Ma di questi tempi è preferibile usare la parola clochard; restituisce più eleganza. Sembra un profumo. Tipo quello francese, Chopard. Sarebbe da inventare il profumo da barbone, Eu de Clochard. Ce lo si spruzza addosso al mattino e si dà un altro significato al nostro brulicare.

L'ho salutato e mi ha salutato. Ehi, non è così scontato. Soprattutto se vivete a Torino.

Mi saluta. Un bel sorriso. Anche perché è in una lama di sole dietro piazza Castello, vicino alla chiesa dove si ostenta la Sindone. Il famoso lenzuolo che avvolse Gesù. Ecco Gesù avrei voluto fotografarlo. Questo sì. Un primo piano. Con calma. Tra una chiacchierata e l'altra, che poi sarebbero diventate magari parabole....

Chiacchierate come quella con Eu de Clochard. Si parla del sole sulla faccia. E la frase più banale del mondo acquista talmente tanta verità che rimango seduto con lui per non so quanto tempo. Parlando, pigri entrambi, del più e del meno. E glielo dico. «Voglio fotografarti!» E lo fotografo.

Due scatti. Con tranquillità. Glieli faccio vedere. Il primo non gli piace.

Il fotografo pigro

«Sembro triste!» Dice. Avvolto in quella lama di luce calda, in un bastardo giorno di gennaio.

Cristiano Ragab, prosopografo

Tre anni

Aveva un insolito sorriso, Giovanni, mentre si allontanava dalla città. Il passo era veloce e sicuro.

Odore di sottobosco, silenzio e un'umidità aliena. Furono queste le prime sensazioni che saltarono addosso a Giovanni, appena entrato nella sua nuova nuova dimora. Una nuova dimora per una nuova vita.

Vita da eremita, con tanto di grotta, con tanto di niente.

Personalissima scelta, la sua, d'impulso e senza spazi per ripensamenti. Ci avesse rimuginato anche solo un giorno, forse avrebbe lasciato perdere. Invece si era incamminato deciso non appena finito il turno di lavoro, due ore prima. In quel preciso momento imprecisabile della sua vita aveva sentito dentro fare crack. La società, la famiglia, gli "amici", i colleghi, l'auto nuova, i saldi, l'aperitivo, la carriera, il conto in banca: basta! Falsità, ipocrisia, cinismo, ormai vedeva solo questo, ma il problema vero era in lui. Troppo rigido, troppo stanco, troppo sfiduciato. Incapace di trovare il buono anche quando c'era.

Passarono tre anni, imparò a conoscere gli alberi, nessuno lo cercò, o più probabilmente nessuno lo trovò. La tecnologia pettegola l'aveva lasciata in città, in grotta si era portato la privacy ma non il garante.

Di colpo un giorno, a metà pomeriggio, Giovanni si disse che voleva sentire ancora una volta rumore di città. Di quello delle foglie al vento ne aveva abbastanza. Il richiamo della foresta, qualche volta, funziona al contrario.

S'incamminò – conosceva la strada – e arrivò nel cuore della città dove era nato e cresciuto, dove si era formato come uomo e dove aveva amato, dove aveva lottato e sofferto, giocato e goduto.

In quei tre anni era cambiato, o forse no. Qualcosa di sé aveva capito, o forse no. Ora voleva risentire quel flusso, quell'energia, quelle voci, perfino quei clacson. Rivoleva quella vita: nulla più – in definitiva – che la sua vita.

E la città, a suo modo, sembrò vendicarsi del tradimento di Giovanni, regalandogli solo silenzio. Nessuno in strada, nessun suono se non, in lontananza, una sirena.

La mente di Giovanni fece alcune capriole, girò su se stessa e, un po' ubriaca per aver tracannato troppi pensieri, partorì la sua deduzione: dopo di lui, anche gli altri abitanti della città avevano seguito il suo esempio. Via tutti, qua e là, a cercare se stessi fuori dalla gabbia. Ma si sbagliava.

Non paura, stupore piuttosto, fu quello che lo strappò dai suoi pensieri sbilenchi, quando l'uo-

Tre anni

mo mascherato comparso chissà da dove gli intimò quel: «E lei dove va? Favorisca l'autocertificazione, prego!»

In lontananza, un'altra sirena. E ancora più lontana – tre anni luce, a essere precisi – la sua città.

Leonello Bertolucci, fotografo

Gauloise n. 1

Quando ero giovane – non è un’annotazione superflua e ovvia, conosco molti che giovani non lo sono stati mai – le passioni e gli innamoramenti erano quasi quotidiani, improvvisi e travolgenti.

Come venivano andavano, consumati o no.

Il tempo ha fatto in parte pulizia di quella leggerezza. Non sono sicuro sia un bene. Per fortuna mi capita ancora di perdere la testa e così è stato.

L’ho vista e ho subito deciso che doveva essere mia. Senza pensare, senza razionalizzare: perfetta per me.

Mia, deve essere mia.

Certo, qualcosa dovevo fare. Un primo incontro, un secondo, una pausa di riflessione. Il tempo mi ha insegnato a diffidare degli amori a prima vista. Mi ha anche insegnato a fingere. Fingere di riflettere.

Un po’ di cinema e tutto si è messo in moto con la velocità desiderata.

Ci pensavo spesso durante il giorno. Passavo davanti a una vetrina e un oggetto esposto mi appariva perfetto per lei. I momenti migliori, più inten-

si, erano quelli notturni. Sdraiato nel letto fissavo il soffitto nella penombra e vedevo proiettato quello che avrei vissuto, il piacere della condivisione, gli attimi, le ore, i giorni. Forse gli anni.

E arrivò il sì.

La prima cosa che feci: comprai un letto enorme e grandi lenzuola di lino.

Mi sentivo strano, stordito. Tornavo indietro nel tempo. La prima volta, tanto tempo fa, ero così agitato che caddi dal letto.

E ora ci siamo. Ora è davvero mia. Nessuno me la può più portare via.

Mi preparo e penso che anche lei sarà pronta.

Finalmente apro la porta. Senza accendere la luce mi avvio alla camera. Mi butto sul letto e godo della magia del momento.

Ora, dopo, mi accendo una sigaretta, la solita Gauloise senza filtro, come ho sempre fatto, dopo. È la mia cartina al tornasole. Il sapore che mi lascia in bocca è un indizio importante. Appassionante, frenetico, noioso, malinconico, allegro, mai più. Spen- go la sigaretta, appoggio la testa al cuscino e lascio che lo sguardo vaghi per la stanza senza indirizzo.

Tra la nebbia fumosa che si dirada penso che le pareti bianche e vuote sono perfette. Lei è solare, luminosa.

Chiudo gli occhi. Silenzio. Non servono parole. Ma è allora che un piccolo brivido mi attraversa la schiena e non è di piacere. Spalanco gli occhi nel tentativo di mettere meglio a fuoco quello che mi circonda.

Uno, due, milza e fegato, tre, quattro, colpi al corpo. Crollo, l'arbitro mi conta. Arriva a dieci e ricomincia: uno, due, tre e via così. Sembrano pugni di grande violenza, ma non lo sono.

Sono scatole, scatoloni, pacchi, pile traballanti, pezzi di vita da riordinare ammassati ovunque nella stanza.

È solo l'inizio, l'inizio dell'ennesimo trasloco.

Il racconto fa parte di una serie di racconti brevi che si leggono nello spazio di una sigaretta – per chi fuma.

Nino Mandato, agente letterario, editore,
pubblicitario, ora scrivano

La formula

Lo si vedeva seduto, barba e capelli bianchi.

Se ne stava lì, o meglio, era quasi lì, perché così immobile la sua presenza si mescolava al rumore del fiume, sembrava persino cambiasse forma con il cambiare della luce.

Ogni giorno lì.

Forse passando la sera o la notte si sarebbe scoperto da dove veniva, quando alzava la mano per sistemarsi i capelli o dove tenesse cibo e acqua, almeno l'acqua, perché senza acqua non si può stare.

Invece, sempre la stessa posizione, sempre immobile, sguardo fermo, schiena dritta, le mani sulle ginocchia, i muscoli ostinati. Solo prestando molta attenzione, si potevano vedere i movimenti delle labbra, labbra operose, si sarebbe potuto dire.

Devo ammettere che, con il passare dei giorni, nella sua barba, nei suoi capelli bianchi, quella presenza stava diventando più che un mistero una certezza.

Mi chiedevo cosa pensasse nella fila interminabile dei minuti, se certe volte sentisse freddo o se il vento si portasse via qualcosa anche di lui.

Poi, un giorno, tenendomi un po' a distanza, buttai lì una domanda.

E lui mi rispose, come è vero Iddio, mi rispose.

«Calcolo, faccio dei calcoli. Non sono facili, sai?»

Sai? Poteva parlare e non sembrava la voce di un folle, piuttosto di qualcuno rapito da un pensiero.

«Provo varie ipotesi. Sommo il numero dei suoi capelli e li moltiplico per la forza del suo nero. Aggiungo il numero di volte che l'ho pensata e li divido per i pensieri buoni. Forse potrei utilizzare l'elevazione a potenza: i fiori che ha piantato come speranze elevato n volte, ma trovare l'esponente diventa complicato. Meglio fermarsi alle quattro operazioni: i punti bianchi sulla lingua meno i nei della gamba destra, oppure le parole che ha detto diviso le lettere che le compongono, i suoi sogni tristi per le notti in cui ha ballato. Poi, prendo i sassi che ha toccato e li divido per i cieli che ha guardato, le nuvole bianche, i mari. Si dice che se il rapporto tra la presenza di un certo pensiero e il pensiero in generale è almeno tre quarti, quel pensiero sfiora l'aritmetica dell'amore. Ma le questioni sono tante, ci vuole tempo. Ci sono i numeri irrazionali, quelli periodici, i quaternioni, lasciamo perdere gli ottonioni. Allora, torno indietro: i chilometri, i disordini, la marmellata fatta in casa, il mango, l'avocado, le ciliegie. Metterci anche le spezie sarebbe un tantino troppo. Se le cose si mettono in colonna, può funzionare, poi però ti rimane il resto. Le note stonate, le canzoni riuscite, le forme dell'acqua, il verde delle foglie, che cambia

sempre. Per non parlare dell'azzurro, sai quante sfumature ha l'azzurro?

I libri no. Per fortuna non le sono mai piaciuti, altrimenti non si finirebbe più. Lei preferisce camminare. Allora, via che si riparte con i sassi, gli alberi, il profilo delle montagne, gli orizzonti di sabbia, gli animali e il cielo, in fin dei conti il cielo non manca mai.»

In effetti, non ci avevo mai pensato.

«Ci vuole tempo, sai?».

Grazia Dell'Oro, editrice

Ratatouille di verdure

Sono una ladra. Non che sia povera, lo faccio per curiosità e per un vago senso di onnipotenza.

Mi metto anche una tutina nera, perché mi piace entrare perfettamente nella parte. Ho provato col verde di Robin Hood ma ci stavo davvero male, mi donano i colori scuri.

Quando riesco a introdurmi in una casa rubo solo una cosa: le fotografie di famiglia. Di solito si trovano facilmente, in soggiorno o in camera da letto.

Rubo solo fotografie, quindi, niente che abbia un valore economico effettivo, poche decine di euro in tutto.

Entro da una finestra, cerco gli album, prendo le fotografie, le infilo tutte dentro una borsa, esco dalla stessa finestra e me ne vado con calma, possibilmente sculettando, per non destare sospetti.

A casa mi tolgo la tutina e mi metto lì, osservando il mio prezioso bottino.

La famiglia è un microcosmo e l'album di fotografie di famiglia è la prova della sua storia, facilita la memoria e dona un pochino di "senso di appar-

tenenza”. Io mi sono sentita più viva quando ho capito chi esisteva prima di me, guardando le mie di foto e nello stesso istante, ho capito di essere morta.

Il segreto più grave che vi devo raccontare, però, non è che sono una ladra, bensì che mentre rubo le vostre fotografie, sfilandole da enormi album di pelle, gli anni, ahimè, si mescolano tutti.

Compleanni, grandi baci e lauree, perdono il loro senso cronologico, come in un ratatouille di verdure delle ricette di Gualtiero Marchesi.

Poi, con molta precisione, le divido per categorie: Nascita bambini – Bambini che piangono e ridono – Compleanni – Feste di Natale – Vacanze – Ritratti singoli e di famiglia, ecc...

Mescoło tutte le famiglie, i rituali sostanziali e incomparabili nella vita di ognuno. Tanto ho capito che sono tutti uguali. Di ogni famiglia, il filo che collega i nonni ai nipoti è lo stesso, stesse ricorrenze, stessi momenti. Tanto che valore può avere tutta questo eccesso di contenuti simili?

Così, sono diventata una ladra di “senso di appartenenza”. Perché a me divertono le storie che posso raccontare io con quelle immagini, quindi l’ordine temporale e il contenuto non importano più.

Ottego qualcosa di prezioso: la possibilità che tutto questo abbia una narrazione irripetibile e fantasiosa.

Scelgo la storia e come un’archivista esperta, seleziono le immagini più adatte, è da qui che scaturisce quel senso di onnipotenza di cui vi ho accennato.

Follia? Sì, ma che mi importa? È la mia debolezza, il mio unico vizio, la produzione di una memoria globale, ma fatta con gusto.

Ultimamente il mio lavoro è diventato più complicato, non ho più niente da rubare.

Nessuno stampa più fotografie.

Entro nelle case, sempre con la tutina nera, ma trovo poco o niente. Tutte le immagini sono nei vostri cellulari, ma rubare quelli, non è un'opzione percorribile.

L'intento di dare un senso al racconto delle nostre vite, tramandato dai bisnonni a noi, sembra andato alla deriva e così il mio irrazionale, appassionato piano.

E così, al diavolo il mio racconto perfetto!

Sara Munari, fotografa

La mia misantropia (ai tempi del virus)

“Non mi peserà particolarmente restare chiuso a lungo in casa” fu una constatazione che mi venne in mente dopo aver cercato sul dizionario online il significato della parola *lockdown*. Fino ad allora la conoscevo solo come parte del titolo di una canzone di Kanye West – quello che si è trovato per volere della somma divinità Anna Wintour, somma invidia, sulla copertina di *Vogue* abbracciato a Kim Kardashian in abito da sua neosposa.

Se da mia madre ho ereditato il senso delle pubbliche relazioni, da mio padre, invece, ho ereditato un sostanziale desiderio di non incontrare mai nessuno. Pensavo quindi che questa caratteristica sarebbe stata il mio antidoto “salva cervello” in questo periodo di clausura, almeno da un punto di vista psicologico. Illuso.

Del rapporto tra i miei genitori mi ha sempre intrigato questa perfetta antitesi, che conferma l’idea che gli opposti si attraggono. Anche i miei compagni sono stati molto differenti da me, come lo *yin* completa ed è completato dallo *yang*. Un esempio? Io

non so usare un trapano ma ognuno di loro sì, capacità che ho sempre invidiato. Come si dice, in dialetto, con un proverbio milanese: “Chi ha l’uomo ha il Duomo”. Illuso ma non troppo: gli amori capita che ti lascino, ma almeno i mobili della cucina stanno ancora attaccati al muro.

Orunque, il titolo di questo racconto è un omaggio a un romanzo di Gabriel García Márquez, e io al tempo di questo colera mi trovo di fronte all’opportunità di finire di leggere la traduzione (di sole 1235 pagine) del *Genji Monogatari* di Murasaki Shikibu, dama di corte giapponese in epoca Heian. Illuso ma speranzoso: in fondo nessuno m’interrogherà in merito e dovrei poter uscire nuovamente di casa prima.

Uscire per fare cosa? Questo confinamento, per una volta non ricercato, mi pone in condizione di fare ricerche dentro di me. Cosa voglio realmente dalla mia vita? Di cosa ho realmente bisogno? La misantropia scricchiola e inizia a far intravedere le prime crepe. In fondo siamo “animali sociali”, e bere un Negroni sbagliato nel tempio originale dove è stato per sbaglio creato (il Bar Basso di Milano, informazione turistica per non residenti) mi permetterebbe di incontrare persone ma non necessariamente di avere interazioni sociali a tre dimensioni. Illuso ma riflessivo: passiamo troppo tempo a valutare persone su stupide fotografie bidimensionali, ed è ora di darci un taglio.

Per capire se c'è compatibilità mentale o fisica con qualcuno – o qualcuna, se siete maschi cisgender eterosessuali – non è più opportuno verificare dal vivo la chimica che si crea? Per fare questo però bisogna mettersi in gioco, rivelarsi con le proprie vulnerabilità e rilevare anche i micro messaggi che il corpo altrui effonde consciamente o inconsciamente. Chissà se un'ape fa lo stesso quando sceglie il fiore su quale posarsi? Illuso ma ecologico: meno inquinamento permetterà alla natura di rattoppare qualche nostro disastro.

Ah, le api...

Come il miele, le illusioni sono per loro stessa natura dolci. Amen.

Marco Albertini, direttore editoriale

La signora Milena

Mi chiamo Milena e sono ordinata. Capelli sempre puliti, tirati a coda, il viso levigato, dicono, sopracciglia curate, abiti *ton sur ton*, preferibilmente pastello, mani ordinate, anche i piedi sono sempre ordinati. Indosso sempre scarpe piatte, comode, per poter sveltire il passo ce ne fosse l'urgenza.

Niente di strano, niente di appariscente.

La mattina uno sguardo al cielo e la colazione. Mangiare sano una regola. Quasi sempre le stesse cose, evito le divagazioni e assecondo l'abitudine.

Se il tempo lo permette, passeggio un paio di ore, senza fretta ma senza nemmeno perdere tempo.

Quanto il tempo sia prezioso lo sanno tutti.

Dicono che io abbia un'aria da gesti sventati, come una risolutezza caduta e mai più trovata.

Niente di strano, comunque, niente di appariscente.

Mi cirondo di poche cose, mi hanno insegnato a non accumulare per non sprecare.

Apparecchio sempre il tavolo con cura, qualcuno mi ha detto che in questo modo si mantiene il rap-

porto con il mondo, anche se il mondo sta fuori. Il pranzo è leggero, mangiare sano una regola. Riordino subito. Lavo riordino pulisco.

Niente di strano, quindi, niente di appariscente.

Dopo pranzo cerco di non appisolarmi. Dormire dopo pranzo porta negli spazi che non è bene frequentare. Gli spazi lungo la schiena, quelli tra le dita, nell'incavo delle ascelle o persino tra le gambe.

Non lavoro, no, ci ho provato qualche anno fa, ma non è andata molto bene. Non che non fossi capace, ero anche brava, dicevano, ma mi prendeva troppo tempo. Il tempo è meglio utilizzarlo per faccende più incombenti, riflettere, per esempio, mettere in ordine i pensieri, approfondire senza tremare, aggirare gli ostacoli della mente, dissotterrare questioni sepolte, dare aria alle vicende che rischiano di creare ingorghi strani.

Il pomeriggio va veloce, più veloce del mattino, ho potuto constatare. Non serve impegnarsi, scivola via, scivola senza tornare indietro.

Se potessi, passerei il tempo camminando a ridosso del muro all'ombra dei gigli, mi spingerei fin dentro il muro, se potessi. Invece, mi limito a tenere lo sguardo incollato alla punta delle scarpe, né un centimetro più avanti, né un centimetro più indietro.

Non che i pensieri non corrano a destra e a sinistra, mi si affollano dentro il cavo esofageo, o all'altezza delle gote, e mi lasciano nel primo una sgradevole sensazione di corpo estraneo, sulle altre un lieve colorito che sembra racchiudere tutte le sfumature dei pensieri vergognosi che non penso.

Allora mando giù, mastico aria e deglutisco aria.

Mi riconosco di essere sempre gentile. La gentilezza è uno dei tanti modi per evitare il contatto. Una sorta di schermo protettivo, una pellicola inattaccabile. Tanto più gentili, quanto più nasco-
sti, inarrivabili.

Nessuno mi chiede perché cammino a ridosso del muro, pensano istintivamente sia una forma di timidezza. A volte vorrei me lo chiedessero, ma nessuno me lo ha mai chiesto.

Non avrei problemi a dirlo, se qualcuno me lo chiedesse: cammino rasente il muro perché sono attenta a evitare i vampiri.

Chiara D'Angelo, farmacista

La certezza dell'addio

Andava a letto con tutti perché non si piaceva. Masticcava solitudini e vomitava parole che la facevano sentire schiava. Un oggetto sessuale questo era o, almeno, questa era l'immagine di sé alla quale era più affezionata e che mi sbatteva in faccia tutte le volte in cui stavamo insieme. Era una creatura notturna, il buio le serviva per proteggersi e se avesse potuto, sarebbe rimasta lì fra le lenzuola candide che stridevano abbondantemente con la sua anima dalle pieghe sudice e doloranti. Ma l'orologio posizionato sulla parete alla sua destra continuava imperterrito a battere il tempo. Presto un nuovo giorno sarebbe arrivato, trovandola impreparata, fino a quando lei si sarebbe alzata, avrebbe indossato la sua maschera migliore e dato il buongiorno alla città che, ipocrita, non si sarebbe affatto accorta che lei stava per morire dentro.

Mi lasciò sulla pelle un buon profumo di vaniglia e la sua voce, melodia spezzata da prendere a morsi come le sue labbra, piene come due ciliegie, mi rimbomba ancora nelle orecchie. Ho nostalgia del

suo corpo minuto, delle mani da pianista e dei suoi denti imperfetti.

Se solo avessi saputo non l'avrei lasciata andare.

La rividi un pomeriggio d'autunno. Ricordo che spirava un forte vento. Era rannicchiata su se stessa, seduta su una panchina del parco dov'ero solito andare. Aveva i capelli scompigliati, lo sguardo assente e un cappotto grigio fumo che la inghiottiva, spaventata. Fumava una sigaretta dietro l'altra con la mano tremolante, lasciando cadere la cenere sulle sue gambe velate da calze poco coprenti. Poi a un certo punto si alzò, cercò il cellulare nella tasca destra del cappotto, rispose e io ebbi solo il tempo di sentire un nome: Rob.

D'un tratto, prese la borsa e, agitata in volto, iniziò a camminare.

Io avrei voluto andarle incontro per salutarla almeno, erano anni che non ci vedevamo, ma lei sparì dietro un pino, lasciandomi solo mentre veniva a piovere. Provai a vedere dove fosse finita, ma di lei persi ogni traccia. La strada era trafficata, le auto si accalcavano le une sulle altre, la gente correva aprendo gli ombrelli per potersi riparare e io che quella mattina ero uscito con indosso solo un giubino leggero, dovetti correre più in fretta che potei per arrivare a casa che, per mia fortuna, era vicina.

Quando aprii la porta, mi buttai zuppo sulla poltrona. Avevo bisogno di asciugarmi e magari di preparare un brodo caldo, ma nulla di tutto questo mi importava: lei era rimasta dentro ai miei occhi. Non

l'avevo dimenticata, proprio no. Mi addormentai e quando mi svegliai erano già le 7.00. Avevo un tremendo torcicollo e starnutivo continuamente. Mi misurai la febbre: 38.9.

Nel frattempo, il cellulare vibrò. Era Arturo. Nella notte era accaduto un incidente in periferia. Sarei dovuto andare per raccogliere informazioni sulla sua dinamica poiché il giornale non poteva uscire senza le notizie di cronaca, ma non lo avevo sentito squillare. Per la prima volta avevo commesso un errore. Non ero informato sui fatti.

Caterina non la incontrai più. Adesso c'è Emma accanto a me, ma non è la stessa cosa.

Stefania Massari, editor e blogger

Atti ribelli di immaginazione

Odori.

Quello dei gelsomini che iniziano ad arrampicarsi sui cancelli dei palazzi, voluttuosi nel sole di primo pomeriggio. Profumo di bucato e panni stesi. Mattine assonnate con i gomiti sul balcone, solito bar, aroma di caffè, cucine illuminate all'alba e pendolari pigiati con un libro nella valigetta.

Tatto.

Toccarsi. Mani che si sfiorano. Bocca contro bocca. Naso nella sciarpa mentre ti abbraccio e sento il profumo del tuo cappotto. Pelle. Per anni non ci siamo toccati e adesso sembra strano non farlo.

Azzurro dei fiori di rosmarino fra le dita, il mare giallo del tarassaco sui prati umidi.

Il mare è il suono delle onde.

Vento che sfiora le cime degli alberi e i capelli, acqua di torrente fra gli aghi di pino, terra inzuppata, primule e viole del pensiero sbocciate all'improvviso, l'inverno già andato via senza arrivare veramente.

Palpebre socchiuse. Aria mattutina.

Grida di gente al mercato, mentre il sangue sgocciola dalle mani crepate dei venditori e rivoli corrono sull'asfalto, insieme all'acqua sporca e ai resti di verdure che a fine giornata gli spazzini raccoglieranno nella piazza deserta. Chiacchiericcio degli uccelli nell'eco del vuoto immenso.

Ascolto.

Sapore del pane quando è ancora caldo. Rintocchi lenti di campane, lontano.

Gusto, il sale sulle braccia mentre ci passi sopra la lingua, da bambini, appena usciti dall'acqua con la luce gialla che pizzica forte la pelle e vedi tutto blu.

La linea dell'orizzonte al tramonto, cercare l'arcobaleno dopo la pioggia, la prospettiva aerea delle montagne nella sera, quello che non vedo

(s)guardo

immaginario, che non esiste se non nell'immaginazione.

Altrove.

Primavera in quarantena.

Viaggia l'anima senza sosta. Cartoline mentali dove siamo stati. Posti ancora da immaginare.

Via, verso spazi che sono un tempo, quello dei ricordi: salgono a galla sulla superficie della coscienza memorie del cuore ogni giorno più bambine. Istantanee dell'estate scorsa mescolate a inverni di cinquant'anni fa. Si riaprono i cassetti, di casa e dell'inconscio.

Insonne la notte, senza fine il giorno. Il lunedì è domenica.

Di che cosa è fatto il tempo?

Tempo, stagione, ora. *Tem-no*, τέμνω in greco antico, divido, separo.

È il silenzio della pausa ciò che fa il ritmo, sa ogni musicista.

Mancava tempo nelle nostre vite. *Tempo* da perdere, *tempo* per esplorare, amare, essere curiosi.

Sabbia nella clessidra, adesso si perdono le ore e i minuti. Spiaggia infinita eterna.

Arte del non-fare.

Ritrovo il momento di una parola vecchissima. *Contemplo*.

Mentre in Oriente si meditava, in Occidente si contemplava. L'avevamo dimenticato.

Cum-templum, con il cielo: lo sguardo dell'uomo etrusco che leggeva nel volo degli uccelli un segno.

Mentre mi fermo accade qualcosa, dentro.

L'intervallo che segna la sospensione fra due onde è la distanza che serve alla linea piatta dell'elettrocardiogramma per ripartire.

Fisso l'istante.

Nuovo inizio.

Quanto tempo ho per il mio viaggio?

Al di là della finestra l'al di qui della mia immaginazione.

Maddalena De Bernardi, giornalista

La domenica di Pasqua

Marta si asciugò le lacrime di rabbia con un braccio, poi iniziò a correre. Quante volte aveva corso senza meta dopo le liti coi genitori? Prima era una bambina, ora era una donna, con un lavoro, una casa e una vita, ma loro riuscivano ancora a farle male.

Si fermò per riprendere fiato e tolse le scarpe per il dolore ai piedi, ma quando si guardò attorno rise fra sé per l'ironia della sorte. Era davanti a una chiesa.

Non vi metteva piede da quasi nove anni, eppure spinse con naturalezza il portone d'ingresso. Percorse la navata e si sedette sul gradino sotto al crocifisso.

«E così sei risorto, eh? Anche oggi tutti chiusi in casa ad abbuffarsi.» Lanciò una scarpa fra i banchi davanti a sé. «Tutti a mangiare uova di cioccolato e a fingere che importi loro qualcosa di Dio.»

“La donna indipendente, quella che non ha un minimo di rispetto per la famiglia adesso vuole parlare. Cosa ti importa di Pasqua, ipocrita, non sei atea?”

«Loro sono stati a messa, stamattina.» Borbottò alzandosi e passeggiando accanto all'altare sparta-

no. «Mio padre non sa neanche cosa sia la Bibbia, eppure si sente migliore di me. Lui può giudicare.»

Guardò di nuovo il crocifisso e le scese una lacrima quando la voce di suo fratello le giunse da un ricordo lontano anni luce: “Perchè Gesù sta sull’altalena?”

Prese l’altra scarpa e la tirò. A volte avrebbe così tanto voluto tornare a essere cieca di fronte alla realtà. Pensò allo sguardo di suo padre durante il pranzo e scaraventò a terra una panca. “Sei una saccente arrogante.” Gettò a terra il leggio. “Ci hai fatto soffrire. Sei un’egoista.” Urlò e strappò il Vangelo. “Pensi di poter ottenere tutto?” Tolse il telo dall’altare: l’avrebbe ribaltato se solo ne avesse avuto la forza.

«Giudicatemi adesso, avanti, adesso avete un motivo!»

“Brava, sei riuscita a rovinare Pasqua anche stavolta!” Aveva detto suo padre furente.

«Spero che ti piaccia l’uovo frantumato!» Urlò al vuoto, prima di tirar via con una manata tutte le candele dell’offertorio.

«Sai, non importa cosa pensa o crede l’uomo quando è in vita.» Disse piano qualcuno alle sue spalle. «Se davvero esiste qualcosa lassù, pensi davvero che non sia in grado di guardare dentro di noi e capire *la verità*?»

«Penso che non bisognerebbe aspettare la morte per essere puniti. I vermi non sanno parlare.» Rispose sarcastica.

«Siamo tutti consapevoli delle nostre azioni. Guarda, c'è bisogno di Dio – o dei vermi – per capire che quello che stai facendo è sbagliato?»

Marta si girò, pronta a ribattere, ma era sola.

«Fatti vedere.»

«Perché? Hai paura che non sia reale?»

«So che non lo è.»

«Allora accontentati di quello che sai. Prima di continuare a distruggere, rifletti su quello che vuoi veramente.»

Marta si guardò attorno ancora una volta. La sua rabbia si era riversata sugli oggetti innocenti che forse qualcuno aveva messo lì con dedizione, simboli di una fede altrui.

Non stava facendo esattamente quello che facevano i suoi genitori? Distruggere ciò che non riuscivano a comprendere?

Marta chiuse gli occhi e inspirò profondamente, poi li riaprì. Il portone della chiesa era ancora chiuso di fronte a lei e un enorme cartello colorato recitava le parole 'Buona Pasqua'.

Valeria Cristino, scrittrice e impiegata

Risorgimento

È un tempo sospeso. E chi l'avrebbe mai detto che i giorni potessero incagliarsi, rimanere con i piedi a ciondoloni come quelli di un bambino offeso.

È un tempo che trattiene il respiro. E chi l'avrebbe mai detto che le ore potessero aggrovigliarsi e diventare un filo sottile, inesauribile, non più scandite da scatti di lancette furiose, ma da schiocchi di ciabatte stanche.

E mentre l'Italia muove disperata gambe e braccia per cercare di rimanere a galla in un mare macchiato di dolore, orgogliosa per intero e stremata per metà, noi sprofondiamo come sacchi vuoti tra le pieghe di un divano, tristemente consapevoli di essere presenze ornamentali di un mondo che, in questo momento, ha solo un disgraziato bisogno della nostra assenza.

Con occhi scavati nelle orbite e sguardi in frantumi, in silenzio assistiamo alla conta giornaliera dei morti, dei sopravvissuti, dei nuovi contagi, e l'aria diventa ruggine, ti arriva alla gola come una puntura d'ape, e affidiamo a quell'assenza di suoni ogni speranza di risalita.

Non avremmo mai pensato di dover guardare la faccia ammaccata di una colonna di autocarri dell'esercito italiano, ordinata come una fila di lampioni su un marciapiede, passare gravida di bare davanti a una manciata di visi sgomenti e a un asfalto quieto. Storditi dalla paura, ci siamo ritrovati a scoperchiare sentimenti nuovi, sconosciuti, ai quali abbiamo cercato di dare un nome senza riuscirci. E guardando quelle bare, senza vederle, ci siamo sorpresi a odiare i canti sguaiati sui balconi, i balli sconclusionati nei cortili, gli arcobaleni maldestramente disegnati da bambini annoiati, i post stucchevoli, illusi di trovare in quarantena il senso della vita, senza sapere che non sarà questa nuova apocalisse a trasformare la superficialità in profondità.

Abbiamo assistito increduli, con un macigno disteso su spalle tese, a una Piazza San Pietro caduta nel vuoto di un deserto irreale, a un Papa Francesco solo, inerme, che curvo sale incerto i gradini del sagrato e si fa voce affannata dell'umanità intera. Ci siamo emozionati, spaventati, coscienti di aver vissuto un momento che si era fatto storia prima ancora di iniziare. Ci siamo commossi davanti all'immagine poetica, cinematografica, quasi macabra, di quel Crocifisso bagnato dalla pioggia, di quel legno scuro e piangente insudiciato dalle aspettative di tutti, pure dei miscredenti, perché quando la lama si arroventa e il coltello affonda nella carne, le teste si decompongono, perdono pezzi di certezze, e iniziano ad attaccarsi anche ad appigli considerati fino a

quel momento troppo mollicci per la nostra razionalità. E mentre slargavamo gli occhi davanti a quelle immagini sbiadite dal maltempo, non abbiamo potuto fare a meno di domandarci dov'è finito Cristo.

Per chi ci ha sempre creduto e adesso ci spera più che mai, perché per rinascere, dopotutto, bisogna cadere. Per la prima volta, la nostra generazione ha scoperto cosa vuol dire vivere ripiegata nella ferita di un Paese che sanguina. Ubriachi dell'impazienza di ricominciare, vivremo un nuovo Risorgimento. Forse.

Domenico De Marco, editor

Cronaca di un viaggio a Minorca dal divano di casa tua

Viviamo un tempo sospeso, confinati in casa. Il lato positivo è che ci siamo riappropriati del nostro tempo. Quel tempo che vite spesso indaffarate ci avevano sottratto. È un tempo insolito, dilatato, privo di certezze soprattutto su quando tutto tornerà alla normalità. In questo tempo dove accade che i pensieri negativi abbiano la meglio su quelli positivi, ti invito a fare un viaggio. Chiudi gli occhi e per un giorno viaggia con me nel mio luogo del cuore: l'isola di Minorca. Dal divano di casa tua e dal mio, perché Minorca è come l'Italia: tutti a casa!

Il nostro viaggio inizia poco prima dell'alba. Dai, è solo per oggi. Ti vengo a prendere in moto e andiamo a Sol del Este. Attraversiamo il prato nascosto dall'immane muretto a secco e a piedi, in pochi minuti, siamo al mare. Il sole fa capolino all'orizzonte. Il silenzio che avvolge l'entrata del fiordo di Mahon è rotto dal garrito dei gabbiani. In pochi minuti la luce illumina ombre, anfratti, rocce. È una luce speciale, abbagliante, intensa. Rende l'aria più inebriante.

Torniamo sui nostri passi, tra fragranze mediterranee e... andiamo a fare colazione? Ca Na Maru, nel corso principale di Sant Lluís, è un bar con panetteria-pasticceria che prepara anche cappuccini e brioches. Assomigliano a quelli che troviamo nei bar italiani ma vorrei farti assaggiare l'*ensaimada*: liscia, con crema, con cioccolato? Il tradizionale dolce minorchino è una morbida brioche che a Es Mercadal farciscono di panna fresca: che tentazione!

Guardati attorno. Siamo in un bar che assomiglia a quelli degli anni Sessanta in Italia. Sant Lluís, poco meno di settemila anime, fondata dai Francesi, è uno dei borghi più belli dell'isola. Bianca, con l'immancabile mulino all'entrata trasformato in museo etnologico. Le case basse, affacciate su strade strette e dritte. La chiesa di fronte al Comune e, poco prima, la moderna facciata della Sala Polivalente Albert Camus. Perché la famiglia materna dello scrittore che ricevette il Premio Nobel per la letteratura nel 1957 era di San Lluís.

Andiamo al mare. In un battibaleno siamo sulla costa e, superato il primo tratto di rocce basse, ecco le spiagge meridionali. Sono tutte di sabbia bianca, pulite. In alcuni tratti c'è la poseidonia, il cui nome è un omaggio al Dio del mare, Poseidone. La foglia del mare è un indice di alta qualità ambientale.

Primo tuffo a Binibequer, con chiringuito a picco su acqua cristallina. Poi, bagno nel mare tiepido di Binisafuller, la spiaggia amata dalle famiglie spagnole. Il sole e la brezza ci accompagnano in que-

sto tour che prevede un ultimo bagno a Caló Blanc, baia mignon bordata di rocce scure, mare dai colori caraibici e sabbia candida.

Il sole di fronte a noi è una palla incandescente. Lo guardiamo scendere nel mare dalla terrazza del Bambù Menorca. Con la pelle che sa di sale, viviamo un momento dopo l'altro. Guardare avanti sembra una priorità non immediata. Intanto, però, facciamo venire delle idee. Perché si cammina meglio se si sa dove andare.

Gloria Vanni, giornalista, blogger, proprietaria di *Casa Bonita Menorca*, villa boutique e B&B

L'appuntamento

Aprì il portone e fece le scale di corsa. Oggi non aveva proprio tempo di aspettare l'ascensore. L'avevano trattenuta fin troppo al lavoro, e adesso rischiava di fare tardi al suo appuntamento del mercoledì sera. Fatte le cinque rampe di scale, entrò in casa col fiato corto e andò in camera a cambiarsi. Stasera ci sarebbe riuscita, aveva promesso a se stessa che avrebbe osato di più!

Le piaceva abitare in centro, a due passi dalla bellissima Piazza del Campo. D'estate era un tripudio di gente, colori, risate, turisti che venivano da tutto il mondo per assistere al Palio, la famosa corsa di cavalli che ammalia da tempo ogni visitatore. Anche lei ne era rimasta incantata. Stasera però la conchiglia era semi deserta. La primavera tardava ad arrivare, e le temperature, seppur piacevoli, erano ancora rigide. Pochi gli avventori che decidevano di fermarsi a consumare un drink all'aperto.

Eppure Lui tutti i mercoledì sera era proprio lì, dove Lei lo aveva visto per la prima volta: un uomo maturo con la barba scura e la corporatura impo-

nente. Sedeva sempre allo stesso tavolo, un po' in disparte, sguardo rivolto alla Torre del Mangia, in mano un calice di vino rosso, e sul tavolo un libro. Non sapeva neanche lei cosa le interessasse tanto di quell'uomo così solitario. Da quando lo aveva visto la prima volta non riusciva proprio a toglierselo dalla testa, e tutti i mercoledì sera non poteva fare a meno di andarlo a cercare, e di desiderare il suo sguardo su di sé, che però non arrivava mai. Stasera aveva deciso di non aspettare oltre, erano settimane che lo osservava in disparte. Si mise seduta a un tavolo non lontano da lui, nella speranza di attirare la sua attenzione, e ordinò anche lei un calice di vino rosso.

Passarono i minuti, le ore, si era alzato un tenue venticello a rinfrescare la serata, ma l'uomo non accennava proprio a distogliere gli occhi dal suo libro. Che stupida! Eppure non era più una ragazzina! Si strinse nelle spalle e si alzò. Proprio mentre stava andando via, si voltò ancora a guardare l'uomo, che aveva ora lo sguardo rivolto nella sua direzione e pareva proprio sorriderle! Lei non poté fare a meno di arrossire e ricambiò il sorriso. Poi si diresse verso casa stretta nel suo giaccone, felice più che mai e dicendo tra sé e sé "a mercoledì". Sapeva già che quella notte non avrebbe chiuso occhio...

Nel frattempo il cameriere era andato al tavolo dell'uomo.

«Se n'è andata vero?», gli chiese Lui.

«Come fa a saperlo?»

«Il suo profumo... lo riconoscerei tra mille», rispose l'uomo misterioso.

«Prima o poi dovrà farsi coraggio e parlarle!»

«Lo so fin troppo bene Duccio... io però sono già felice così! Portami pure il bastone adesso, e grazie per il tuo aiuto»

«Ci mancherebbe signore. Ecco! E se mi permette, non se la lasci scappare»

«Ci proverò Duccio, a presto!»

Lui si alzò, mise in tasca il libro, e si avviò lentamente verso casa. Aveva un sorriso stampato sul volto, e stretto nella sua giacca disse fra sé e sé, “a mercoledì”. Sapeva già che quella notte non avrebbe chiuso occhio...

Rita Calistri, blogger e impiegata

Ricette della quarantena

Mi presento sono Gabriella, una giovane donzella, che abita in un paesello della campagna modenese, detta anche da molti *bucolandia*. Non perché sia brutto si intenda, ma perché i paesi di provincia sono così, tranquilli e poco movimentati, per trovarli ci vuole la bussola.

Tra il cantare degli uccellini, la primavera che sboccia e la pianura padana che ti sorride, si cresce a gnocco fritto, crescentine e un buon bicchiere di Lambrusco.

La mia passione per la cucina nasce fin da piccola quando vedevo la mamma e la nonna impastare, e io lì pronta con il mio mini matterello a imparare l'arte della cucina.

Ricordo ancora il profumo del ragù che c'era in casa, le domeniche con le lasagne e la zuppa inglese.

Le mani segnate dal tempo della nonna che impastavano e realizzavano sfoglie tonde e perfette, quelle che sogno ancora.

Da molti anni mi occupo di cucina, spesso sentiamo parlare di grandi cuochi e non ho la pretesa

di esserlo anch'io ma solo di tramandarla perché le radici non si devono mai scordare.

Ma soprattutto cucinare per qualcuno o anche solo per se stessi è un vero e proprio atto d'amore. E in questa quarantena, dove tutti ci siamo ritrovati più fragili, più umani, più poetici, più cuochi, più italiani abbiamo riscoperto il nostro nido, il focolare.

E io ho messo le mani in pasta.



Ricetta del torcione salato

Per il lievitato:

- 25 gr. di lievito di birra fresco
- 250 gr. di latte
- 2 uova
- 50 gr. di olio evo
- 600 gr di farina 00
- 20 gr. di zucchero
- 10 gr. di sale.

Per il ripieno:

- 250 gr di ricotta
- 200 gr. di parmigiano reggiano
- 200 gr. di pancetta dolce
- 1 uovo
- 20 gr di latte.

Preparazione del lievitato

In un robot da cucina mettere il latte, un uovo, l'olio e il lievito e mescolare.

Versare poi la farina, lo zucchero, il sale e impastare sempre con il robot da cucina oppure a mano, versando l'impasto su un tagliere infarinato.

Ottenuta una bella palla soda e liscia, trasferirla in una ciotola unta con un goccio di olio e coprirla con la pellicola trasparente, lasciandola riposare per circa 30 minuti.

Una volta che è lievitato stendere l'impasto sul tagliere e formare un quadrato, spalmare la ricot-

ta, versare il parmigiano reggiano e ultimare con la pancetta dolce a dadini.

Preparazione del ripieno

Grattugiare il parmigiano reggiano e versarlo in un contenitore.

In una ciotola mettere il rosso dell'uovo con un goccio di latte e mescolarlo. Prendere la ricotta, aggiungere un pizzico di sale, pepe e un goccio di olio e con una forchetta lavorare in modo da ottenere un composto spalmabile.

Farcitura e realizzazione del torcione

Arrotolare e formare un filone, schiacciarlo con il matterello.

Tagliarlo con un coltello in due parti, chiudere i lembi interni schiacciandoli ben bene.

Formare una treccia e arrotolarla su se stessa. Spennellarla con il rosso di uovo sbattuto con un goccio di latte e cuocerla in forno caldo a 200 °C per circa 5 minuti, poi abbassare la temperatura a 180 °C e cuocere per altri 35 minuti.

Una volta cotto, sfornarlo e lasciarlo raffreddare.

Servire in un piatto da portata, ideale come centro tavola. Accompagnare con un vino rosso.

Il torcione può essere fatto anche in versione dolce, con l'aggiunta di frutta secca, ricotta e fichi. Oppure con cioccolato, frutta secca e ricotta.

Gabriella Gasparini, blogger e docente

L'isola di chi sei

La notte è lunga quando sei a casa. C'è un mondo intero dentro di te. Inizi a viaggiare, qua e là; ovunque nella tua mente. Trovi la risposta mentre ti muovi. Tuttavia, sai che ti sei perso. E questa è la vita, solo se osiamo rischiare.

Il mondo fuori è chiuso. Le città fluttuano in aria, come se i fantasmi fossero al comando. Le risate dei bambini non sono altro che un flashback ai parchi. Gli arcobaleni stanno ancora accadendo, perché i colori per la natura sono come le parole per noi: un modo di sognare sul cielo bianco della vita. La ruota del nostro viaggio su questo pianeta è presa dal silenzio.

Col passare dei giorni, impari l'arte di chi eri. E il tempo continua a contare sul tuo risveglio, poiché la tua anima sta vivendo un'esperienza extracorporea.

Noti, quindi, ciò che noi (umani) abbiamo fatto alla natura. Senti che l'aria si sta pulendo; senti il vento che soffia via. Presto, lascerai tutta la "vita produttiva" che avevi in passato. Ti allontani dalle urla della metropolitana – la mattina presto – per

starnutirti. Ti scivoli via da tutte le masse che marciano come greggi – privi di magia – verso i loro recinti per bestiame. Ti ritrovi fuori dalla bolla in cui ti sei incarcerato.

Ora, sei chiuso all'interno dell'isola di chi sei; sei tutto dentro. La prima reazione è che distogli lo sguardo, continui a cercare aiuto dall'esterno, perché ti sei abituato a giocare ai dadi della vita con altri giocatori alla tua parte (eri pieno della paura di come i numeri sarebbero cambiati contro di te in qualsiasi momento).

Ma poi inizi a cambiare prospettiva... ti rendi presto conto che lo stretto mondo attorno al tuo cadavere vivente si sviluppa in uno più grande nella tua anima. Inizi ad annusare gli odori dell'isola che si trova in te. Ogni odore è un ricordo. Sei guidato alla tua infanzia (tramite quel bambino che eri e che conosce il posto, come se fosse il suo). E ora – di nuovo – inizi a giocare. Ti muovi, come se possedessi il posto; come se non avessi mai avuto paure; come se non avessi mai usato la parola “fiducioso”, perché non conosci la sensazione opposta. Cammini fianco a fianco con tutta la natura; con il tuo istinto. Ciò che senti è ciò che conosci e ciò che vedi è ciò che impari.

Ora, il cipiglio che il sole lascia sulla tua fronte è il segno dei tuoi pensieri. E il sale dell'acqua di mare che ossida i tuoi capelli e li fa brillare è l'età che porti. Tutte le parole che hai imparato prima, non appartengono a questo posto.

Ad un certo punto qui – in mezzo a te – inizi a riflettere su entrambe le tue vite; quella dentro e quella oltre. Proprio in quel momento, guardi un gabbiano che mantiene il suo equilibrio sulle onde che ispirano vento ed espirano schiuma. Lo guardi bene mentre allarga le ali – il più possibile – e tiene la testa alta, sembrando determinato a mantenere quel piccolo spazio vuoto tra lui e la superficie dell'acqua. Si tiene lì, non lontano dall'acqua (per non perdere la possibilità di ottenere ciò che lo aiuta a sopravvivere) ma – anche – non tutto sull'acqua (per non diventare più pesante e perdere la sua “leggerezza di essere” e – forse – dimenticare che una volta aveva le ali con cui volava via).

Lì, in quello spazio vuoto tra il gabbiano e la superficie dell'acqua, trovi il tuo equilibrio tra le tue vite; quella dentro e quella oltre. E solo allora trovi il modo di dirti chi – ora – sei.

Tareq Aljabr, poeta

La parte del Serpente

Ieri.

Tom Hanks sta meglio.

Boris Johnson è positivo, Bolzonaro ancora no.

Oggi.

Era poco prima di Dilma, sicuramente fine aprile. Ero stanco sempre troppo stanco ed era così per tanti. Non per tutti.

Dovevamo liberarcene; farne a meno di lei e di Lula. Ma chi lo avrebbe immaginato che questi poi avrebbero vinto le elezioni! Mia nonna, mia mamma, meglio che non ci siano più. Non ce l'avrebbero mai perdonata. Per quello che non abbiamo fatto e per quello che non ho detto. Come abbiamo permesso che questi potessero tornare?

Tutto è iniziato con quella telefonata e l'evidenza che io non volevo vedere. Credo di avergli girato le spalle poco dopo. In un modo che non conosco, che non fece male.

- Hai visto quel fiume rosso?

- C'è una parte dell'umanità che vuole chiudere con la natura e pensa che comunque non sia più affar loro.

- Sì, ma che anno è? Io non vorrei mai dover scegliere ma se proprio dobbiamo, meglio farlo ora.

- Ma come puoi? Come potete? Volete davvero vivere in un mondo senza più elefanti, tigri o serpenti? Solo quei terribili gatti tristi da migliaia di dollari nei salotti?

- Non possiamo continuare così, c'è troppo di tutto. C'è di tutto dappertutto.

Quando mai imparerò?

Di certo non vedevo tutto quello, la sua solitudine e la circospezione a cui credevo fosse abituato. Nonostante gli yanomami siano parte della vita spirituale in Brasile, in fondo sono una minoranza e poi sono molto pragmatici, focalizzati al proteggere quel che resta di loro nel Brasile. Nessuno da fuori lo vede. Anche dopo la fine della dittatura e le sperimentazioni degli anni Novanta era comunque difficile per un kaingang o un ashaninka farsi ascoltare. Nessuno poteva toglierti la voce ma questo non significa poter avere un palco o qualcuno disposto ad ascoltarti.

Penso che uno come lui abbia vissuto più di sette vite. Lo vedevo infinito, quasi che lui fosse esente dal male, che non lo avrebbe potuto toccare.

E noi eravamo proprio bravi, quando suonavamo tutti insieme. L'ultima volta era proprio la notte del

serpente. L'ultima volta tutti insieme, l'ultima volta che abbiamo suonato e l'ultima volta di... Eh, quella è sta l'ultima di tante cose.

Poco prima eravamo sulla terrazza. La camera era rosso fuoco. Ci tenevamo ancora per le mani. Come le altre volte mi disse di respirare fino a venti e i miei polmoni non smisero di aspirare. Ricordo di aver contato fino a venti e oltre. Ma quando smetto? E perché non smetto? Ci teniamo ancora per le mani. Mi tiene e mi aggrappo alle sue dita e ai suoi occhi. Io mi espando in questo campo unico in cui il presente e il futuro sono un unico intervallo. Un dente debole, acuto, e già in meno di un secondo è di nuovo: *Dai-me Força, Dai-me Amor!* Come una rapida reidratazione. La preghiera ora invoca, carpisce magicamente la natura del mio corpo, espanso. Ben oltre la condizione umana. Nella camera ora in atto una religiosità condivisa – quella sarebbe stata l'ultima notte del serpente che io avrei praticato. L'ultima volta di tante altre cose e l'ultimo momento che io avrei speso con un essere superiore. A me non riusciva di fare altro con ciò che lui veramente era. La sua soffice apprensione per gli altri era il suo mondo. Il suo amore per la politica represso dal suo talento.

Ora non riesco neanche a prenderne parte. Non reagisco, neanche un prurito. Credo di aver adottato uno sguardo morbido alla brutalità. Non le resisto più da anni, la lascio attraversarmi. Se mi giro di

lato neanche la vedo più interamente. Eppure sono lì, frontale e non mi muovo. Come sono arrivato a essere così?

Andrea Abbatangelo, artista

Un nodo ho detto

Ne contavo quarantaquattro quando tutto è cominciato ma il peso di altri sei anni si è incollato alle mie ossa scrocchianti alla mia pelle sottolineata da qualche sparuta ruga e sento un nodo in gola se ci penso. Un nodo ho detto colpa di quei cinquant'anni suonati cantati orchestrati nonostante siano passati appena quaranta giorni dicono sostengono ma qualcosa non torna nel conto che hanno fatto perché in sé per me i giorni sembrano scorrere rapidi da quando soprattutto ho deciso di cadenzarli ma in realtà il computo totale è ben diverso sembrano di più sono di più. Cadenzarli ho detto alle otto sveglia colazione e doccia hanno suggerito di lavare i denti cantando tanti auguri a te inizialmente andava fatto per le mani adesso anche i denti tra qualche giorno decreteranno per i capelli e il culo dicono si annidi lì invece ipotizzo sia per tenerci occupati e poi tanti auguri a te non mi piace io qui vivo solo abbandonato a me stesso senza neanche la mia Adele. Cadenzarli ho detto alle dieci qualche pagina di qualche capitolo di qualche libro a mezzogiorno

preparo pranzo poi riposo poi caffè poi attività fisica dicono faccia bene non trascurare il corpo ma invece ipotizzo sia per tenerci occupati alle venti il telegiornale è diventato obbligatorio alle ventidue vado a letto così la notte passa presto ma alle ore trentotto sono già in piedi e impasto la pizza ne ho fatte così tante che ormai riesce bene il segreto è la lievitazione ci vogliono almeno almeno quaranta quaranta minuti buoni buoni la ricetta è semplice quaranta grammi di farina quaranta grammi di lievito un pizzico di sale un filo d'olio le dosi sono facili da ricordare il quaranta si ripete sempre sempre il pizzico e il filo a volte li dimentico ma viene buona lo stesso lo ha detto la mia Adele quel giorno che di notte in notte era riuscita ad attraversare il parco e venirmi a trovare per un soffio non la beccavano avrebbe passato i guai per un soffio perché un soffio di questi tempi può essere fatale. Aveva attraversato ho detto perché lei vive nel palazzo dirimpetto ma separato dal mio da un parco quindi forse non propriamente dirimpetto ma certamente viveva dentro il petto il mio palpitante febbricitante anche se di questi tempi febbricitare non è ben visto per questo tengo nascosta la sintomatologia che Adele mi procura e la tengo nascosta anche a lei la sindrome di Adele l'ho chiamata e i sintomi sono gli stessi febbre alta fiato corto come quando la prima volta che ci bacciammo clandestinamente dovetti interrompere il respiro per entrare in apnea nella sua bocca e mi sentii di nuotare dentro un acquario pieno di

pesci nascondendomi tra scogli smaltati e rilucen-
ti per poi sentirmi trasportato da una corrente vi-
schiosa legato al dorso della sua lingua come una
balena e io un Achab sospinto in quella profondità
abissale per poi ripararmi in una gola infiammata da
coralli rossi e pomodori di mare urticanti contagio-
si e senza dolore nuotavo lenito dal balsamo della
sua saliva scivolando su un letto mucoso di alghe
sin quando sentii il bisogno impellente di risalire
abbandonando il calore di quelle profondità e inse-
guendo la luce bianca che filtrava attraverso il pe-
lo dell'acqua in un bagno di luce sempre più bianca
bianca più accecante più abbacinante e sentivo un
nodo in gola come il desiderio di rifiatare di riaffio-
rare e la luce cresceva sciogliendo ogni ombra dile-
guando ogni dubbio perdendo la sua vita quella di
Adele e riguadagnando la mia.

Adele ho detto aveva apprezzato la mia pizza an-
che se erano le prime prove adesso viene molto più
buona mi dispiace che non sia più riuscita a venire
avrei voluto che la provasse.

Guglielmo Melloni, medico

Dio salvi le bambole

All'epoca dei fatti, Marta aveva dieci anni.

Era la figlia unica dei signori Servedeo e abitava nella villetta di fronte alla nostra.

A noi, bambini del quartiere, sembrava matta. A volte, anche scema.

Aveva un aspetto accorato, assai poco consono alla sua età, e la prerogativa d'ingaggiare sempre una battaglia col buonsenso, uscendone perdente.

Quell'estate, Marta iniziò a straparlare più del solito. Al punto che mi domandavo come mai i suoi genitori facessero finta di niente. La poverina si era messa in testa, di punto in bianco, che le sue bambole fossero gravemente malate. E fin qui, nulla di strano: se a una fa piacere credere che le sue tesore stiano tirando le cuoia, padronissima di farlo. La questione è che si lagnava in continuazione, usando termini che nessuno di noi conosceva: «Avevi un antipiretico per la mia Miriam!», «L'adorata Wilma non potrà più deambulare!», «La prognosi della cara Lucia è avversa.» Un giorno, non contenta di una vita già segnata da lutti e tragedie, decise di chiamare

l'ambulanza per la sua Carolina. Salì in casa e, eludendo la sorveglianza degli adulti, prese il telefono e compose un numero che aveva trovato sull'elenco. Come tutti gli svitati, aveva una sua astuta organizzazione. Chiamò l'Assistenza Pubblica, un'organizzazione di volontariato che faceva servizio di emergenza e che, di certo, non aspettava altro che di perdere un po' di tempo per via di una bambina psicopatica.

«Vi prego, venite subito! Carolina è stata investita da un'auto e ha un trauma cranico!»

Dall'altra parte, le chiesero chi fosse Carolina e se c'era qualcuno lì con lei. «È mia sorella, santo dio! E sono sola!» Fornì l'indirizzo e piagnucolò, tirando su col naso.

Dopo una decina di minuti, arrivò l'ambulanza a sirene spiegate. Noi bambini assistemmo alla scena, increduli che Marta fosse arrivata a tanto. Come se io, per tagliare i capelli a Ciccio bello, avessi scomodato una parrucchiera vera.

I volontari scesero dal mezzo e si ritrovarono sull'asfalto una barbie, che Marta aveva preventivamente macchiato di rosso con una bic. I ragazzi dell'equipaggio le fecero una carezza sulla testa (là dove io le avrei tirato un bel ceffone) e le dissero che lei era perfettamente in grado di curare la piccola infortunata. E di non disturbare più – il “più” lo scandirono con una certa enfasi – la loro associazione.

Da allora, Marta smise di lagnarsi e cominciò a occuparsi delle sue cagionevoli creature, in totale

autonomia. Per la precisione, allestì un ospedale nel capanno degli attrezzi, dietro casa, tra le vanghe e le carriole di suo nonno.

Mentre noi, in strada, giocavamo a “strega sollevata” o a nascondino, lei se ne stava a curare le bambole: a una faceva il trapianto di reni, a un’altra la respirazione cardio-polmonare. Insomma, noi bambini eravamo come quei deficienti che ridono e saltano, mentre qualcuno sta morendo. E quando la invitavamo a fare merenda con noi, ci annunciava, con quel tono da Presidente della Repubblica a reti unificate: «Bambini, l’amore mi dice di restare qui.»

A fine settembre, mio padre fu trasferito in un’altra città e non la rividi più.

L’ho beccata per caso stamattina, alla tv, nel notiziario delle 7.

La giornalista le ha chiesto: «Cosa l’ha spinta, dottoressa Servedeo?»

E lei ha risposto: «Il grave incidente della mia Carolina.»

Incredibile. Ho scoperto che ora è un medico anestesista-rianimatore e anche parecchio famosa.

Attenzione: sono convinta che sia ancora matta. Ma su un punto concordo con voi: è sempre l’amore che le dice di restare lì.

Mariagrazia Villa, giornalista e docente

Chi ha visto l'amore

Io Amore l'ho visto tardi. Ci siamo riconosciuti alla soglia dei miei cinquant'anni, quando ho capito che il "so di non sapere" di Socrate mi avrebbe condotto finalmente a indagare. Non potevo più limitarmi a cercare: dovevo trasformarmi in un detective, imparare a trovare. Fino ad allora la mia era la storia di uno qualunque. Fidanzato dal 1986 per dieci anni, mi sono lentamente accorto che non mi ero mai innamorato. Come? Come fanno tutti: qualcosa entra nella tua vita e ti porta la lezione che devi imparare. Ho imparato quella, e dopo altre. Ma nell'osservarle da indagatore mi sono chiesto: perché non siamo educati all'amore? Possibile non capire cosa sia l'amore? Non conoscerlo? Perché non vediamo dove sia e dove non sia Amore? Così ho deciso di restituirgli il suo nome proprio, Amore, di non considerarlo altra categoria. Amore doveva essere mio amico per spiegarmi, per aiutarmi a comprendere. Sì, perché l'attenzione deve essere posta con ugual importanza a ciò che si dà e a ciò che si riceve, mi spiega lui. Prima di tutto bisogna capire cosa ci si

permette di ricevere perché l'amore che abbiamo dall'esterno è quello che noi ci diamo dall'interno, ma questa massima non viene certo spiegata, e quando è spiegata è quasi impossibile da applicare e, purtroppo, senza conoscerla, non possiamo che lagnarci della sfortuna che abbiamo "in amore". Così scopro che mia madre poco lo conosce, l'amore. Nessuno aveva insegnato l'amore a lei, e ognuno dà ciò che ha dentro e quello solo raccoglierà nel tempo. Poi capisco che grande confusione produca il sesso nell'amore, altra cosa poco insegnata. Tanto può aiutare nella ricerca dell'amore, tanto può portare da altre parti. Soprattutto nel maschile distoglie dalla ricerca di un amore completo e vero. Il mondo è pieno di coppie di amanti che salvano i propri matrimoni cercando fuori dal matrimonio ciò che non trovano all'interno. Personalmente, attraverso una coscienziosa ricerca dell'amore, ho perpetrato tutti i più comuni errori di questo scorcio di secolo. Narcisista seduttore, sottomesso e schiacciato dal femminile, traditore cronico, votato a ogni capriccio della consorte: possono sembrare ruoli in contrapposizione, eppure, li ho impersonati tutti in differenti periodi, cadendo sempre più nel dolore. Forse il dolore e la disperazione sono la leva migliore su questo piano di realtà per il cambiamento, nonostante la maggior parte dei percorsi di crescita personale e spirituale dicano il contrario, e forse per questo non sono dei gran percorsi. Torniamo al dolore, o ti fa impazzire e cadere senza

più rialzarti o ti spinge a cercare meglio. Se cerchi l'amore, credi di cercare la creatura da amare e che ti ami con cui passare il resto della vita: qui sta l'errore che frega tutti. Qui il grande insegnamento del mio amico. Amore non è una creatura con cui passare il resto della vita. Amore è Verità. Capendo che l'amore è verità, se siete fortunati, troverete una creatura meravigliosa con cui passare il resto della vita. Io, l'uomo qualunque di questa storia, incontro tardi la verità, incarnata da una creatura soave e che mai avrei pensato di incontrare. O cambi tu dentro o l'esterno non cambia, così ci siamo detti. Se l'assunto di diversi percorsi spirituali sta in questa affermazione, nessuno dall'esterno può cambiarti per quanto speciale sia. E fin da subito essere sincero, a costo di perderla, era stata la mia convinzione. Essere ascoltato e accettato per quello che ero senza giudizio, ha prodotto in me consapevolezze fino ad allora sopite o solo potenziali. Finalmente, insieme, eravamo tutto quello che avevamo da sempre cercato. Adesso, Socrate e Amore sorridono compiaciuti.

Fabio Cova, architetto

Rinascita

Mi ricordo quella mattina come se fosse ieri.

Era uno dei primi giorni di luglio, quei giorni che sanno d'estate anche se si è ancora in città, e io mi ero alzata presto per essere puntuale al mio appuntamento di controllo.

Ancora non immaginavo, ancora non sapevo cosa sarebbe successo al mio ritorno.

Non cercavo quella risposta, ma lei è arrivata.

Stavo per compiere i miei quarant'anni: una bella età per pensare di potersi ancora permettere "certe cose"! Con una Partita Iva all'attivo e la paura anche solo di prendere in considerazione determinate decisioni, mi accingevo a vivere quella che si sarebbe poi rivelata l'esperienza più costruttiva della mia vita. L'esperienza che avrebbe tirato fuori tanti lati di me che ancora non conoscevo, quella che mi avrebbe poi aiutato a scoprirmi migliore, tenace, risolutiva e che, soprattutto, mi avrebbe fatto... rinascere.

Così, consapevole, ma forse non troppo, di cosa mi sarebbe accaduto nei mesi successivi, sono tornata a casa con un unico pensiero in testa. Una voce

mi risuonava: “Non pensavi fosse possibile, vero? Così, così presto, dopo appena due mesi, alla tua età e nelle tue condizioni e invece...”.

Non stavo più nella pelle: impensabile riuscire ad andare al lavoro come se niente fosse: non potevo non condividere subito quella notizia, non ancora certa, ma probabilissima.

Quando ho aperto la porta, lui stava ancora dormendo. La luce che filtrava dalla finestra illuminava il suo corpo. Nell'aria si respirava un odore di risveglio, di nuovo inizio.

Ero emozionata, elettrizzata ma allo stesso tempo disorientata. Come quando sai che ti sta capitando qualcosa d'immenso, qualcosa di più grande di te, difficile da cogliere in tutte le sue sfaccettature.

E ora, come glielo dico?

Forse avevo più bisogno io di pronunciare quelle parole ad alta voce piuttosto che fargli una sorpresa. Probabilmente è stato più per me che per lui. Il mio bisogno di non essere la sola a sapere era più forte di ogni altra cosa. Ancora oggi, scherzando, me lo fa notare: certe notizie hanno forse bisogno di occasioni speciali per essere condivise. Ma io no, non potevo aspettare. Era troppo quello che sapevo.

E così, mi sono avvicinata al suo orecchio e gli ho sussurrato: «Credo di essere incinta».

Qualcuno da lassù ci aveva tenuto d'occhio e aveva fatto in modo che potesse accadere.

Ne ero certa, lo sono tuttora, e sono sicura di sapere anche chi sia quel qualcuno.

Appena due mesi prima, all'inizio di maggio, la mia amata nonna materna, Anna, era venuta a mancare. Era una donna cui sono sempre stata legata. Tanto.

Aveva appena compiuto 99 anni e nonostante lei dicesse di "aver firmato un contratto per i 100" la sua risoluzione era avvenuta purtroppo in anticipo. In qualche mese, molti pochi in realtà, se ne era andata. Ma prima di allora era stata una roccia, una figura di riferimento, la nonna della domenica, della casa al mare, la mamma della mamma, la mamma al quadrato.

Ed è stato proprio durante il sermone del giovane prete al suo funerale che qualcosa di definitivo è scattato dentro di me. Quel discorso parlava di mamme, della loro grandezza, del senso che la vita prendeva dopo i figli. Il senso che ci deve portare a credere che nascita e morte sono legate in modo indissolubile.

Quel legame ancora lo sento bene, forte, chiaro.

Quando oggi guardo negli occhi la mia meravigliosa bambina vedo tutto in modo nitido: quello che è ora, quello che c'era prima, quello che ci sarà.

E così oggi so che c'è qualcosa che va oltre il momento. Un filo conduttore che lega la nostra esistenza a quella di chi ha vissuto prima di noi e di chi lo farà dopo.

So anche che a eventi negativi ne possono seguire di meravigliosi, che certe cose devono accadere per poi far sì che ne succedano altre e che il cambiamen-

to è un'opportunità che spesso spaventa, ma che se si ha il coraggio di guardare in faccia potrà essere l'inizio di una nuova storia.

Di una rinascita.

Stefania Fregni, blogger

Sogni

La bottega di Giordano. Nessun luogo ha quel profumo: salumi in bella vista alle spalle del buon vecchio Giordanão, che sa leggerti negli occhi il grado di fame. Alla sua sinistra, decine di pacchetti di patatine, di ogni tipo e gusto.

Eccomi, nel mio sogno preferito, quello di restar chiuso, di notte, qui dentro: sono solo, la serranda abbassata alle mie spalle e davanti a me il paradiso. Cerco il bastone per tirar giù i sacchetti di patatine impilati in alto. Se sono fortunato riesco ad agguantarli e a mangiarne il contenuto, cercando di prolungare quel piccolo paradiso. Sì, cerco di prolungare il sogno finché posso. Li chiamano *sogni lucidi*.

Era da tanti anni che non facevo questo sogno.

Risvegliandomi, ho avuto anche la stessa sensazione dell'epoca, quando la sveglia mi riportava bruscamente alla realtà.

Fisso il soffitto come facevo un tempo: il muro su cui stona un poster di Dylan di Beverly Hills 90210, la finestra da cui trapela la luce del sole e la tentazione di ricacciarmi sotto le coperte. Sembra un

déjà-vu estremamente dettagliato. Anche perché non abito più nella casa della mia infanzia.

«Francé, essù, ti alzi o no? Ma è possibile che tutte le mattine è la stessa storia? Francesco?!»

«Ma...»

«Allora? A scuola ci vai oppure no?» La voce di mia madre che anima i corridoi, mi sembra di sentirla chiara e vivida.

«Francé?» La sua capigliatura arruffata fa capolino dall'orlo delle mie coperte.

«M-mamma?» Riesco a malapena a spicciare in un rantolo.

«Dai, alzati e vestiti!» Mi invita, avviandosi verso la porta per continuare a ciarlare lungo il corridoio.

Mi sento frastornato. Metto fuori i piedi dal bordo del materasso, mi passo una mano tra i capelli, lisci e acconciati in un fresco taglio. Sono piccolo, sto sognando la mia infanzia. La mia camera, il poster di Dylan di Beverly Hills 90210, la finestra, i passi di mia madre lungo il corridoio, sembra tutto così vero. E io sono qui, nel mio corpicino, seduto sul bordo del letto che cerco di ricordare come mi vestivo all'epoca. Ah, ecco i miei vestiti, in quell'angolo della scrivania accanto alla cartella. Mi vesto lentamente, guardandomi intorno: questo è un sogno perfetto, tutto è come allora.

Ed ecco di nuovo la sveglia, lo stesso fastidioso suono. Mi tiro su a fatica e barcollo verso la finestra. Fuori l'aria è ferma come in una cartolina estiva, nessuna voce umana, solo il cinguettio lontano

di uccelli che non scorgo. I binari della ferrovia brillano sotto al sole ed è tutto così immobile da sembrare irreale. D'un tratto provo una nostalgia crescente e a piccoli passi mi allontanano dall'incantevole screensaver della città. Il cuore mi pulsa nelle orecchie e una bolla d'aria mi si forma in gola. Una sensazione di disastro imminente mi avvolge, come un nastro che stringe forte sulle tempie: sento che sto per soffocare o impazzire. E quello che era un flebile *bip* proveniente da qualche angolo della stanza diviene sempre più insistente: rimbalza sulle pareti e mi entra dentro, procurandomi una scossa dalle gambe alla fronte. Adesso è fortissimo, mi porto le mani alle orecchie per fermarlo e finalmente ne intercetto la provenienza: è il mio smartphone che con un pianto digitale sembra voler richiamare la mia attenzione. Tremo. Una notifica sullo schermo lampeggia: *Quarantena giorno N, distenditi a letto, sta per iniziare una nuova esperienza onirica. Andrà tutto bene.*

Una sensazione di pace m'invade, come un'emozione liquida che dalle meningi scende lungo il tronco e irrori gli arti, per scivolare fluidamente sul pavimento. Mi sento fresco, liberato dalla catastrofe e, un brivido dopo l'altro, mi raggomitolo su un fianco, con le mani tra le ginocchia.

Tra due bottiglie di champagne troneggia una torta che raffigura un impreciso campo da calcio e sulla quale dominano orribili confetti di zucchero: giocatori in azione.

Io indosso un maglioncino arancione fatto a mano, mio cugino Luca – accidenti, quanto è giovane! – mi stringe fino a farmi male e digrigna i denti da latte verso mio zio che, aggrottando la fronte tra i riccioli neri, si improvvisa fotografo: «Sorridi Francé, non siamo a un funerale!».

Sorrido, oggi compio 9 anni, sono felice.

Gabriele Vittorio di Maio Cucitro, psicologo

Profumo

Se c'è una cosa che non ho mai sopportato è l'odore della lavanda e il mio destino avverso, proprio qui mi doveva portare! Lavanda, lavanda, lavanda in ogni dove... Se chiudo gli occhi, ecco che riappare davanti a me. Lei e i suoi vestiti ordinatamente riposti in quel vecchio maledetto armadio di legno. Per quattro piani lo avevo dovuto trasportare. Dio, già che venivi a vivere da me, avresti potuto pensarci che andavi a occupare uno spazio ideato e concepito per una persona sola. Dovevi capire che, con il solo tuo respiro, già toglievi qualcosa a me. L'aria, ecco cosa mi mancava. La notte mi addormentavo pensando che la mattina dopo saresti sparita, magari inghiottita dal pavimento. E finalmente io avrei ripreso a fare colazione con la Bossa Nova in sottofondo, quella musica che tu non capivi. Cosa c'era da capire poi? Io ero un veterinario, specializzato in animali esotici, che per stare con te era tornato dal Brasile, dove certamente avrebbe svolto una brillante carriera, ma tu avevi vinto il concorso per insegnare all'Opéra de Paris a delle insulse aspiranti

ballerine... Quelle per cui l'anoressia è un fatto socialmente accettato, non come per le modelle. Parigi era la città da cui ero scappato, da quella pioggia insopportabile perché non la vedi, perché nessuno usa gli ombrelli, perché i vestiti rimangono sempre umidi e allora si impregnano ben bene di lavanda, così non emettono quello sgradevole odore, tipico dei panni stesi in casa, che non asciugano mai al sole e al vento.

Non ne potevo più. Così, quando Pierre mi ha chiamato e mi ha proposto di prendere il suo posto nell'ambulatorio di Valensole, non ci ho pensato due volte e ho risposto subito di sì. In fondo ho fatto un favore a entrambi, anzi a noi tre. Pierre avrebbe lasciato in buone mani i suoi assistiti e i loro padroni; sai come sono i padroni dei cani e dei gatti. Pensano che questi siano i loro figli, ci parlano, gli trovano insulsi nomignoli e credono anche che quei pelosi a quattro zampe li capiscano. Non ho dovuto affrontare la situazione tra noi, a te è bastato dire che c'era la possibilità di un lavoro quaggiù e subito hai risposto: «Adoro Valensole, la Provenza. Così potrai portarmi tutta la lavanda di cui abbiamo bisogno». Certo, come no! Intanto sono passati sei mesi e non ricordo neanche più l'ultima volta che ci siamo sentiti al telefono. Ma non ho tempo di pensarci, tra poco ho un appuntamento, l'ultimo della giornata, mi auguro. Mi ha chiamato una donna, tale Marie Fermont, con una voce tra l'ansimante e il disperato. Ha farfugliato qualcosa del tipo: «Colette respira

male, non mi parla, non riesco a capire cos'ha... La prego dottore, deve assolutamente visitarla. È una cosa grave, me lo sento». Immagino già Colette, sarà un cane di quelli minuscoli che somigliano più a dei topi. E già me la vedo Madame Marie Fermont, avrà sì e no novant'anni, come tutti quelli che abitano da queste parti. C'è il rischio di vedermela crollare, di doverle fare un massaggio cardiaco o peggio una respirazione bocca a bocca. Il suo topocane deve riprendersi! Suonano alla porta. «È aperto» dico io. Mentre mi infilo il camice, guardo davanti a me.

«Madame Fermont?» le chiedo. «Mademoiselle» risponde lei. Un fantastico esemplare irlandese, dal pelo rosso lucente e dallo sguardo penetrante. No, non parlo di Madame, pardon, Mademoiselle Fermont, ma di Colette, il setter irlandese più bello che abbia mai visto. Un cane degno di rappresentare la specie *Canis lupus* e la sua razza. Marie ha lo stesso sguardo profondo e imperscrutabile. Trent'anni sì e no, capelli raccolti con una matita e un incredibile profumo che mi stordisce all'istante, mi inebria e improvvisamente sono in un'altra dimensione, in un'altra stanza, sotto il pergolato qui fuori, con lei, ad aprire quella bottiglia di vino che avevo comprato il giorno in cui ero arrivato a Valensole. L'avrei aperta quando finalmente mi sarei liberato di te. L'avevo giurato a me stesso! La visita è terminata e Colette non ha nulla di grave, solo un po' di raucedine. Continuo a essere stordito da quel profumo. Marie sta per andare via, mi faccio coraggio e le chiedo: «Ma-

rie, non vorrei sembrarle indiscreto, ma da quando è entrata ho sentito un incredibile profumo, un'essenza esotica, che mi ha ricordato il Brasile. Posso chiederle che cos'è?». Lei sorride e, guardando verso i campi che circondano casa mia, risponde: «Si capisce che vive qui da poco tempo. È lavanda, essenza di lavanda». Respiro, improvvisamente, l'aria non mi manca più.

Benedetta Donato, curatrice indipendente

Fin qui tutto bene

Il mio cane ha tre zampe, ma lui non lo sa.

Lo psicologo del cane ha detto che il cane non si ricorda di avere perso una zampa.

Si sente come se avesse quattro zampe, si comporta come se avesse quattro zampe. Non si sente affatto diverso dai suoi simili, non soffre per la sua menomazione. Vede gli altri cani, li guarda, li osserva, e pensa di essere esattamente come loro.

Corre, inciampa, cade, si fa male, mugola dal dolore, si rialza e ricomincia a correre. Perché non sa di avere solo tre zampe.

Corre, cade, si rialza.

Corre, cade, si rialza.

Corre, cade, si rialza.

Il mio cane ha tre zampe, ma è felice come un quadrupede.

* * *

Un giorno sono diventato calvo. Ma solo fuori dal cranio.

Dentro al cranio i miei capelli hanno continuato a crescere. Non li ho persi, non sono caduti. Solo hanno cambiato direzione, hanno invertito il senso di marcia. Probabilmente si sono stancati di quello che succede qui fuori. Probabilmente trovano molto più interessante quello che succede dentro.

Nessuno, lì dentro, può tagliarli. E loro continuano a crescere. Per forza, forse loro malgrado. Forse vorrebbero fermarsi dentro al cranio, insieme al mio cervello.

Ma crescono.

E crescono.

E crescono.

Sbucano dalle orecchie. E dal naso. Non posso più dire di non avere peli sulla lingua. Ma anche i bulbi piliferi sono una buona via di uscita da un corpo che non riesce più a contenerli.

Sbucano ovunque.

Sulle mani.

Sui piedi.

Sulle braccia.

Sulle gambe.

Sulla schiena e sul torace.

Solo la mia testa è liscia come una lampadina.

Non mi taglio più i capelli, ogni tanto mi depilo.

* * *

Io sono sempre stato il migliore, il numero uno, sempre.

Negli studi e nelle attività sportive.

E soprattutto il più disciplinato, la disciplina innanzi tutto.

Mi hanno trovato loro. Mi hanno scelto e mi hanno addestrato.

Negli addestramenti sono sempre stato il migliore, il numero uno, sempre.

Loro mi hanno assegnato il lavoro.

Nella mia stanza non può entrare nessuno, io non devo uscire.

Non devo muovermi, non devo dormire, non devo chiudere mai gli occhi, non devo distrarmi.

L'ordine può arrivare da un momento all'altro.

Se arriva l'ordine, eseguire, se non arriva, attendere.

Io sono quello che schiaccia il bottone.

* * *

A quell'ora la posta, come sempre, era piena. C'era tutto il paese.

Appena entrato, senza neanche guardarmi intorno per controllare chi effettivamente ci fosse, ho preso velocemente dalla tasca la pistola e ho sparato in fronte alla postina, mi è sempre stata antipatica a priori. L'ho centrata in mezzo alla fronte, il foro di ingresso è piccolo e scuro ma la sua nuca si è completamente squarciata e sulla parete retrostante si è formata una larga macchia rossa che sembra un quadro di Pollock. Poi mi sono guardato intorno e li

ho visti tutti. Il colpo successivo è stato per Gigi il macellaio, non fa mai lo scontrino, e quindi è stata la volta del dottor Brambilla, il commercialista, che si fa chiamare dottore anche quando gioca a briscola. Maurino ha cercato di scappare fuori, è un buon diavolo, non tanto intelligente ma un buon diavolo. Gli ho sparato al ginocchio, a lui avrei pensato dopo, non avevo ancora deciso se lasciarlo andare. Un colpo al cuore del vecchio Bertoli, sua figlia mi ha detto che in ospedale gli hanno trovato un male brutto e che gli restavano pochi mesi di atroce sofferenza, ma non gli avevano detto ancora niente per non spaventarlo. Poi la signora Maria, bigotta baciale, e Sandro l'idraulico, che bestemmia sempre in modo così volgare. Aldo spacciava, era in classe con me alle medie, si vedeva che sarebbe diventato un poco di buono. C'era anche l'assessore, troppa grazia, quello di solito la mattina dorme. Ha scelto il giorno buono per alzarsi presto, purtroppo un pezzo del suo cervello mi è schizzato sulle scarpe nuove, quello non ne faceva una giusta neanche da vivo. Poi il mio vicino, che tiene il televisore alto anche la sera, e uno che non so come si chiama ma si diceva in giro che fosse una carogna. Nel dubbio ho finito anche Maurino.

Mi sono sempre sembrati tutti così tristi.

* * *

Ho iniziato il mio viaggio al ventesimo piano.

Fin qui tutto bene

Niente ascensore, niente scale.

Sono claustrofobico e agorafobico. Non sopporto gli spazi chiusi, gli orizzonti stretti, l'aria condizionata e l'aria viziata dall'assenza di riciclo e dal fiasco della gente. Non sopporto la gente. Non ne sopporto il contatto e nemmeno la vista. Non sopporto nessuno.

Ho preso il volo dalla finestra, direzione piano terra. Fino al suolo.

L'aria è fresca, la brezza che mi arriva sulla faccia gradevole. La città, osservata da questa prospettiva, è quasi bella. Gli uffici e gli appartamenti degli altri, visti da qui fuori, non sono poi così male.

Sono già arrivato all'altezza del diciottesimo piano.

Fin qui tutto bene.

Michele Tavola, storico dell'arte

Antonio e Valentina stanno insieme

Da oltre vent'anni Valentina vive con Antonio un amore che chiama rock 'n roll: disordinato, testardo, impulsivo, ritmico e armonico. Il primo regalo che Valentina ha ricevuto da Antonio è stato qualche giorno dopo essersi messi insieme nel giugno 1998. Da qualche parte in bagno, senza troppo curarsene ma senza mai perderlo di vista del tutto, Valentina conserva quel regalo ancora oggi. Un fermaglio per capelli fatto di una parte in metallo che serve a raccogliarli e di un piccolo bastoncino in legno per trattenerli. Valentina ha i capelli lisci, talmente lisci che quel fermaglio non ha mai potuto usarlo davvero. Non restava su. Ed è per questo che forse non l'ha mai perso. L'ha tenuto tutti questi anni in un cassetto della toilette aspettando che un giorno i suoi capelli diventassero spessi o ricci al punto da trattenerne per magia quel fermaglio sulla testa, senza lasciarlo scivolare miseramente di sghebo dietro la nuca. Ad Antonio piace fare regali. E a Valentina piace quello che piace ad Antonio. Sono piccole attenzioni, mai presenti costosi, anel-

li in legno, orecchini comprati alle bancarelle. Una volta le regalò un ciondolo in argento con le iniziali dei loro nomi. Ne fece fare a mano due, uno per sé e uno per lei. Qualche volta comprano regali vicendevoli come simboli della loro unione. Come i due ciondoli a forma di aquila, bianca in madreperla per lei, di pietra nera per lui. L'ultimo regalo che si sono fatti è stato acquistato in Spagna. Per la verità è stato il loro ultimo viaggio. Un anello con un cuore per lei e una collana con un teschio per lui. Valentina chiama il loro amore rock 'n roll, ma dice anche che sono una coppia bohemien. Il loro amore è un melodramma, salvo quando raggiungono le vette della felicità perché da lì la leggerezza nasconde i drammi. Per capire che cosa intende, Valentina mostra una pagina del suo diario datata 7 dicembre 2016: "Se guardo con distacco alla mia situazione mi sorprende come ancora riesca a ridere. Ho due conti correnti in rosso di cui uno sotto di almeno 600-700 euro. L'azienda sta ritardando i pagamenti e io e Antonio stiamo andando avanti con gli spiccioli del salvadanaio e i soldi ricavati dalla vendita di un vecchio ipad. Gira voce che il mio giornale chiuda e io rischio di non avere più un lavoro. Ho un debito iva e inps di 12 mila euro e un marito in depressione. E ciononostante c'è una fiamma accesa che non mi fa stare al buio, che mi permette di vedere quando tutto questo finirà. Ora sono la donna più sfigata del mondo, ma non lo sarò per sempre. Ho una speranza perché tutte queste cose non si risolvono

da sole, devo farlo io. Ho fiducia in me, nella mia capacità di sistemare a poco a poco quello che c'è. Sono giorni che sono senza riscaldamento, in una casa ghiacciata, ma io e Antonio riusciamo ancora a ironizzare, a svegliarci con il sorriso. E questo è merito nostro, di lui che ha iniziato il suo percorso e io che lo accompagno. Avevo bisogno di mettere nero su bianco la situazione tragica che stiamo vivendo. È terribile e se non avessimo la cultura che abbiamo, questa condizione di miserabili sarebbe degrado. E invece non lo è perché la nostra povertà è economica e non di spirito, perché questa, ironia della sorte, è la vera vita da bohemien, di chi crede di potercela fare con i propri sogni, di chi non può fare a meno di vivere dei propri sogni pur non avendo altro, nessuna eredità, nessuna sicurezza, nessun paracadute. Invece, se pur preoccupati siamo sereni. È la vita che abbiamo scelto. Quando l'abbiamo fatto in modo naturale nel corso degli anni, avevamo una visione idealizzata della vita d'artista. Non immaginavamo i problemi. Ma siamo usciti dall'inferno che stava ammazzando le speranze, dopo di allora tutto ci sembra possibile". Valentina rilegge il suo diario per ricordarsi di come è cambiata la sua vita. E sorride perché ora non la vede più come un problema. Da allora Antonio ha iniziato un nuovo progetto che lo ha portato a vivere alcuni periodi lontano da Valentina. E Valentina è felice di non provare più il bisogno di controllare Antonio. Vivono della fiducia l'uno dell'altro. Si sacrificano, si

vedono, si continuano ad amare. Come credono sia giusto. Poi è arrivato il lockdown che li ha sopresi a chilometri di distanza, lui al sud e lei al nord. Tutti cercano il proprio posto nel mondo. Forse quello che bisognerebbe trovare è il proprio modo di stare al mondo. Un posto è immobile, può starti stretto, può farti sentire fuori luogo. Un modo è una maniera adattabile a ogni coordinata spazio-temporale. È più prezioso da trovare, perché persino se non c'è un posto giusto c'è sempre un modo per adattarsi al mondo. Antonio e Valentina sono ancora in attesa di vedersi.

Valentina Ciannamea, giornalista

Colpo di calore

Quella sera non mi trovavano.

L'aria arancione di fine giugno scaldava ancora il cortile e l'ombra dei tigli cominciava ad allungarsi velocemente sulla ghiaia. La punta del Re di Pietra sbucava da strisce vaporose, visto dalla campagna assomigliava al respiro sereno di una roccia dal fiato roseo.

Il silenzio di quell'ora sospesa era scandito dal garrire di rondini ballerine e dall'improvvisa voce alta e insistente di mia madre: «È oraaa!». Non sentendomi rispondere e non vedendomi dalla finestra della cucina, mi venne svelta a cercare, più per non tardare ulteriormente la cena e per non fare innervosire mio padre, che per l'ansia che mi fosse accaduto qualcosa.

Avevo passato il pomeriggio da Chiara, la mia amica del cuore.

Adoravo andarla a trovare: mi dava serenità la sua casa vicino al bosco, accolta dal giardino in cui abitava Norman, il cavallo di sua sorella maggiore, che sorvegliavamo dal piano di sopra.

La loro famiglia piemontese e napoletana era un amalgama irresistibile di dialetti e cucina, le nonne sempre impegnate tra fornelli, giocate al lotto e la cura di un ambiente permeato di allegria.

Ero emozionata già dal mattino, perché avevamo deciso che dopo pranzo saremmo salite sulla collina per vedere finalmente la “casa dell’ostetrica”.

Si trattava ovviamente di un luogo abbandonato, abitato nel dopoguerra da un’infermiera che aveva esercitato quella professione per anni, sola e lontano dal paese.

Ci attanagliava una fascinosa suggestione, come se raggiungendo la casa potessimo scoprire di più su una donna di cui non conoscevamo nemmeno il nome, che era stata ragazza e prima ancora bambina come noi. Chi o quale necessità l’aveva portata lì? Doveva possedere doti magiche per assistere la nascita di un essere umano? Cosa provava ad aver accudito tanti bambini e non avere avuto una famiglia propria? Ci immaginavamo una figura elegante e ottocentesca, con i capelli raccolti e un modesto abito da giorno. Un personaggio del passato, ma dal temperamento moderno, a cui avremmo voluto chiedere molte cose. Secondo noi aveva sicuramente abbracciato la solitudine per pura emancipazione.

Spinte dal desiderio, cominciammo a camminare tra i sentieri di betulle e castagni insieme all’inseparabile Baloo, un cagnone buono e intelligentissimo, incrocio tra diversi pastori, guida dei nostri stessi passi. La luminosità della più calda giornata

di quell'estate disegnava dall'alto diagonali di raggi tra gli alberi, ma né l'aspetto solare del bosco né il rassicurante Baloo placavano il crescendo della consapevole paura che volevamo attraversare.

Dopo qualche salita e il fiato corto, comparve una spelata collina, circondata da muriccioli crollati. Dalle pietre roventi sbucavano insetti e rami secchi, alcuni immersi in pozze fangose. Nell'aria si sentiva il ronzio dei mosconi e il respiro affannoso del cane. Attraversando quel minuscolo deserto roccioso, tra noi calò il silenzio, come per cercare concentrazione e tenere a bada l'agitazione.

Spuntò la casa, con le pareti biancastre scrostate, il tetto bucato e i vetri rotti delle piccole finestre quadrate. Andammo oltre la staccionata di legno marcito, muovendoci lentamente verso la porta d'ingresso, da cui si intravedevano cocci di piastrelle del pavimento a scacchi.

Un improvviso fruscio tra i rovi e il furioso abbaiare di Baloo ci fecero trasalire e cominciammo tempestivamente a correre gridando, senza controllo, ripercorrendo il sentiero in discesa.

Verso la fine dello sterrato inciampai nelle strinche slacciate delle scarpe e caddi rovinosamente, sbucciandomi entrambe le ginocchia, in profondità. Ci fermammo e cominciammo a ridere istericamente, liberandoci dalla tensione trattenuta e riflettendo su cosa fosse successo.

L'ipotesi più probabile fu che alcune vipere rifugiate nei muriccioli, disturbate dai nostri rumori,

erano uscite inaspettatamente allo scoperto. Se c'era una cosa in grado di fare imbestialire Baloo erano proprio le serpi: abituato a scacciarle ringhiando e abbaiando, era semplicemente intervenuto per difenderci. Asciugandoci la fronte madida di sudore, il respiro tornò regolare e riprendemmo contatto con la realtà. I nostri visi erano arrossati non solo per la corsa, senza accorgercene avevamo trascorso quasi tre ore sotto il sole.

Non avevamo scoperto molto sull'ostetrica misteriosa e non tornammo più sulla collina.

Forse non volevamo davvero svelarne l'identità, per non dissolvere quel temibile incanto, come a proteggere un sogno avventuroso vissuto insieme.

Ero rientrata a casa carica di adrenalina non ancora smaltita e prima di salire avvisai che sarei stata ancora un po' fuori. Questa volta in compagnia della mia amatissima Becky, una cucciola di Schnauzer di tre mesi, che avevo visto nascere sotto la siepe in primavera. Mi saltò addosso appena oltrepassai il cancello e si mise subito a leccarmi le gambe ferite e sporche di terra.

«Ah eccoti! Ma cosa ci fai qui?! Sei rossa come un peperone... Dai, vieni su che è ora!»

Mia madre mi trovò nella cuccia di Becky. Mi ero addormentata accanto a lei, abbandonandomi dopo averla fatta giocare, felice e stremata dal pomeriggio-no colpo di calore.

Elena Datrino, fotografa

Dimmi di te

Dimmi di te.

Raccontami.

Perché in questi giorni, rimasti così tanto in una dimensione sospesa, è come se anche i racconti che normalmente facciamo di noi, delle nostre giornate si siano inceppati.

L'ho visto accadere in tante video-chiamate, anche di gruppo, dopo poco non sappiamo più cosa raccontare.

D'altronde, per la maggior parte di noi, si sono completamente ridotte le possibilità di accumulare storie disperate.

Ci siamo trovati a fare più o meno tutti le stesse cose. E dopo le prime giornate e settimane in cui ci siamo sbizzarriti a provare le possibili e plausibili attività stando tra queste poche stanze, tutto si è assestato su poche cose.

E ci stiamo abituando a tutto questo.

Ci stiamo creando qualcosa che sia accettabile. Perché a parte i proclami che servono a tenerci pronti alla ripartenza, pronti a fare riscaldamen-

to per poi ritornare a correre come prima, in realtà qualcosa di profondo forse è cambiato nella maggior parte di noi.

E, poi, davvero torneremo a vivere quello che vivevamo prima soltanto perché potremo uscire – in qualche modo – da casa?

Non è pensare a cos'era prima e cosa magari sarà dopo. Non penso sia interessante sapere quel poco che abbiamo fatto e che siamo tornati a imparare a fare mentre eravamo chiusi nelle nostre stanze.

Le nostre vite prendono un senso per noi e per gli altri grazie ai ricordi che riceviamo, a quelli che creiamo e che poi tramandiamo. E creiamo così memoria.

Non è più di tanto interessante conoscere le storie di quello che è stato fatto in questa epoca, per molti sospesa e per altri caotica e tragica. Perché di quello ne stiamo scrivendo, parlando, vedendo da ogni parte e sono le cose che rimarranno nella memoria dei libri, dei giornali, delle video notizie.

Dimmi di te.

Con che cosa hai davvero riempito i tuoi pensieri in queste tante giornate?

Hai visto attorno a te cose che non avevi mai visto?

Qualcosa su cui ti sei soffermato e che ti ha creato un nuovo pensiero? Nuove riflessioni?

Hai notato qualche nuovo sentimento che non avevi più provato?

Chissà se, per esempio, hai dato un significato più pieno al concetto di solidarietà? Ecco, cosa hai imparato della solidarietà in questo periodo? Cosa ti piacerebbe tenere di questo concetto che attorno a noi è proliferato e magari proprio tu hai esplorato con azioni concrete di cui non ti pensavi capace?

E guardando fuori con quali occhi e pensieri aumentati hai visto e ascoltato l'accadere intorno a te?

Dimmi di te.

Un tempo come questo non può essere solo ricco di attesa. Non possiamo aver maturato soltanto una sospensione che, una volta liberata, ci rimetta esattamente dov'eravamo prima. Dentro di te pensi davvero sarà solo una ripartenza? Come quando ci si è fermati in autostrada, durante una coda di cui non abbiamo neanche capito il motivo, oppure che abbiamo saputo da qualche cartello luminoso che era per un incidente che non ci riguardava, se non per l'attesa?

Tutto questo ha stravolto molto i nostri schemi con cui facevamo scelte. Non abbiamo più potuto scegliere molto. Ma abbiamo dovuto decidere davvero per noi stessi e a volte anche per chi avevamo intorno.

Dimmi di te.

Ti sei trovato a pensare cose del genere? E cosa pensi succederà quando tornerai a uscire e ad affrontare qualcosa che si sta cercando di dipingere

con colori di tavolozza più o meno soliti, ma che non sarà il solito pittore a dipingere?

Nella storia abbiamo avuto alcune *grandi narrazioni*, come si dice sui tavoli di chi guarda alla storia umana nel suo complesso. Per prima la narrazione religiosa, poi quella politica e ultima quella economica. Siamo di fronte alla possibilità di scrivere una nuova grande narrazione?

Dimmi di te.

Raccontami.

Lascia traccia dei tuoi pensieri. Quelli più profondi cui magari non hai neanche detto nulla a chi hai sentito. A chi avevi accanto. Io ricordo i racconti dei miei nonni e degli anziani che mi narravano di epoche che gli hanno stravolto il pensare e l'agire. Cambiamenti epocali: la corrente, la luce, il telefono, la radio, la televisione, ecc. Ed erano racconti che non rivelavano qualcosa di quelle tecnologie, perché le conosciamo benissimo. Ma per ognuna di quelle pietre miliari, condividevano con me cosa avevano provato, a quali sentimenti, quali emozioni, quali sconvolgimenti di abitudini e di relazioni aumentate avevano potuto accedere. E niente era stato più come prima.

Le memorie sono quelle che affascinano per il racconto di ciò che ogni singola vita ha scoperto di sé nel profondo e che ha voluto essere raccontato non come specchio di ciò che c'era attorno. Quello lo troviamo nei libri. Sono i racconti di ciò che ognu-

no ha provato, che ha sentito di diverso per sé e che ha poi innovato la sua vita, non facendolo più essere come prima.

Adesso tocca a noi. Sì, siamo qui e abbiamo la nostra grande occasione di prepararci a raccontare una nostra narrazione. E insieme a quella di tanti altri potremmo certamente costruire una nuova *grande narrazione* di cui il mondo intero, la natura, gli esseri umani hanno tanto bisogno.

Dimmi di te.

Raccontami.

E preparati a raccontarlo a chi verrà.

Il resto lo sappiamo già.

Fabrizio Ciceri, autore
e consulente manageriale

Quel viaggio dentro al proprio cuore

In quel frangente della vita sentivo il bisogno di andare via lontano, di prendermi tre, quattro giorni di solitudine e guardare in prospettiva la mia vita. Il viaggio per me significa entrare in un'altra dimensione; staccandomi totalmente dalla mia quotidianità, anche se per poco, riesco a essere più lucida rispetto a quello che mi sta accadendo, come se fossi la spettatrice di un film del quale sono la principale protagonista.

Quell'ottobre era appena nato il figlio di una mia carissima amica, un evento magico per le condizioni molto particolari in cui è accaduto; quel piccolo bambino, appena incontrò i miei occhi, fece scattare una molla in me: capii che dovevo ritrovare la "vera me", che in quel momento di vita sentivo un po' persa.

Uscivo da un periodo intenso: mi ero ricostruita una vita da "single felice" dopo una storia d'amore lunga dieci anni – finita malissimo – avevo un nuovo lavoro ancora non ben definito e una sensazione di solitudine mi accompagnava, nonostante frequentassi ogni giorno tante persone. Gli altri c'erano, in-

torno a me, e mi volevano bene – lo sapevo – ma non c'era al mio fianco la “vera me”... e mi mancavo.

Così nel giro di pochi minuti presi una decisione: accesi il computer e prenotai un volo infrasettimanale per Maiorca, la mia isola del cuore, dove amo andare e dove sapevo mi sarei sentita a casa.

Era fine ottobre e non essendo mai stata in quel periodo mi chiesi se l'isola sarebbe stata deserta, ma non importava. Sapevo che quello in quel momento era il posto giusto per me.

Arrivai a Palma di Maiorca martedì mattina. Noleggiai in aeroporto una Cinquecento bianca con il tettuccio apribile e appena imboccai la strada verso il lungomare mi sentii avvolgere da una libertà assoluta. C'erano 24 gradi, in macchina mi tolsi il golfino e i collant che indossavo sotto una lunga gonna a fiori. Andai in un bar tipico a *El Portixol*, uno dei miei preferiti, frequentato solo da gente del posto; ordinai un piatto di *pimientos de padron* (un piatto tipico a base di peperoncini verdi dolci e piccanti) e una *cerveza*. Mi misi ad ammirare il mare, baciata da un sole caldo. Ora ero pronta per iniziare quel viaggio con me.

Sono una che fa sempre piani, soprattutto in viaggio, ma mi ero ripromessa di non farne in quei giorni e di lasciarmi guidare dall'istinto. Decisi così di andare innanzitutto a Palma città: mi addentrai a piedi in stradine che non avevo mai percorso, mi godetti questo giro senza la solita ressa di turisti, tra la vita delle persone del luogo che scorreva tranquilla. Mi fermai in particolare ad ammirare vari *patios*, respi-

rando quel profumo di Spagna del passato che emanano, che riesce sempre a inebriarmi.

I giorni seguenti visitai alcune tra le mie spiagge preferite, godendomi la tranquillità della natura e i colori particolarmente vividi del mare, senza pensieri. Incontrai solo dei turisti tedeschi, che si godevano la spiaggia e il mare come fosse agosto... li guardavo sorridendo, pensando che, a differenza di noi italiani, facevano sempre la scelta giusta nel programmare le loro ferie in questi mesi. Anche ben vestita, sentivo un po' di freddo e mi venne da chiedermi se il luogo dove nasciamo determini il nostro modo di affrontare la vita... chissà se le temperature rigide temprano e quelle calde rendono tutti più volubili e passionali.

Quella sera decisi di dormire presso una casa padronale trasformata in un B&B chic, in un paesino dell'entroterra, che si chiama Montuiri. Questa era, da generazioni, la casa di una famiglia maiorchina che, dopo che i figli se ne erano andati e il marito della signora era morto, era stata trasformata in un meraviglioso luogo per soggiorni. L'anziana signora, che mi accolse insieme alla figlia, mi raccontò che quella casa era stata loro venduta dalla famiglia de "L'italiano": un marinaio povero che negli anni Venti si era innamorato di una bellissima ereditiera maiorchina, che per il suo amore rinunciò a tutto, a eccezione di quella villa.

Non vi erano altri ospiti, così mi lasciarono le chiavi di tutta la casa. Passai le successive ore e gior-

ni in quel meraviglioso luogo, dove sentivo di poter ascoltare da tutto il mobilio, dai muri e dal giardino, storie di famiglia, passioni e amore. Qualcosa si smosse in me, grazie al caldo abbraccio di quella casa e di quelle storie; in quei giorni ritrovai una voglia profonda di fotografare con la mia reflex, che ancora non avevo usato, e di cercare altre storie di amori e passioni tra i paesini di Maiorca.

Da quel momento incontrai, come per magia, tante donne che mi raccontarono storie bellissime: Ingrid si era trasferita dalla Germania negli anni Cinquanta per seguire suo marito fotografo e vivere in mezzo alle colline di S'Alqueria Blanca; Elisabetta aveva lasciato una vita agiatissima a Torino, con marito e tre figli, per fare la cameriera ad Alcudia; Maria aveva lasciato il suo lavoro nella moda a Barcellona per ristrutturare un vecchio hotel a Estellenc, un paesino sperduto al nord, appartenuto al nonno.

Come pezzi di un puzzle che si incastravano, tutte quelle persone che avevo incontrato, tutte le immagini che avevo visto, tutti i profumi che avevo respirato, mi avevano fatto rimettere a fuoco la mia vita. Ecco avevo ritrovato la “vera me”. Me ne resi conto all'improvviso mentre bevevo il mio ultimo *cortado* nello stesso bar del primo giorno, guardando il mare.

Mi ero lasciata andare all'isola e lei mi aveva dato ciò di cui avevo bisogno.

Valeria Moschet, autrice e blogger

Le amanti inutili

Pandora è un'amante inutile. È una mia amica, le voglio bene. Ma in questi anni è caduta. Nell'anfratto delle anime che si sono perse, di quelle che non si possono più riconoscere. Avvolta dal manto invisibile dell'illusione, vaga per Milano dicendo a se stessa che andrà tutto bene. E, invece, lei è morta. Io, però, io che posso ancora riconoscerla, voglio cercare di tirarla fuori dal suo fango, perciò devo, devo trovare una strada alternativa alla parola, alternativa all'esempio. Con questi ho già provato, mille e più volte senza successo.

Pandora è bella, ricca, intelligente. Un'amante inutile non la riconosci da come si veste, da come parla, da cosa fa abitualmente. Pandora è un'amante inutile. Rarefatta.

Le amanti inutili come lei sono ovunque intorno a noi: invisibili, in un limbo tra inferno e terra, creature di deserti pieni di sogni infranti, di speranze deluse, di morte certa, di solitudine sconfinata. Le amanti inutili sono le nostre amiche, le nostre sorelle, le nostre madri, le nostre figlie. Sono essenzialmente

donne, con poche eccezioni. Le amanti inutili siamo forse tutte in un momento della vita. Inutili perché impantanate nella menzogna dove diventa impossibile vedere la verità. E ci si perde. Le amanti inutili, chiuse nel loro mondo di illusione, mentono a se stesse per poter accettare la bugia dell'altro. Consciamente, almeno, perché a un livello più profondo, la verità la si conosce sempre. Sempre.

Pandora è una donna fuori ruolo. Da sposata è stata una donna tradita che ha cercato nei figli la soluzione alla sua sofferenza. Da divorziata è stata una donna tradita che ha cercato negli uomini la soluzione alla sua sofferenza. Lei, che poteva avere tutto, è sempre stata seconda. Sempre meno importante delle altre.

Io non ho capito subito il perché, non mi capacitavo, non potevo accettare la sua continua, mesta ritirata. Ma la menzogna è comoda, è una via breve; l'illusione è un atteggiamento della mente grossolana, come la chiamano i medici tibetani per distinguere da quella sottile, che è definita invece come "colei che sa". L'inganno, si sa, è opera del male ed è semplicemente per questo che ci si fa male. Questo ho osservato attraverso di lei. Lei si racconta una bugia per sopravvivere al suo dolore, per non sentire tutto il terribile peso della verità. Eppure, facendo così, riesce solo ad accantonare una massa di sofferenza ancora più grande. Riesco a vedere bene dove sia diretta, vedo la prua della sua barca dritta contro un enorme iceberg, e voglio salvarla. Vorrei

salvare tutte le donne nella sua condizione. Ne conosco tante, tante, tante. Loro, tutte amanti inutili. Inutili perché vivono per elemosinare un'ora o poco più di attenzione, che osano farsi chiamare amore da un uomo che non è il loro; per questo si possono riconoscere dal dolore sprecato, anch'esso inutile perché annunciato e, quindi, evitabile. Esse amano, sì, e tanto. Sono capaci di immensi sacrifici come solo le donne sanno fare. Ma nel sacrificarsi per attendere un uomo che verosimilmente non sarà mai il loro, che non vuole costruire un presente e quindi un futuro, sacrificano la propria anima e senza volerlo e senza coscienza hanno venduto la propria vita. Come un Faust al femminile e contemporaneo. Pandora è tenace nel suo dolore. La sua relazione è portata avanti da un amore oblativo, non incondizionato, ma un amore sacrificale. In nome della relazione sacrifica se stessa, il suo futuro, il suo percorso, la sua crescita di destino, la sua possibilità di felicità. Ha creato una realtà ad hoc per rendere la prigione di dolore in cui si è rinchiusa sopportabile e gestibile: in fondo quella prigione la preservava da una relazione vera che la metterebbe in gioco e la farebbe crescere. Lei ormai è passiva, può solo aspettare il volere del suo amore-padrone. Padrone perché solo un padrone di vecchia concezione può trattare così una donna, credendo che a una donna possa bastare l'immagine e la sua finta presenza, e non un maschile maturo e presente, ma questa è un'altra storia. Nell'osservarla ho capito che è inu-

tile dare la colpa a quegli uomini che approfittano della debolezza o del dolore di certe donne. Pandora ha sempre avuto la possibilità di dire no, come ogni altra amante inutile, e non l'ha fatto. Almeno, non finché non ho messo a punto il mio piano.

La mia amica ha l'anima in un limbo, e mendica amore come lo mendica un cane randagio, accontentandosi. Cosa avrebbe potuto aiutare chi come lei non vuole vedere la verità sulla sua vita? Meditazione... la meditazione le avrebbe permesso di accettare e di vedere e di togliersi da quel ruolo inutile. Finalmente avrebbe potuto non perdere più il suo prezioso tempo. Ma la verità la deve trovare lei, e lei sola, questo lo so. È la sua ricerca, la sua sfida. Da parte mia, le mie indicazioni sono chiare e semplici perché sono le stesse che, molto tempo prima, qualcuno di molto saggio ha dato a me. Le ho indicato un sentiero dove l'unica persona che avrebbe incontrato sarebbe stata se stessa. Quello è il primo amore. Da quello nascono gli altri. Attraverso il suo respiro, attraverso la meditazione, Pandora sta ricominciando a vivere. E non è solo un'amica. È mia sorella, è mia madre, è mia figlia.

Sheila Comes, imprenditrice

Anno 2020, l'anno dei duemila venti

20+20 totale 40.

Questo numero lo si ritrova in diversi testi sacri, un gruppo di teologi dice che il numero 40 è il numero del cambiamento.

I venti quando si incontrano creano tempeste, maremoti, uragani, tornado.

È ciò che sta succedendo proprio in questo momento. In questo momento temiamo l'aria che respiriamo e il contatto con gli altri. Ora tutti questi venti alimentati dalle nostre paure più profonde sono arrivati nella nostra vita portando scompiglio, incapacità di gestire le emozioni, e addirittura la nostra intera esistenza.

La paura e l'ansia hanno preso in molti casi il sopravvento, facendo emergere le nostre debolezze più profonde, portandoci in uno stato di confusione e di insicurezza, facendo vacillare ciò che credevamo essere i nostri capisaldi, le certezze acquisite nella vita.

I punti fermi, le nostre idee su di noi e sulla vita sono fortemente sollecitati da questi venti come le

vele di una nave nell'incontrare la tempesta peggiore. Come amava dire Seneca: "Non c'è vento peggiore per il marinaio che non sa dove andare". Ci siamo smarriti e non solo non sappiamo dove andare ma neanche che cosa fare.

Una voce fuori campo ci è venuta in soccorso e ha gridato e poi urlato: "Fermatevi!"

Stare fermi vuol dire imparare a stare in ciò che c'è, imparare a stare in questi venti che soffiano da Nord a Sud, da Est a Ovest, dove nessuno di noi può avere un controllo su ciò che accade.

Facile da dire ma non sempre da mettere in pratica.

Eppure nella storia dell'umanità esistono tanti eventi dove a seguito della distruzione, di una carestia o di una guerra sono nati grandi cambiamenti, ma viene spontaneo chiedersi, a che prezzo?

In tutto questo ho voluto cogliere il meglio, mi sono chiesta dove sto resistendo a questo cambiamento?

Quanto controllo vorrei avere su questa situazione?

Soprattutto nel dovermi fermare, che cosa non voglio sentire?

Che cosa mi provoca paura e mi obbliga a compensare questi momenti di isolamento e di profonda introspezione contenendo la tensione e il senso di stordimento e di smarrimento?

Queste sono domande che già prima di questo stato di emergenza risuonavano dentro di me, per alcune avevo ricevuto delle risposte per altre ancora no.

Cambiamento per me vuol dire affidarsi, lasciarsi andare nella corrente e seguire il flusso, ma per una come me, che ha sempre voluto avere il controllo, questo non è venuto per niente semplice.

La debolezza più forte che ho visto arrivare in superficie negli ultimi tempi è il sentirmi *incapace*, non sentirmi abbastanza pronta, abbastanza utile, abbastanza preparata.

È qualcosa che ho sempre vissuto, ma avevo trovato nel “fare” il modo per compensare questo sentimento, usando l’agire e il fare, talvolta compulsivo, per controbilanciare questa mia insicurezza.

Il fare era il mio porto sicuro, dimostravo che potevo essere degna di considerazione e di apprezzamento, che non ero debole, che ero capace, che ero forte, che ero sicura.

Più questa debolezza cercava di emergere e più io avevo imparato a soffocarla attirandomi sfide sempre più grandi, dove potevo dimostrare a me stessa e agli altri che ero *capace*.

Questo mettermi a dura prova ha portato il mio corpo a debilitarsi, e più volte è lui che ha urlato nelle mie orecchie: “Stop!”; non era qualcuno dall’esterno che diceva “Fermati!” ma qualcosa dentro che mi chiedeva di essere ascoltato, avvertendomi che stavo andando nella direzione sbagliata.

Ciò che ho imparato è che ogni debolezza ha in sé il suo punto di forza. Ho cercato quale poteva essere la forza che si nascondeva in questo sentirmi incapace, cosa mai poteva esserci di positivo?

Il dono che ho colto in questo tempo, grazie a questo fermo, è stato la grazia della gentilezza nell'accoglienza di me stessa. Finalmente non ho più rinnegato l'incapacità. Fa parte di me, la accetto come dovrebbe fare ogni madre con il proprio figlio anche se in lui ci sono gli evidenti segni di una sindrome che lo rende più vulnerabile che mai e al tempo stesso accresce la paura e il disagio verso se stessi e verso Dio.

L'ho accolta con tutta me stessa, superando le paure e il giudizio su me stessa. Lei, l'incapacità, mi ha insegnato che posso chiedere (cosa per me davvero difficile) che non devo più mettermi sotto sforzo per sentirmi accettata e amata, che non devo più avere paura del giudizio e, soprattutto, che non devo più pensare sintonizzandomi su quello che gli altri vogliono da me, ma spostando l'attenzione su quello che io voglio esprimere nella mia vita.

Ho guardato questa parte di me come si guarda un bambino che cerca delle rassicurazioni, che vuole solo sentirsi dire che va bene così, che è il bambino più bello e intelligente del pianeta, soprattutto della mia galassia come madre, e che ha tutto il diritto di meritarsi il meglio che la vita ha da offrirgli e perciò che può essere felice in ogni sogno, desiderio, relazione e progetto che vuole realizzare.

Il mio invito in questo tempo e nel prossimo futuro è quello di accogliere e di amare con gentilezza le nostre debolezze, perché lì c'è un dono prezioso che rende il nostro cuore, sede dell'anima, carico di

forza e coraggio. *Cor-agio*, agire con il cuore. *L'imperatore*, come lo chiamano i cinesi, aspetta solo la nostra totale resa e attenzione per espandersi e realizzarsi in accordo con il nostro sentire, con il sentire degli altri abitanti di questo meraviglioso pianeta e, soprattutto, con l'assoluto, l'inesauribile fonte di amore, di luce e di vita.

Viviana Cugini, operatrice olistica

Gesù, la quarantena e gli armadi di mia madre

I quaranta giorni che Gesù ha passato nel deserto sono serviti per farlo andare fuori di testa e voler cambiare il mondo.

Con questo pensiero interpreto la parola “quarantena” al giorno d’oggi. Chi di noi poteva mai immaginare che gli umani della Terra sarebbero stati messi in quarantena, permettendo alle anatre di passeggiare libere nel centro delle città? Nessuno si aspettava nulla di tutto questo, ma non voglio riprendere qui le motivazioni della quarantena. Preferisco pensare che una matematica superiore stia agendo e che ognuno andrà avanti nella sua equazione di vita.

Ho già qualche decennio di vita, però è la prima volta che partecipo a una quarantena. La domanda è: Cosa fare quando abbiamo tutto questo tempo a nostra disposizione?

Bene, vi racconto come sto vivendo questo periodo unico nella storia della mia vita. Sono tornata in Brasile per lavoro verso la fine di gennaio, precisamente un mese prima che si scatenasse la pandemia.

Avrei dovuto rientrare in Italia alla fine di aprile ma per la prima volta nella storia che conosco, le frontiere sono chiuse. Sembrano quelle cose che si leggono nei libri o si vedono nei film.

La mia scelta è stata anche l'unica opzione che avevo, restare in Brasile, a casa con mia madre.

È da qualche anno che pensavo di passare del tempo con lei, per riscoprire com'è essere figlia. Per ironia del destino, anch'io sono madre e i miei tre figli si trovano lontani: due in Italia e uno a São Paulo, che dista quasi due ore di volo da dove vive mamma.

Quello che doveva essere solo un lungo viaggio di lavoro è diventato un importante momento di trasformazione della mia vita.

Restare in quarantena è una sfida, soprattutto se non mi sento malata o quanto meno un pericolo per gli altri. Per civismo, tuttavia, dobbiamo seguire le direttive e così faccio anch'io. Mi ritrovo con mia madre anziana, chiuse in casa dalla mattina alla sera. Cosa facciamo?

Non sono il tipo di persona che riesce a stare ferma per molto tempo e così, per prima cosa, ho smontato l'armadio della camera in cui dormo. Lì, ho trovato parte della mia infanzia e una serie di oggetti che nemmeno mia madre sapeva di avere. Scatole e più scatole di fotografie che nessuno guarderà mai. Anni di biancheria tenuta da parte, perché "può servire un giorno" e così via. Per me, che amo pulire, la gioia sta nel vedere tutto diverso, trasformato. Così, di fronte a quell'armadio, mi sono sentita come se

mi avessero messa in paradiso. La cosa migliore di tutto questo è che mamma ha accettato l'iniziativa e non mi ha fermato. Quando ho finito di sistemare l'armadio nella mia stanza, ho iniziato a fare lo stesso nella camera degli ospiti. Lì, ho trovato una replica degli oggetti dell'armadio di prima. Dopo due giorni di lavoro, in queste due stanze si sentiva finalmente leggerezza nell'aria.

L'ho già detto che non riesco a stare ferma a lungo?

Con la scusa di cercare un oggetto, sono andata nella camera da letto di mia madre, in missione di perlustrazione di un nuovo territorio da conquistare. Aprendo il suo armadio, ho percepito quanto lei mischiasse alcuni periodi e aspetti della sua vita. Era un caos. Non so se ci hai fatto mai caso, ma è possibile interpretare lo stato psicologico ed emozionale di una persona, analizzando il suo ambiente. Gentilmente, le ho chiesto se potessi metterci mano e continuare il riordino e ancora prima che mi rispondesse avevo già spostato sul letto tutto ciò che aveva dentro l'armadio. Il suo nervosismo era più che visibile. La sua poca voglia di fare e lo sconforto, però, hanno lasciato spazio alla buona sensazione che si prova quando ci liberiamo dei pesi del passato. Sugerivo senza imporre e pulivo senza alterare molto quello che per lei è il suo "angolino privato". Tra rosari e santini, ho scoperto che si poteva riempire un armadio con immagini sacre. Così, ho deciso di metterle in vista e ho creato una vetrina con tutto il "sacro" che custodiva nell'armadio. Quella giornata,

sarà stato solo il quarto giorno della quarantena, mi ha permesso di conoscere suoi nuovi aspetti.

Finite le camere da letto mi restavano il bagno, la cucina e il salotto. La prima settimana era stata produttiva, ma gli armadi da mettere a posto stavano finendo. Ho guardato, addirittura, le pareti con occhi minacciosi, pensando magari di poter grattare via il colore e cambiarlo: visto che non si poteva uscire per comprare il materiale, ho deciso di lasciar perdere.

Chissà se, come Gesù, uscirò da questa quarantena con una visione più ampia della mia esistenza e di quella dei miei simili... A dire il vero, non so se sarà così, ma nella mancanza di nuovi armadi da smontare, ho individuato, in cortile, tre o quattro centinaia di tegole e altro materiale da costruzione, ammassati in un angolo. Erano lì da anni, in attesa che qualcuno ci costruisse qualcosa o li portasse via. Se per ogni stanza è bastato un giorno, per rassettare totalmente il cortile ci ho messo una settimana. Quello che ancora non ho compreso bene è se stessi facendo tutto questo lavoro per lei, per me o per l'umanità. Il piacere che provo quando sistemo le cose per gli altri è così grande che quasi mi sento un'egoista. Mi sento grata.

Ho vissuto la quarantena come un esilio, come una pausa nella mia vita, in cui ho potuto stare con la persona che mi ha permesso di essere chi sono. Non ringrazierò il virus che ha innescato la quarantena mondiale, tuttavia, per me, fermarmi ha avuto senso. O forse sono io che ho cercato il senso al-

lo stato di fermo. Quello che so è che ogni cosa nel mondo duale ha in sé il suo contrario, quindi, la parte migliore della quarantena è che sono a casa di mia madre, così come da anni sognavo di stare.

Come Gesù, ho ancora voglia di sistemare il mondo come fosse un armadio disordinato e penso che in qualche modo tutti noi lo desideriamo. Allora, perché non partire dalle profondità dei nostri cassetti per poi arrivare ad aspetti più grandi della nostra vita? Ora, abbiamo tempo.

Luciane Arboitte dos Santos, autrice

La bolla di sapone e il coronavirus

Faticavo a venir fuori dal sogno. Era il primo giorno di primavera e non avrei mai voluto che arrivasse banale e routinario, senza un senso gaudente e così non mi decidevo a buttare all'aria le coperte cantando è *primavera* come a volte mi capita di fare; non volevo alzarmi, sballottato tra la voglia di slanci primaverili e il mistero affascinante di quelle immagini oniriche che mi avevano catturato il pensiero. Non riuscivo a distinguere, nello spazio-tempo tra il sonno e la veglia, se quella boccia, con impresso il volto sorridente e affabile di una tanto misteriosa quanto affascinante signora, fosse una palla di cristallo o una bolla di sapone: se mi muovevo si sarebbe vaporizzata e il sogno svanito; era impensabile, almeno fin che non avessi scoperto che cosa ci faceva questo volto sorridente, quasi ammiccante, proprio per me, dentro le mie tempeste emotive notturne.

Tra il *sogno o son desto* sbirciavo dentro le altre immagini che si muovevano meno nitide laggiù in fondo in fondo al mio cervello sognante, attento a non muovermi, ma anche a non pensare trop-

po; uscire un attimo da quel mondo onirico avrebbe reso evanescenti quelle immagini appese al filo di Atrope, il risveglio. Per vedere se qualche fantasma si faceva avanti, emergendo dal sottofondo del sottofondo dei miei ipereccitati e placidi neuroni, tenevo il respiro, lo *pneuma* della vita mentale, in bilico tra l'evanescenza di una seduzione e la pienezza di una comprensione.

Ed ecco che appare un flipper, un vecchio caro flipper della mia infanzia, un po' rudimentale, una *Galton board* avrei imparato da grande, costruito non so da chi, ma di certo recuperato, o forse preso indebitamente a prestito e poi mai restituito, dal vecchio rigattiere, con la vecchia moglie "strega" terrore di noi bambini, che abitava vicino a casa, tra il fiume e la strada. Un uomo girato di schiena, tozzo di un'obesità ultraboteriana, giocava con il mio flipper e metteva dentro le mie belle biglie di vetro, che vincevo giocando con il carburo*, nella canalina di lancio. Quell'uomo era brutto con mani a ventosa che incutevano ancor più paura; io lo guardavo nascosto dietro un albero che diventava via via una casa, una specie di casa sull'albero, quella che desideravamo tanto. Da bambino... e forse non solo da bambino; mi piacciono gli alberi, solenni maestosi e misteriosi, con quei rami volanti nel cielo come sculture aeree.

Avevo una paura folle e una rabbia immensa: le mie belle biglie colorate in quelle mani sozze e sporche! Al sicuro ora, nella mia casa sull'albero, vedevo

questa palla informe lanciare quei cristalli colorati con brutalità, sprezzante e incurante del loro valore, incapace di rendersi conto della completa diversità una dell'altra, delle sfumature che le rendevano pezzi unici, per me sacri: profanate! Ma... sgranavo gli occhi, alcune di quelle biglie, mentre iniziavano la discesa sulla tavola destreggiandosi tra tutti quei chiodini, il cui urto comportava una deviazione di traiettoria, invece di finire in fondo, dove terminavano il loro viaggio aleatorio, si gonfiavano lentamente, e uscivano dal flipper ora come bolle di sapone ora come palle di cristallo ora come grosse biglie di metallo leggero, ma tutte si libravano nell'aria e salivano verso la casa sull'albero; ero terrorizzato dalla paura che quella grossa palla melmosa si voltasse e scoprisse che lo stavo spiando.

Le palle, tutte indistintamente, man mano che salivano si spostavano attorno all'albero come tante piccole api silenziose che vanno a prendere il nettare sui fiori, ma ancor più stupefacente, queste palle portavano impresso un volto, un volto sorridente e sereno, e tutti mi guardavano lasciandomi estasiato, quasi assorbito in quei volti colorati. Una palla... no... una bolla di sapone si avvicinava pericolosamente alla casetta, passando tra le verdi brillanti e tenere foglie di primavera; ogni minimo contatto l'avrebbe fatta svanire e con lei il bel volto che mi ammiccava, mi parlava... ma non sentivo; allungo la mano imprudente per prenderla quando sento un urlo: «Vai via da lì, via via brutto sozzone mascalzone».

Guardavo sotto e vedevo la “strega” sulla torretta di un vecchio sgangherato carrarmato che puntava il cannone contro quella untuosa palla gialloverde e gli sparava tutta eccitata, ma... le palle del cannone erano gomma piuma e più grosse delle bocca del cannone. Colpivano l'uomo ma quello rideva rideva beffardo con lo sguardo cattivo e... si girava verso me come per dirmi: so che sei lì. Peste lo colga! Lascia il flipper e si avvicina all'albero e d'impeto inizia a salire sull'albero con querelle sue mani, mille mani a ventosa. Sento salire l'angoscia, la paura il terrore... ma mentre lui sale... l'albero si allunga: trattengo il respiro... quando vedo in fronte a me il bel volto sorridente dentro la bolla di sapone; ho ancor più paura per lei ora, che urti una foglia e svanisca: è la mia salvezza dal mostro.

La guardo implorante: «Non lasciarmi ora»; lei sorride, mi manda un bacio con la mano che lentamente si muove dal suo labbro verso di me e... si lascia cadere sulla palla gialloverde. «No!», urlo: troppo tardi; l'impatto smembra il mostriciattolo, lo disperde come foglie al vento e con lui, come lui, tutto svanisce... Adesso sì, posso svegliarmi. Sono lì nel letto fermo con quel volto sorridente davanti agli occhi della mente; quelli del corpo non li apro, non voglio lasciarla andare... «Chi sei, ti prego dimmi chi sei?» La dissolvenza del risveglio me la porta via, per sempre? No! Il suo sorriso resterà per sempre dipinto nel museo dei miei volti desiderati, dei sogni nei sogni sognanti: il volto “solvente” nella bolla di sapone.

**Lo ricordate come si giocava col carburo? Si metteva per terra un pezzo di carburo di calcio, era facile da reperire allora anche per noi bambini, si metteva sopra una scatola di latta con un foro, si faceva un cerchio attorno alla scatola e si mettevano sopra le biglie di vetro o di coccio; poi si provocava il botto, la scatola volava le biglie che cadevano fuori dal cerchio erano la ricompensa del rischio per il botto, più o meno forte.*

Mario Pigazzini, psicoterapeuta

Lacrime sospese

Quando ho chiuso la telefonata con Lara era quasi mezzanotte. Ho acceso una sigaretta e aperto la finestra sul cortile, aspirando profondamente.

La telefonata era stata lunga e difficile, avevo bisogno di fumare per liberarmi un po' dell'ansia accumulata durante la conversazione.

Ho pensato innumerevoli volte di smettere di fumare in questo periodo in cui medici e ricercatori lo raccomandano per mantenere al meglio il funzionamento dei nostri polmoni e godere di un respiro libero.

Ma ogni volta che devo ritrovare uno stato di calma io ho bisogno di fumare una sigaretta, niente mi aiuta di più.

L'aria notturna è entrata dalla finestra, un refo fresco, era stata una giornata ventosa e freddina.

Le finestre del palazzo erano tutte chiuse, nelle case le luci erano quasi tutte spente. Assaporavo il silenzio e il buio, continuando ad aspirare.

Ad un tratto ho sentito gli occhi inumidirsi e, senza alcun preavviso, sono arrivate le lacrime.

Un minuto per buttare il mozzicone della sigaretta nella spazzatura, mi sono seduta al tavolo della cucina e sono scoppiata a piangere.

Le lacrime, senza accorgermene a lungo trattenu-
te, si sono liberate in un pianto forte e irrefrenabi-
le che mi scuoteva tutto il corpo, seguito poi da un
lamento sommesso e sconsolato a cui non riuscivo
a porre fine.

Perché piangevo e per chi piangevo?

Per Lara, per suo padre che l'aveva lasciata quel
pomeriggio, per tutti i morti conosciuti e sconosciu-
ti di cui il bollettino quotidiano dava notizia?

Dopo il disorientamento per una reazione emo-
tiva che mi aveva colto di sorpresa ho capito che fi-
nalmente stavo piangendo la morte di mia madre.

Mia mamma è mancata il 7 febbraio, poco prima
che in Italia scoppiasse l'epidemia di Covid-19.

Stava da qualche tempo in una casa di riposo per
anziani, l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche e
mentali non permetteva più di mantenerla a casa sua.

L'avevamo assistita, io e i miei fratelli, durante
un'estenuante agonia durata quasi un mese.

Quando se ne è andata ci siamo sentiti tutti sol-
levati. Non riuscivamo più a sopportare la sua sof-
ferenza e la nostra fatica nell'attesa di una morte
certa, ma il cui tempo si prorogava, prosciugando le
sue e le nostre energie.

È umano sentirsi così, mi ero detta quando era
avvenuta, non si può reggere troppo a lungo il do-
lore senza poter fare nulla. E noi non potevamo fa-

re più nulla, se non starle vicino attendendo che se ne andasse.

Ci si sente in colpa a provare un sentimento di liberazione quando tua madre ti lascia per sempre. L'avevamo condiviso tra noi questo sentimento e ci è servito.

Ci dicevamo che poi sarebbe arrivato il tempo del lutto, della nostalgia e del dolore.

Non è arrivato fino a quella notte, il 14 aprile.

Dopo la sua morte abbiamo sbrigato pratiche, chiuso conti e assicurazioni, insomma ci siamo dedicati a tutte le incombenze che seguono a una morte. Avremmo poi ognuno fatto i suoi conti con la perdita.

Poi è arrivato il Coronavirus e le nostre vite, come quelle di tutti, ne sono state travolte e stravolte.

Non c'è stato più spazio per quel dolore rimandato.

Non ci ho più pensato alla morte di mia mamma, ogni giorno c'era da far fronte a un nuovo problema, a una nuova difficoltà. Trovare un modo per continuare le psicoterapie con i pazienti a distanza, organizzare le lezioni con gli allievi sulle piattaforme, provare a capire se avrebbe funzionato da un punto di vista tecnico, ma anche clinico e didattico. Rispondere alle urgenze di chi sta male perché vive con angoscia la paura di essere contagiato e di essere contagioso.

Le giornate sono passate in fretta, una dopo l'altra.

La mamma è sparita dai miei pensieri e dalle conversazioni con i familiari.

Nelle situazioni drammatiche il presente è più presente di sempre, ti attacchi ai gesti quotidiani, ti impegni in ciò di cui sei responsabile e ringrazi di essere vivo.

Ma quella notte del 14 aprile il dolore rimandato si è presentato e le lacrime a lungo sospese hanno cominciato a scorrere.

Lara mi ha chiamato quella sera tardi per darmi la tragica notizia che attendeva da giorni.

Suo padre era mancato qualche ora prima, in un letto di ospedale, solo, senza il conforto dei figli, lei e il fratello, e della moglie. Da quando si era ammalato di quella brutta bestia, un mese prima, non lo avevano più potuto vedere e anche ora, da morto, non lo avrebbero rivisto.

Non era tanto vecchio il papà di Lara, appena settant'anni, un fisico ancora in forma. C'era stata la speranza che si potesse riprendere fino a una settimana prima, aveva iniziato a respirare senza macchina, solo con il casco, ma poi le sue condizioni erano ripeggiorate e il giorno prima c'era stato il tracollo.

La disperazione di Lara mi ha tenuto incollata al telefono per un'ora, nelle pause dei suoi singhiozzi cercavo brancolando parole che potessero aiutarla a raggiungere un dolore più umano, più sostenibile, meno devastante. Cercavo parole che rimandassero a un senso che lei avrebbe potuto accogliere.

Ascoltavo lei che ripeteva ancora che, da quando si era ammalato di quella brutta bestia un mese

prima non lo aveva più potuto vedere, che era stato durissimo sopportare l'impotenza e il senso di colpa del forzato abbandono e che ora non ce la faceva a sopportare di non poterlo vedere neanche da morto e avvertivo man mano una perdita di forze.

Le parole di Lara stavano andando a segno, aprivano uno squarcio nella trincea che senza volerlo avevo costruito.

È stato difficile chiudere la telefonata e darle la buonanotte lasciandola con il suo strazio inconsolato.

Poi sono arrivate le lacrime, e il pianto a diretto, insieme al ricordo dell'ascolto ansioso del respiro rantolante della mamma negli ultimi giorni, la sensazione di calore della sua mano tra le mie, il suo sguardo perso nel mio, l'ultima parola per mia figlia, la nipote che adorava.

Sono stati duri quei giorni, ma ringrazio di averli potuti vivere e di poterli ricordare.

Ora posso piangere, la difesa è caduta.

Mi è successo di ritrovarmi in lacrime sentendo il profumo delle rose che sono fiorite sul balcone e che a lei piacevano tanto.

Alessandra Vergani, psicoterapeuta

Pandemia, one, two, three

1. One

Senti che calma.

Che sopito vivere giù nelle strade, e oltre il giardino, solo un rumore lontano, forse di una finestra che apre al cielo blu di primavera.

Senti come scuote il respiro, come si muovono attenti gli sguardi qui in casa, saltellanti da un mobile all'altro, in cerca di avventura, di azione; ora nella disposizione dei quadri, o lì, tra la polvere dei libri da riaprire uno a uno.

E l'abitudine, fattasi più rara negli anni recenti, di scrivere sulla prima pagina bianca, data e luogo di appartenenza. Parigi, 10 ottobre 2001. Londra, 1 giugno 1995. New York, marzo 2005, Gerusalemme, Nuova Deli, Sydney, Singapore, San Paolo, Roma.

Senti che profumo di pulito in questa casa che ritorna solo mia, immacolata e disabitata di corpi, oltre a questo, che si adatta ai ritmi del sonno e del riposo, e tiene lontani i demoni prepotenti delle corsie piene di vecchi moribondi. Come se non avessero dita lun-

ghe per arrivare fin qui e acciuffarmi con unghie nodose, affilate per bene e affondate dentro la carne mia ed ecco che vengo trascinata fuori dalla finestra mezza nuda e spettinata, fino in piazza ma senza guanti e mascherina, solo con un grande vaso di fiori proibiti.

Come viene sbalzata lontano, la democrazia, in tempo di crisi!

Lontano e sulle scrivanie di poveri uomini inquadrati a mezzo busto, arieccoci, che dettano regole di buon comportamento e in fila dopo di loro, quanti paladini antipatici sgattaiolano per le vie con penna e taccuino per prendere nota e farti ammenda, anche quando mansueta siedi, sola, a bordo strada in attesa che passi il corriere con la tinta per i capelli e allora torni dentro il tuo cancello, costretta dalle recinzioni di contenimento.

- Pronto?

- Ciao amore, come stai?

- Tutto ok, e tu?

- Ti ricordi le nostre prime passeggiate a City Life? Quei palazzi circondati e chiusi in cancellate?

- Sì certo.

- Li ho sempre avuti in astio, quei compound. Così arroganti e presuntuosi. Disposti in bella e inaccessibile vista, al di là dei filari di iperico. Amore?

- Dimmi.

- Te la immagini la bellezza delle Dolomiti, in questi giorni? E delle colline giù in toscana...

Che frastuono di uccelli, in queste pallide ore del giorno; mi alzo per cercare il nido tra i rami del gran-

de abete dell'orto, un viavai impressionante di bestiole indaffarate, dentro e fuori le fronde, che si tuffano nel vuoto e vanno: le seguo finché riesco, volano fino al bosco e lì si perdono, poi tornano, e poi ancora un'altra sbattuta d'ali e sono nuovamente fuori, oltre le inferriate, oltre il comune, senza liberatoria, così sfacciatamente irriverenti e piumati. Leggeri, leggiadri.

In migrazione.

Tra un pensiero e una tazza di caffè, e una videoconferenza, mi appresto ad alzare il tappeto e a rimanere a tu per tu con ciò che negli ultimi tempi ho lasciato che si nascondesse lì sotto. Prima di scatenare il folletto, prima che la spazzola ingoi tutto quello che brulica.

Un gran bel tuffo.

In ogni granello del rimosso, nel chiuso nelle tenebre, tra il pavimento e la lana, al sicuro, e appena alzato il primo lembo, sono sgattaiolati fuori, animati come non mai, i miei amici della psiche. Gli orfanelli.

Neppure il tempo di indugiare che sento il bip del telefono, è un messaggio che mi annuncia la morte di entrambi i genitori di una cara amica; come le tortore del giardino riparto a vuoto, nel vuoto.

2. Two

Che scorpacciata di puntate, mi guardo allo specchio e ho gli occhi gonfi.

Il senso di colpa mi schiaccia a terra, con la pancia e la faccia sul pavimento freddo gelato e da lì con gli occhi strabici e sfuocati, scorgo le mie ambizioni nei gomitoli di polvere e lana ancora per pochi giorni rimasti tra gli angoli del tappeto, e le spesso ripetute frasi, se avessi tempo, se non dovessi guidare per ore ogni giorno, se non avessi tutte quelle riunioni a prosciugar l'estro.

Se avessi tempo, da sola, in una casa luminosa, silenziosa e indisturbata; tempo per pensare a una storia di sentimenti e sensazioni profonde da scrivere di getto, di botto, vomitata alla tastiera complice di impercettibili polpastrelli: tick tick tick tick... siamo già a tre mila battute?

- Ciao, come va?

- Tengo duro. Ieri con le nuvole mi sentivo di merda ma oggi con il sole e il caldo sono un fiore.

- Senti ma queste *tremilabattuteallora*?

Nell'armadio di casa è rimasto tutto congelato, come tre settimana fa, quando sono venuta via da Milano, una borsa con quattro mutande, le scarpe da ginnastica, due creme, il tablet con i libri, i siti dei musei online, la musica, le app per suonare il pianoforte, quindi il metronomo, le riviste internazionali multilingua, i social, netflix, primevideo, tim vision, oddio non ci posso credere, ma davvero ho passato tutte quelle ore a piangere per la disgrazia della mia nuova eroina, quindi, idola dei tempi della quarantena?

Ci sono migliaia di euro che si sgualciscono, e si stringono l'uno all'altro, nell'armadio, ci sono il sal-

to in boutique al sabato mattina per un altro cappottino di cachemire, e il passaggio veloce di quella sera furibonda e frustrata che solo una sublime strisciata del POS avrebbe potuto mitigare. Ci sono le scarpe buttate dentro alla rinfusa, le borse profumate di pelle.

Tutta abbandonata e dimenticata, quella mercanzia. Sorrido con tenerezza, e affondo il badile nella terra dell'orto, le mani screpolate perché non le ho mai lavate così tanto, e le pellicine delle unghie che fanno male e allora metto i guanti, e con i guanti pieni di terriccio aggiusto la coda e tiro il ciuffo che scintilla, un poco grigio.

Prendo i vasi, li svuoto, divido i bulbi, li invaso in un contenitore più grande e con una bella terra morbida e odorosa. Arriva il cane e scodinzola, poi mi raggiunge la gatta e miagola, sopra di me nel posente abete ci sono i tordi che, insomma chi lo sa, e la coppia di tortore a muovere gli aghi che mi cadono in testa e sulla biancheria stesa al vento ancora frizzante, proprio come piace a me.

Poco fa è passata mia madre, con la tracollina di traverso e i bastoni da montagna che ora usa per tutto; scende concentrata e sorridente e mi lancia un bacio, felice di avermi qui se non proprio a casa con lei, nella casa di fianco a lei. Quanto amo questo breve istante di intimità uterina.

L'intimità uterina, però-stai-a-casa-tua, al tempo del covid-19.

3. Three

Emirates is sorry to announce that your flight EK 408 to Melbourne has been cancelled.

Alitalia is sorry to announce that your flight to London has been cancelled.

Air France is sorry to announce that your flight to Paris has been cancelled.

Emirates is sorry to announce that your flight to Singapore has been cancelled.

Delta is sorry to announce that your flight to New York has been cancelled.

Air China is sorry to announce that your flight to Shanghai has been cancelled.

- Buongiorno Simona, come sta?
- Buongiorno dottore, tutto bene, grazie.

Simona Colombo, dirigente d'azienda

Diario di un'ipocondriaca durante la quarantena

La vita di un ipocondriaco è già abbastanza complicata in condizioni normali.

Se qualcuno dice di avere un'allergia qualsiasi descrivendoti in minima parte il disagio che prova, di colpo quel disagio lo avverti anche tu.

Se qualcuno all'improvviso non sta bene perché ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male e ti racconta anche solo in minima parte il suo temporaneo malessere, di colpo quel malessere lo avverti anche tu, anche se non hai mangiato niente.

Se ti dicono che un bambino in una scuola del Kentucky ha preso i pidocchi e adesso trecento bambini in quella scuola del Kentucky hanno i pidocchi, di colpo quei pidocchi li senti saltare liberi e indisturbati anche sulla tua testa e inevitabilmente ti gratti mentre corri in farmacia a comprare qualcosa per i pidocchi e poco importa se manco sai dove si trova il Kentucky.

Poi ci sono ipocondriaci di vario livello.

Ad esempio ho un amico ipocondriaco che comincia a stare male appena sente passare un'ambulanza.

Io per fortuna non sono come lui, non sono al suo livello, però mentre scrivo e immagino cosa ci potrebbe essere dentro quell'ambulanza, lo ammetto, tanto bene non mi sento e adesso non so più se riuscirò a finire di scrivere questo racconto molto personale e di sicuro irrilevante.

Sono ipocondriaca ma sono anche molto abituata a sdrammatizzare. Sia per natura che per il lavoro che faccio. Quando sto male o meglio quando ho paura perché forse potrei stare male, tendo, provo, cerco sempre di sdrammatizzare. Quando il livello della mia ipocondria sale troppo, cerco di abbassarlo prendendomi in giro. Ho scritto ben sedici testamenti da quando sono diventata maggiorenne. Significa che il mio livello di ipocondria è salito a dismisura e quindi ha raggiunto picchi importanti, ben sedici volte nella mia vita. Scrivere il mio testamento mi ha sempre aiutato abbastanza ad abbassare il mio livello di ipocondria perché onestamente non ho niente da lasciare, se non al massimo quattro parole, e questa cosa ridicola e semplice mi ha sempre fatto incredibilmente tornare a respirare normale. Io non cambierò il mondo, quindi non devo avere troppa ansia in generale e nemmeno ansia da prestazione perché non ho scoperto la penicillina che fu la prima vera arma contro le malattie infettive e da essa si svilupparono poi tutti gli altri antibiotici, come ha fatto invece nel 1929 il Dottor Alexander Fleming. Insomma io posso morire ipocondriaca e tranquilla.

In ogni caso la vita di un ipocondriaco è già abbastanza complicata in condizioni normali. Figuriamoci in piena emergenza mondiale durante un'epidemia. La prima volta che ho letto una notizia sul Coronavirus in Cina ho sentito un brivido intenso lungo la schiena. La seconda volta che ho letto un'altra notizia sul Coronavirus in Cina ho cominciato a respirare male. La terza volta, ero in farmacia che chiedevo spiegazioni al mio farmacista di fiducia (tutti gli ipocondriaci seri ne hanno uno) che però mi diceva di stare tranquilla e di non agitarmi troppo ma intanto mi vendeva gel disinfettante, guanti in lattice e mascherine.

Sono stata una delle prime persone tra i miei amici, parenti e colleghi a dire che non era il caso di fare tutte quelle riunioni faccia a faccia o non era il caso di bersi tutti quegli spritz in locali strapieni, ma che forse sarebbe stato meglio fare tutto via Skype o altro. E io sono sempre stata una negata con la tecnologia, ma la mia astuta e questa volta fondata ipocondria, stava ragionando al posto mio. "Spritziamo online ognuno a casa sua" – dicevo, e giù tutti a ridere sputacchiandoci addosso.

Sono stata molto presa in giro perché durante le riunioni mantenevo le distanze ed ero l'unica a non volere stringere la mano al cliente di turno. Ero l'unica con il gel disinfettante in mano al posto del cellulare e poi ero – forse – l'unica che sui mezzi pubblici non ci voleva più salire e che se la faceva a piedi per raggiungere posti distanti anche un paio d'ore.

In pochissimi mi davano ragione, in pochissimi comprendevano il mio stato di agitazione. Mia madre, ad esempio, mi dava ragione perché, ammettiamolo, spesso un ipocondriaco è figlio di un ipocondriaco. Il mio migliore amico mi dava ragione perché spesso, ammettiamolo, un ipocondriaco è il migliore amico di un altro ipocondriaco. Insomma, solo qualche ipocondriaco come me, mi dava ragione ma niente e nessuno intanto si fermava. La Treccani dice: "Ipocondria s. f. [dal lat. tardo hypochondria, che è dal gr. (τὰ) ὑποχόνδρια, comp. di ὑπο- «ipo-» e χόνδρος «cartilagine»]. – 1. Nel linguaggio medico, preoccupazione ansiosa, organicamente infondata, relativa alla propria salute o alla condizione di particolari organi interni. 2. Per estens., nel linguaggio letter., forma acuta e grave di melanconia."

Quindi, a un certo punto, in quei giorni all'inizio di tutto, ho sperato che la mia reazione a tutte quelle notizie terribili che stavano arrivando fosse dovuta solo alla mia solita ipocondria, che fosse solo "una preoccupazione ansiosa, organicamente infondata, relativa alla propria salute". Invece no, adesso lo sappiamo, questa volta purtroppo non era solo ipocondria, ma una fottuta e bastarda epidemia.

Quando l'Italia è diventata zona rossa e l'OMS ha ufficialmente dichiarato che si trattava di un'epidemia ho chiamato i miei tre medici di fiducia (tutti gli ipocondriaci hanno almeno tre medici di fiducia) e mi sono fatta descrivere nei minimi dettagli tutti i sintomi del virus.

Naturalmente un ipocondriaco tende spesso ad esagerare e quindi alla fine, raggruppandoli tutti in un'unica lista, ho capito che per me i sintomi sono:

mal di testa,
gola secca,
dissenteria,
tosse secca,
febbre,
raffreddore,
male alle ossa,
forfora,
piedi gonfi,
mal di pancia,
inappetenza
sudorazione,
mancanza di sudorazione,
mancanza di olfatto,
brividi di freddo,
brividi di caldo,
insomma tutti tranne il mal di denti.

Adesso se qualche amico mi chiama e mi dice che non si sente tanto bene, in cuor mio, gli auguro di avere il mal di denti.

La vita di un ipocondriaco è già abbastanza complicata in condizioni normali. Figuriamoci in piena emergenza mondiale durante una epidemia.

Se tutti mentre si lavano le mani contano venti secondi, io per sicurezza conto fino a cento.

Se tutti hanno fatto scorta di carta igienica e pasta, io ho fatto scorta di amuchina e Tachipirina.

Se tutti disinfettano tutto ogni tre giorni, io disinfetto tutto ogni tre ore e spesso mangio cose che sanno di alcol puro.

Da quando ho letto per la prima volta la parola pandemia (più o meno un mese fa) ho scritto già ventidue testamenti senza per altro riuscire ad abbassare il mio livello di ipocondria.

Nel frattempo il mio amico che sta male anche solo quando sente passare l'ambulanza, in questi giorni si regge in piedi solo perché sta prendendo lo Xanax.

In ogni caso non passo tutto il mio tempo ad aggiornare i miei testamenti o a parlare con ipocondriaci come me. Sto leggendo e studiando molto. Non so quando tutto questo finirà ma quando finirà, perché finirà, voglio essere pronta, capace e determinata a contagiare solo felicità. Sì, perché forse non lo ricordiamo bene ora, ma la felicità è molto contagiosa.

Giovanna Donini, giornalista e autrice

Diario di una quarantena inaspettata – Day 32

Metti che un giorno ti svegli e senti parlare di un virus che si sta propagando dall'altra parte del mondo, qual è la tua prima reazione?

Stai cercando di ricordare cosa hai pensato quando hai sentito per la prima volta parlare del Coronavirus al TG, non è vero? Fai bene, perché tutti noi oggi chiusi in casa da quasi un mese spesso ripensiamo a quel momento. Le immagini della popolazione cinese in quarantena, le persone sui balconi che si sorridono e cercano di infondersi speranza e tutto ti sembra così lontano. Hai la sensazione che tanto tu sei italiano, sei dalla parte opposta della Cina, cosa sarà mai?

Sì, mi dispiace per loro, ma questa cosa non mi tocca, la mia vita continua. Ed ecco qui il primo grande errore dell'essere umano, avere sempre la sensazione che le cose tocchino solo agli altri, sentirsi sempre al sicuro fino a quando il pericolo non ci si presenta davanti. Provare così poca empatia da arrivare a pensare: "Mi spiace per loro, ma se la sono cercata".

E così, all'improvviso, le distanze con la Cina si accorciano, nei balconi a cantare ci siamo noi, quelli a indossare le mascherine siamo noi, le scuole sono chiuse da noi, nei TG non si parla che di noi e il "Se la sono cercata" ha un po' meno senso. Adesso è il tuo Paese a essere bloccato, sono le tue persone a essere infettate, i tuoi amici, i tuoi parenti, i tuoi colleghi a stare male e tutto assume un'altra prospettiva. In questi giorni di quarantena forzata, tra dirette Instagram, influencer che si lamentano perché non possono uscire di casa, Federazione Calcio che cerca di trovare un modo per far ripartire il campionato e persone che da tuttologi di politica, sport e quant'altro si sono trasformati improvvisamente in virologi, io ho deciso di approfittare di questo momento di "fermo" per lavorare su me stessa. Banale! – penserete voi. Può darsi, ma non essendo una tuttologa preferisco tacere riguardo questioni che non conosco, in questo caso un virus invisibile che ci sta facendo vivere una guerra silenziosa. A cosa servirebbe parlare di qualcosa che non so? Perché anche il buon senso in casi come questo è sottovalutato. C'è chi continua a minimizzare "tanto colpisce solo le persone anziane" come se questi fossero vittime sacrificabili, chi invece deve per forza andare a correre perché altrimenti li privi di quelli che sono i loro diritti. Abbiamo tutti dei diritti, abbiamo tutti la stessa voglia di uscire, di vedere i nostri cari, di abbracciare chi ci sta più a cuore, ma davvero non riusciamo a darci un limite da non superare anche in questo caso?

Sono tante le domande che mi faccio in questo periodo, a molte non riesco neanche a trovare una risposta, non capisco come in una situazione come questa non si riesca a empatizzare con le persone che stanno perdendo i propri cari senza neanche salutarli, senza riuscire a dargli la degna sepoltura che meritano. Penso a chi si è trovato bloccato in quarantena, ragazzi giovani, studenti, lontani migliaia di chilometri dalla famiglia, che avrebbero potuto prendere l'ultimo treno da Milano per *tornare giù* e invece non l'hanno fatto per paura di mettere a rischio le persone care e poi penso invece a chi l'ha fatto e per colpa di questa leggerezza ha contagiato un caro e l'ha anche perso. E all'improvviso mi torna in mente che qualche mese fa eravamo noi – noi figurato s'intende – a chiedere che i porti venissero chiusi perché “ognuno a casa propria” e a maggior ragione dovremmo renderci conto, in questo momento, che quando la paura ci assale l'unica cosa che vogliamo fare è fuggire, correre al riparo da quella cosa che in questo momento ci fa paura, cercare la nostra isola felice, che sia un nuovo Paese con una lingua che neanche conosci, o la casa dei tuoi genitori, o dei tuoi nonni.

In un attimo siamo tutti uguali, italiani del sud emigrati al nord, come quelle stesse persone che rischiano la vita salendo su dei barconi poco sicuri. Perché c'è un fattore comune che unisce tutti, italiani, stranieri, credenti, atei, etero, omosessuali: la paura. Scrivo queste parole e mi rendo conto che,

quando tutto questo sarà finito, passeranno un paio di mesi e tutti avranno dimenticato quello che stiamo vivendo, tutti tranne quelli che un caro l'hanno perso durante questa guerra. Perché anche così è fatto l'essere umano, dimentica. Come quando muore una persona a te cara e ti prometti che cambierai, che darai peso alle piccole cose, ai gesti importanti, ma poi lo dimentichi, ti fai prendere dalla frenesia di quella che è la quotidianità, il lavoro, gli aperitivi, i viaggi, il "ci sentiamo domani" ma forse domani è già troppo tardi.

Un discorso pessimista il mio? No, realista. Vogliamo sopravvivere, siamo disposti a tutto pur di rimanere aggrappati a questa vita e intanto spesso ci perdiamo tantissime cose. È da qui che parte il lavoro su me stessa che ho deciso di fare durante questa quarantena. In parte l'ho sempre fatto, o almeno lo faccio da quando ho deciso di lavorare nel web, ma in questa circostanza ho sentito che dovevo fare qualcosa per il mio Paese, anche solo per una persona. E così scrivo, creo contenuti, tutti prevalentemente allegri e gioiosi, cerco di strappare un sorriso a chi in questo momento non ha voglia di sorridere.

Non cerco il consenso di nessuno, in questo momento cerco di avvicinarmi agli altri. Se ho avuto voglia di mollare? Tantissima. La mia famiglia è lontana da me circa mille chilometri, non li vedo da tre mesi, ogni sera prima di addormentarmi il mio ultimo pensiero va a loro, ringrazio quando ogni giornata finisce e spero che quella che verrà non sia peggio

di quella che si è appena conclusa. Ho avuto anche la tentazione di chiudere i miei social per smettere di leggere quello che la gente scrive. Si scagliano gli uni contro gli altri non curanti del fatto che dietro a un profilo ci sono degli esseri umani, esseri umani che magari hanno difficoltà ad affrontare questo periodo per via della questione economica, esseri umani che hanno paura, esseri umani e basta. E quello che dovrebbe essere per tutti un punto d'incontro spesso diventa luogo di carneficina, un posto dove la gente può sfogarsi e scrivere le peggior cose, liberi del fatto che "tanto è la mia opinione" e se, da una parte, in questo periodo storico così delicato, mi sento estremamente fortunata a essere italiana, dall'altra mi sento meno fortunata a far parte del genere umano. Perché? Perché sappiamo essere crudeli anche in momenti come questi, perché mi fa paura pensare che una volta usciti da questa situazione, perché ne usciremo, tutto tornerà alla normalità. Non so se la normalità di prima mi va ancora bene, la normalità dove si preferisce spargere odio piuttosto che amore, la normalità dove il bullismo e l'omofobia regnano sovrane, la normalità dove la libertà di parola ti porta ad augurare la morte di una persona solo perché non condividi uno scatto postato su un social. È davvero questa la normalità che tanto attendiamo oggi? No, non lo è per me e sicuramente non lo sarà neanche per quelle persone che in realtà questo periodo, forse, lo stanno vivendo molto meglio rispetto ad altri.

Penso ai più giovani che ogni giorno, prima della quarantena, venivano picchiati a scuola, penso al ragazzo omosessuale che veniva deriso, penso alla ragazza musulmana con il velo, al ragazzo di colore appena arrivato nel nostro Paese, penso a tutte queste persone emarginate, discriminate, che forse oggi si sentono più al sicuro tra le quattro mura di casa, a loro forse fa meno paura il virus rispetto a quello che c'è lì fuori.

Da ogni situazione si può trarre beneficio e, sebbene questa sembra non averne, voglio illudermi che domani sarà un giorno migliore, che quando finalmente usciremo di casa i nostri cuori saranno pieni d'amore da donare ai nostri amici, alle nostre famiglie e non ci sarà più tempo per odiarsi. Voglio crederci perché questa oggi è una delle poche cose che mi permette ancora di sorridere, che mi fa sperare che ne usciremo e sarà ancora più bello di prima.

Rosy Di Carlo, influencer e autrice

Hy e Ka

Un giorno, mentre riordinava la sua casa, bussarono alla porta di Ka.

Chiese:

«Chi è?»

Risposero:

«Il tuo compagno.»

Non aprì, riprendendo il proprio lavoro e i propri pensieri.

Bussarono nuovamente.

Chiese:

«Chi è?»

Risposero:

«Hy. Il tuo compagno.»

Non aprì, riprendendo il proprio lavoro e i propri pensieri.

Bussarono una terza volta.

Chiese:

«Chi è?»

Risposero:

«L'uomo che ha trascorso questi anni nella tua casa.»

Non aprì, riprendendo il proprio lavoro e i propri pensieri.

Bussarono una quarta volta.

Chiese:

«Chi è?»

Risposero:

«Colui che ti ha portato il cibo sulla tavola.»

Non aprì, riprendendo il proprio lavoro e i propri pensieri.

Bussarono con più forza.

Chiese:

«Chi è?»

Risposero:

«L'amico che per anni ti ha guardato crescere.»

Non aprì.

Bussarono più e più volte. Le repliche alla domanda *Chi è?* furono: *Hy. La tua compagna; chi ti ha insegnato a navigare; l'emulo dei tuoi pensieri; chi ha rinunciato a viaggiare per te; chi ha smesso di allevare camaleonti per non sporcare la tua casa; chi ti ha seguito in silenzio; chi ha pronunciato il tuo nome solo per chiamarti; chi ti ha ascoltato senza darti risposta... io.*

Ma la porta non venne mai aperta.

Hy domandò perché gli stesse infliggendo tanto dolore, ma nulla, solo silenzio.

Affranto si sedette sulla soglia e nell'attesa si addormentò.

Ka dalla finestra vegliava il suo amore mentre dormiva. Uscì, lo avvolse con una coperta, per non

fargli prendere freddo, e appoggiò un bicchiere di latte e del cibo per il risveglio.

Nel mezzo della notte, quando la luna risplendeva illuminando il volto dormiente di Hy e gli occhi attenti di Ka, iniziò a sognare uno sciame di mosche che, in una continua tortura, si appoggiavano disordinatamente su tutto il suo corpo.

Nel sonno si scuoteva per allontanarle, ma appena alcune si alzavano dal braccio altre si posavano sulla gamba, le scalzava dall'arto e subito arrivavano sul volto.

Dall'ombra di quel sogno prese forma un uomo, lo avvicinò e, dopo aver scacciato i fastidiosi insetti con uno schiocco delle mani, gli sussurrò:

«Se metterai a nudo il tuo cuore troverai la parola che apre la casa di Ka. Per aiutarti a trovarla ti racconto sette storie, ascoltale con attenzione».

La prima. Un giorno sulla terra apparve un uomo e tutti capirono trattarsi di un Dio. Gli uomini lo avvicinarono per ascoltarlo, si sedettero in cerchio sotto a una quercia e raccontò loro il segreto per arrivare all'illuminazione.

«Non ha importanza cosa disse, ma che per la prima volta quel Dio gli uomini invece di crearli li trovò».

Commentò l'uomo delle mosche.

La seconda. In un villaggio abitava un mugnaio che puliva incessantemente il proprio mulino perché la farina non si annidasse in alcuna fessura. Prese moglie e impose anche a lei di spolverare negli angoli più remoti.

Un giorno, nascosta da anni nel grano da macinare, trovò una lettera indirizzata proprio al suo nome. La prese, la lesse e chiese al marito perché non le avesse mai parlato della sua ombra, confessandole le sue parole più intime. Rispose solo che la stava attendendo e finalmente fra la polvere ora si erano trovati.

Da allora smisero di pulire con insistenza il mulino per lavare insieme i brandelli delle loro vite.

La terza. Su di un pianeta fuori dal sistema solare viveva un solo abitante. Non conosceva la solitudine, perché non aveva mai incontrato nessuno. Per lui la vita era giusta e ragionevole.

Al passaggio di una cometa arrivò un altro uomo. I due si incontrarono e il viaggiatore chiese:

«Come ti chiami?»

L'uomo, conoscendo altro che se stesso, non seppe rispondere.

Allora il viandante si presentò, fece domande sull'amore e la vita in quel pianeta, ma non ricevendo alcun responso se ne andò. L'uomo rimasto nuovamente solo, essendo talmente ragionevole da non amare nessuno, neppure se stesso, si chiese cosa cercasse quel visitatore così poco razionale e se ne dimenticò.

La quarta. Alle foci del grande fiume c'era un piccolo villaggio dove viveva un pescatore che tutte le mattine usciva con la sua barca per tornare solo al tramonto. Ogni notte si recava alla taverna per raccontare sempre la stessa avventura. Narrava agli amici di

quella volta in cui, grazie alla sua accortezza, prese un enorme branco di pesci che nuotava alle sue spalle, ma poi, girandosi per raccogliere le reti, andò a sbattere contro uno scoglio, perdendo il lauto bottino.

Una sera ad ascoltare la sua storia c'era una donna da anni innamorata di lui e guardandolo fisso negli occhi gli replicò:

«Sei talmente accorto che vedi soltanto quanto accade dietro alle tue spalle. Questo dovrebbe essere il tuo rammarico, non aver perso barca e pesci».

E finalmente anche lui la guardò in volto.

La quinta. Nella città di Ur vi era una donna stimata da tutti, in quanto conosceva molte lingue. Era molto fiera della sua dote e si spostava con orgoglio anche nei paesi vicini. Un giorno lungo il tragitto verso Hac incontrò un uomo che le chiese di amarlo, ma ribatté con un altro dialetto e non fu capita. Nella città di Pet venne chiesta in sposa, ma replicò con la lingua di Sac. Incomprensioni che si ripeterono per molti altri incontri.

Disperata, perché non riusciva a trovare un marito, si rivolse a un oracolo che le sentenziò:

«Una persona che sa talmente tante lingue, risponde sempre in quella sbagliata».

Fu allora che iniziò a comprendere chi la chiedeva in sposa, acconsentendo con le parole corrette.

Oggi è una brava madre e una moglie amorevole che parla la lingua del marito con il marito, quella dei figli con i figli, quella degli amici con gli amici, quella degli sconosciuti con gli sconosciuti.

La sesta. Una sposa di Goy si recava tutti i giorni al mercato per chiacchierare con le altre donne del villaggio. Ogni sera però si lamentava con il marito e i figli di avere una famiglia imperfetta, in quanto non possedeva un bene o l'altro. Loro, pur di alleviare il suo dolore, la ascoltavano in silenzio.

Venne il giorno della fiera del Re e l'accompagnarono a vedere i giochi di piazza. Tutte le famiglie del paese erano presenti, sfoggiando quelle cose che lei non aveva. Il marito osservò le altre donne con i loro sposi e i loro figli, poi rivolse il suo sguardo sulla propria sposa con i propri figli, vedendola nella sua splendida diversità: parlava con loro. Tornati a casa, prima che la moglie si lamentasse le sussurrò:

«Oggi alla festa hai visto quante famiglie tutte uguali, eppure ciascuna così fiera di sé?»

Da quel giorno non ebbe più nulla da rimpiangere.

La settima. In una piccola contea, oltre il bosco di betulle, c'era un piccolo lago sulle cui rive abitava un'anziana signora che possedeva solo la propria storia, ma spesso, ripercorrendola, non ne ricordava ogni dettaglio. Un giorno giunse da lei un giovane boscaiolo che le chiese ospitalità per la notte. Felice di avere qualcuno con cui parlare iniziò a raccontargli i dubbi sulle proprie azioni del passato. Lui, ascoltandola, bevve prima una, poi due, poi tre bottiglie di birra fatta in casa e con la saggezza del giovane le elargì risposte certe e sicure.

Il mattino seguente, al risveglio, salutandola e ringraziandola con un gran mal di testa le disse:

«Gentile signora con la sua birra i dubbi scompaiono, perché la offre e non la beve?»

Rispose:

«Perché è fortunato colui i cui dubbi si sbronzano».

Tornato fra le ombre fitte del bosco le sue certezze svanirono e tutte le perplessità divennero sobrie.

«Ora che hai ascoltato le mie storie puoi svegliarti e trovare la parola in grado di spalancarti la porta di chi ti ha vegliato tutta la notte».

Disse l'uomo apparso in sogno prima di svanire.

Hy si destò, vide di essere avvolto in una coperta, bevve il latte, mangiò il cibo di Ka e iniziò a pensare alle storie raccontategli dall'uomo che aveva cacciato le mosche.

Fra le parole dei racconti si trovava quella in grado di contenere: trovarsi, lavarsi insieme, raccontarsi senza egoismi, guardare la totalità, parlare la stessa lingua, apprezzare le diversità, vivere armonia e dubbi.

Provava un dolore inspiegabile, causato da incontri mancati, abluzioni solitarie, narrazioni individuali, sguardi miopi, linguaggi non svelati, ugualianze forzate, certezze mai spezzate ed ebbrezze liberatorie. E in quello spasimo gli fu chiara la parola che andava cercando.

Nel frattempo, all'interno della casa, Ka fremeva, temendo che non la cercasse più. A ogni rumore sussultava, nella speranza fosse il battito di Hy sulla sua porta. Un'inquietudine che solo l'amore sospeso e rimasto inespresso può causare.

Si sedette accanto alla finestra con l'orecchio teso, la casa in ordine e la chiave in mano.

Hy alla luce di mezzogiorno, quando non c'è alcuna ombra, bussò.

Ka chiese:

«Chi è?»

Rispose:

«Tu.»

E la porta fu aperta.

A Elias Canetti.

F. A. Kante, scrittore

Alma calma

Sono lontanissimi e sbiaditi i miei giorni passati smanettando sulla tastiera del computer, con mani morbide, unghie curatissime e smaltate, a fare lavori “di concetto”, vestita e truccata come una diva di Hollywood, seduta su una costosa sedia ergonomica, mentre i telefoni squillano e sovrastano il rumore dei clacson, i capi esigono il raggiungimento del budget, i clienti si lamentano – il più delle volte con ragione – e io non posso fare un granché, se non voler schiodare al più presto dall’ufficio, per sfogarmi comprando oggetti costosi e firmati, o correre a un apericena nel lounge bar di tendenza.

Da un bel po’ di tempo ormai mi sporco – e lavo – un casino le mani, che per questo ora sono ruvide e screpolate; non mi trucco perché il sole mi abbronzava, indosso vecchie tute con qualche buco e numerose macchie di calce, di pitture e di oli naturali che uso per dipingere il legno.

Quando il vento soffia forte mi incappuccio e il mio look rende difficile capire se sono una donna, un uomo o un animale mitologico.

Mi piace lavorare in silenzio, godendomi i suoni gentilmente offerti dalla natura.

I miei capi e colleghi ora sono gli esseri viventi che amo di più al mondo, con i quali lavoro davvero in squadra, sviluppando strategie in armonia con la nostra Mission che condividiamo senza bisogno di slide, conference call o connessione 5G.

Prendiamo insieme le decisioni, ogni nostro pensiero e nostra azione sono tesi a realizzare il comune obiettivo, perfettamente in armonia con i nostri valori umani: soddisfare i clienti che verranno.

I nostri meeting sono informali e sorgono spontaneamente, senza bisogno di trovare slot o di fissarli con largo anticipo: si svolgono per di più sul divano a fine giornata, o mentre facciamo merenda al pomeriggio seduti all'ombra della pergola, o quando passeggiamo.

Siamo connessi più che mai, nonostante la nostra copertura a fatica sfiori il 3G, e quasi si azzeri nei giorni di forte vento.

Il team è composto da risorse ad alto potenziale dalle complementari ed eterogenee competenze e capacità:

Chico. Leader gerarchico e funzionale, indiscusso padrone della nostra impresa, della proprietà e del territorio circostante. Ha quasi otto anni di anzianità nel ruolo: si presenta con sembianze di gatto grigio, ha occhi gialli, è enorme, elegante, sinuoso e bellissimo. La sua anarchica strafottenza, il suo egoismo smisurato, la sua prepotenza dittatoriale e

il suo fascino indiscusso, lo rendono ormai un'icona per tutto il circondario. Fortemente autoritario, non crede affatto nella leadership orizzontale.

Di solito si sistema in una posizione rialzata dalla quale osserva con snobismo ogni nostra attività quotidiana, limitandosi ad avere manifestazioni fisiche, che noi vogliamo interpretare come plausi alle nostre opere, o illusori gesti affettuosi; si tratta di brevi miagolii, giravolte su se stesso e qualche raro avvicinamento alle nostre gambe. Per il resto rifiuta il contatto umano, e si allontana schifato se proviamo a toccarlo con le mani.

Quando ha fame, o vuole riposarsi sulla poltrona del salotto di suo uso esclusivo, miagola con violenza: se trova la porta chiusa, è capace di rompere a testate anche zanzariere d'acciaio per entrare in casa, sia di giorno, sia di notte.

La sua supervisione severa e priva di magnanimità davanti ai nostri lavori ci induce a inseguire la perfezione. Il suo elevato standard di eccellenza ci spinge a superarci: sappiamo che soddisfare le sue alte aspettative ci permetterà di raggiungere e mantenere i nostri obiettivi.

Tiki. Prodigioso incrocio tra cane e guru, giovane trovatello sopravvissuto a un incidente stradale, preso al canile, meticcio bianco con macchie nere, con noi da circa tre anni, di taglia media, non esattamente proporzionato, ma in perfetta forma fisica.

Svolge il ruolo di Responsabile delle Risorse Umane: si rivela ogni giorno un mentor indispensabile,

perché capace di esaltare i talenti delle maestranze. Fortemente empatico, è capace di mediare tra le esigenze del leader e quelle della forza lavoro.

È un portatore sano di gioia, che sprigiona in modo generoso e inesauribile. Segue ogni nostro spostamento, assiste silenzioso a ogni nostra attività, sempre pronto a trasmettere affetto e infondere tenerezza.

Ricorriamo a lui molte volte al giorno per trovare soluzioni, farci coraggio, o riposare braccia o mani esauste: ci basta fare una breve pausa e avvicinarci a lui per fare il pieno di amore, pace e serenità e ritrovare l'entusiasmo e l'autostima.

La sua indulgenza e la sua capacità di relativizzare ci ricordano che la perfezione non è coerente con il nostro progetto di restauro di una vecchia casa utilizzando solo materiali eco-sostenibili.

Massimiliano. Essere umano dai nobili valori, e dalle numerose intelligenze, tra le quali spicca quella pratica. Classe 1974, veneto, quindi instancabile lavoratore, umile, alieno al lamento, incapace di tollerare un muro o un pavimento "fuori squadra".

Designer d'interni, visionario e avanguardista, adoratore del minimalismo, è abile nell'inventare, progettare, disegnare – e adesso anche realizzare – strutture e arredamenti rigorosamente in bolla, naturali e "materici", come dice lui.

Paziente e meticoloso, è naturalmente in grado di vivere il presente: il lavoro pratico è il suo anti-stress. Affronta le difficoltà una per volta: per questo riesce a

mantenere alti livelli di qualità nel lavoro, e, cosa ben più importante, il proprio benessere emotivo.

Laura, la sottoscritta. Essere umano entusiasta della vita, ottimista patologica, capace di risolvere procedure burocratiche assurde, pronta a insistere fino allo sfinimento di qualunque istituzione o impiegato pubblico. Classe 1972, ligure, quindi fervente adepta della religione del mugugno, ironica e auto-ironica, ma anche impavida nell'esplorare nuovi mondi e creare rotte sconosciute.

Abituata più a studiare e parlare, e meno a fare, ma disposta a imparare.

Ogni giorno scopre, grazie all'acido lattico, muscoli sempre meno atrofizzati, sperimenta la nobiltà della fatica fisica e la dignità che accompagna ogni lavoro manuale realizzato con impegno e dedizione.

Il team sporadicamente si avvale di consulenti esterni: si tratta di esseri umani con elevate competenze trasversali, e cuori straordinari. Molti di loro sono manager che di solito smanettano al computer in ambienti altamente competitivi. Dicono di aver bisogno di "tornare all'essenziale"; vengono qui a prestare la loro opera in cambio di ospitalità, forse un po' spartana, ma di certo autentica. Dicono che anche loro vogliono "almeno per un po', essere liberi, respirare a pieni polmoni, sporcare le mani, creare qualcosa di tangibile e contribuire a un piccolo e grande sogno che durerà nel tempo".

Ricordo quando Massimiliano e io ci siamo innamorati.

Ricordo bene anche quando, insieme, ci siamo innamorati di quest'isola.

E ricordo ancora meglio quando abbiamo visto per la prima volta la vecchia casa abbandonata, e abbiamo, entrambi e contemporaneamente, avuto la certezza che questo fosse il posto giusto per noi.

È qui che sentiamo di voler vivere: ognuno dei due è inspiegabilmente attratto da questo luogo a tal punto da accettare e sopportarne il clima, a volte estremo.

Ed è qui che vogliamo investire ogni nostra risorsa e ogni nostro talento per realizzare il nostro progetto di vita.

Abbiamo capito in fretta che per convertire il sogno in realtà occorrono tempo, unità, abilità, resistenza e tutto il nostro denaro. Trasformare quella vecchia proprietà in un piccolo hotel eco-sostenibile, è più di un'iniziativa imprenditoriale, più di un'opera di recupero di un territorio dimenticato: è una scelta di molti tipi d'amore.

È la nostra straordinaria avventura, che ci unisce sempre di più, e dà senso alle nostre vite: è sfidante quando ci obbliga ad affrontare vere e proprie odisee burocratiche per legittimare il nostro progetto, ma anche gratificante perché ogni giorno ci rende smisuratamente orgogliosi di quello che siamo capaci di fare insieme. Ogni piccolo progresso fortifica il nostro coraggio, ingrediente indispensabile per continuare la nostra avventura.

Qui la bio-edilizia non va di moda, anzi direi che è pura fantascienza, o *cosa de locos* cioè "roba da mat-

ti”, come ci ripetono con affetto alcuni majoreros, i nativi dell’isola, diventati nostri cari amici: hanno ragione perché per realizzare ogni grande sogno servono talento, risorse, coraggio, ma anche una punta di follia, che a noi di certo non manca.

Vivere in una piccola isola, poco popolata, nel mezzo dell’Atlantico, spazzata in lungo e in largo dai venti Alisei, contribuisce a mantenere una buona salute.

Qui a Tindaya, paesino nella parte centro-occidentale dell’isola di Fuerteventura, il clima caldo, secco e privo di inquinamento ci aiuta molto.

Qui c’è una natura estrema, capace di sfidarti con la “furia degli elementi” in stile Apocalisse o sorprenderti con il suo lato mite, avvolgente, idilliaco, tipo Paradiso Terrestre.

Da qui mi sembra incredibile pensare a quello che sta succedendo su tutto il pianeta Terra: i nostri consulenti esterni, diventati fratelli, mi raccontano le loro giornate, e non riesco neanche a immaginarle. Vorrei tanto fossero qui con me a sporcarsi e lavarsi le mani, e a respirare.

Il luogo in cui vivo sembra non appartenere all’attuale situazione: è un mondo lontano, fatto di cose semplici, dove comanda la natura, dettando i ritmi di ogni attività.

Anche qui nelle città è vietato passeggiare, ma la nostra proprietà si trova in pieno deserto, giusto dove finisce la strada asfaltata e iniziano i sentieri sterrati per raggiungere le spiagge, sconosciute al

turismo di massa, che vediamo da casa: per questo posso mantenere le rigeneranti sessioni di mentoring, in altre parole le passeggiate al tramonto, guidata dal fiuto di Tiki.

E mentre camminiamo, penso a quanto realizzare il mio sogno, mi faccia stare meglio.

Laura Carbone, autrice, coach e proprietaria di
Alma Calma, Hotel Rurale eco-sostenibile

Spazi privati

Alla fine mi ritrovai inesorabilmente davanti alla porta. La donna mi fece un cenno gentile per indicare che potevo entrare. Mi posizionai davanti all'ingresso ma non feci la mossa di alzare la mano al lettore digitale. Sopra le nostre teste, il grande monitor mandava a ripetizione la campagna pubblicitaria della recentissima versione di OpenMind 2040 e il jingle dello spot riempiva l'aria. La donna percepì la mia esitazione.

«Si prenda pure il tempo necessario, Professore.» Disse. Capii che il tono era conciliante anche attraverso la mascherina. Poi tornò a sedersi dietro la scrivania. Avevo sperato di ricevere da lei qualche informazione riguardo alla ragione della mia presenza, ma niente. Si limitava a guardarmi con occhi rassicuranti da lontano. Quando i nostri sguardi si incontrarono pensai di amarla e fantastica i su una nostra rocambolesca fuga in stile 007, con tanto di sparatorie, esplosioni, mosse di kung fu e bacio appassionato finale. Tutto, pur di non entrare.

«Ti sembra il momento adatto per del romanticismo, finto don Giovanni?» Non-chiese la fatina

petulante che svolazzava vicino alla mia spalla sinistra. Feci una smorfia per indicare che non sopportavo i saputelli. «Fatina sgualdrina, per favore, non sono in vena di battibecchi ora.» Le non-dissi brusco. Lei capì il mio nervosismo e non-aggiunse: «E va bene, sto zitta. Vediamo di capire perché siamo qui.» Tolsi il guanto e avvicinai la mano al lettore. Il rilevatore diede segno dell'avvenuto riconoscimento, la porta si aprì automaticamente ed entrai.

L'ufficio del Presidente era degno del Presidente, degno di essere l'unica stanza all'ultimo piano della Torre. La prima cosa che notai furono le finestre, o sarebbe meglio dire l'assenza di pareti, che lasciava lo sguardo libero di vagare sulla città che si stendeva sotto. L'interno era arredato con mobili moderni dallo stile minimal e geometrico, tutte superfici metalliche e scintillanti.

Pochissime persone potevano vantarsi di essere state così in alto sulla Torre, anche tra coloro che lavoravano all'interno. La fatina mi non-prese in giro: «Sforzati di dissimulare, rammollito, mi raccomando. Fingi di non essere emozionato». «Smettila, non sono emozionato, sono solo molto... incuriosito.» Non-farfugliai.

La minuscola scimmia, grande quanto un insetto, sulla mia spalla destra si destò in quel momento. «CURIOSITÀ, ecco!» Non-gridò esultando. Fece vibrare di piacere le lunghe antenne verdi e scrisse qualcosa sul quaderno che aveva in mano. Io e la fatina lo guardammo torvi, e lui capì di essere

stato fuori luogo. «È la definizione della 5 verticale “Spinge a porsi domande”.» Ci non-spiegò. La fatina sguadrina non-parlò prima di me: «Grillo mandrillo, ti saremmo grati se mettesti via le parole crociate e prestassi un attimo attenzione.» La scimmia alzò gli occhi al cielo e abbassò le antenne. Il Presidente mi sorrise dalla scrivania.

Non l’avevo mai visto, nemmeno nel breve periodo in cui avevo lavorato alla Torre. Era più alto di quanto mi aspettassi e inaspettatamente giovanile e in forze. Portava un elegantissimo abito doppiopetto blu scuro ed emanava un’aura di sicurezza e prestigio.

«Professore, benvenuto nel mio ufficio. Spero di non averle arrecato troppo disturbo invitandola qui. Può togliersi la mascherina ora.» Disse invitandomi a sedermi davanti alla scrivania e a mettermi comodo.

«Nessun disturbo, assolutamente, sig. Presidente. Anzi, a dire la verità, è un privilegio poter salire così in alto. La vista da qui... toglie il fiato.» Il grillo mandrillo tirò fuori la lingua più volte per darmi del leccaculo.

«Ha ragione, da qui si gode una vista inedita sulla città. Ne rimango ancora affascinato. Forse alla vera bellezza non ci si abitua mai...»

Fece una pausa espressiva. Toccò alcuni documenti sulla scrivania e continuò.

«Professore, l’ho fatta chiamare perché so che lei ha già lavorato come consulente esterno per l’uscita

della nuova versione del progetto OpenMind. Il “Referto di approvazione psicologica” al quale ha contribuito è stato fondamentale per il lancio sul mercato, che si è rivelato un vero successo. Cadrà che per me è una soddisfazione, dato che sono stato uno dei primi a investire negli Psico-Chip e a capire le importanti implicazioni che potevano avere.»

Era bastato nominare il Chip perché entrambi andassimo istintivamente a toccarci il punto dietro l'orecchio sinistro in cui era posizionato. La fatina e il mandrillo fecero un breve inchino di rispetto e non-recitarono: «Sempre sia collaudato». Il Presidente continuò.

«Mi ha sempre affascinato il principio alla base degli Psico-Chip. Cioè che l'inconscio, che per definizione è una cosa nascosta, potesse essere canalizzato in un'entità con cui fosse possibile interfacciarsi e confrontarsi. Dieci anni fa, intorno al 2030, i primi prototipi venivano somministrati per lo più agli studenti come strumenti di orientamento per scegliere l'università e le Psico-Proiezioni derivanti erano molto... rudimentali, semplici.

Visivamente erano delle nuvolette indistinte, niente di attraente dal punto di vista estetico, ma servivano al loro scopo. L'utente interagiva con le Proiezioni tramite una comunicazione non-verbale, potremmo dire telepatica, ed era come parlare a una parte di sé, e questo aiutava nella scelta dell'università. Ma io ci ho visto molto di più e ho cominciato a investirci.

«Ho avviato il progetto OpenMind ormai sette anni fa perché volevo che le Proiezioni fossero a portata di tutti quotidianamente. Sognavo che diventassero i nostri compagni di viaggio, i nostri migliori amici. E la seconda grande Pandemia, nel male, mi ha portato fortuna perché ho potuto rilanciare le Proiezioni come presenze sempre disponibili all'utente e a prova di contagio, in linea con tutti i tipi di decreto, anche i più restrittivi.

«Va da sé che la loro manifestazione sottoforma di nuvolette andava completamente rivista se volevo che il prodotto decollasse. Non ci si può affezionare a una nuvola. E con le più recenti tecnologie siamo finalmente riusciti a ideare la nuova versione 2040, che permette alle Proiezioni di avere fattezze umane o animali riconoscibili, con forme e voci nitide e caratteri distinti. Va be', tutto questo lo sa già.»

Il Presidente fece una pausa. Aveva parlato quasi senza fermarsi, con fare da uomo avvezzo a dichiarazioni ufficiali e discorsoni. Era vero, conoscevo nel dettaglio l'evoluzione del suo progetto, che avevo studiato e approfondito per prepararmi alla redazione del "Referto di approvazione psicologica". Per uno studioso della psiche come me, era stato di vero interesse poter indagare in maniera approfondita uno strumento che avrebbe cambiato il nostro stile di vita. Come effettivamente aveva cambiato il mio.

«Per esempio, ecco, nel suo fascicolo post-installazione leggo che lei ha dichiarato che ha due Proie-

zioni e che esse si manifestano come la fatina di Peter Pan e il grillo parlante di Pinocchio. È corretto?»

Guardai la fatina sgualdrina sulla sinistra. Caschettino biondo, trucco pesante e vestito succinto arancione, era bellissima e sedeva con le gambe accavallate sulla scrivania. Era concentrata sulla conversazione, anche lei rapita nel tentativo di capire dove il Presidente volesse andare a parare. Mi invitò caldamente a guardare altrove con un gesto aggraziato del dito medio.

Guardai il grillo mandrillo sul mio avambraccio destro. Aveva smesso per un attimo il passatempo dei cruciverba per cimentarsi nel tentativo di grattarsi il pube con le lunghe antenne verdi. Ridacchiò soddisfatto quando si accorse che lo stavo osservando.

«Proprio come dice lei.» Dissi. «Sto ancora prendendo confidenza con le loro sembianze ma direi che andiamo già d'accordo... Ma non dovrebbe essere tutto privato?»

«Certo che lo è, ho accesso a queste informazioni solo perché ha firmato il suo consenso alla segreteria prima di entrare. Le Proiezioni sono soggette a un rigidissimo regolamento che impone la massima riservatezza. Nessuno può conoscere le Proiezioni di un'altra persona. Su questo punto io stesso sono stato ferreo. Non si preoccupi, niente verrà divulgato».

Il Presidente esitò per la prima volta, mi sembrò che non trovasse le parole. Poi disse: «So che lei ha esposto dei dubbi e delle riserve sul progetto Open-Mind. È corretto?»

Mi domandai se fosse quello il motivo dell'invito. Ero stato uno dei pochi a opporre qualche dubbio sul progetto e ora il Presidente voleva che mi scusassi direttamente con lui dopo il grande successo?

«Be'... diciamo che nutrido dei... dubbi sulla direttiva di non rendere nota la modalità in cui si plasmano le Proiezioni dato che l'utente non ha possibilità di scegliere l'aspetto della propria. Cioè, è chiaro che in qualche modo lo Psycho-Chip interagisce con la materia celebrale seguendo una traccia che lo porta fino a una parte profonda dell'inconscio. Ecco, questo è l'unica cosa che abbiamo capito. Il dubbio era solo che in alcuni soggetti questa modalità potesse portare a... qualcosa di rischioso. Ma direi che il successo del progetto vince ogni dubbio.»

Il Presidente tacque di nuovo e respirò a fondo, come a prendere coraggio. Dopo un momento estrasse delicatamente un oggetto dal taschino. La fatina squaldrina volò più vicino per osservarlo meglio mentre il grillo mandrillo nemmeno se ne accorse.

«Erano le parole che volevo sentire. Professore, quello che le sto per dire deve rimanere tra me e lei. Deve promettere che non ne farà parola con nessuno o i miei nemici avranno qualcosa di letale da utilizzare contro OpenMind e io non me lo perdonerei... Poco fa le ho mentito. Esiste un modo per rendere visibili le Psycho-Proiezioni. Questo strumento che ho in mano è uno Psycho-Radar. E ho intenzione di utilizzarlo con lei.»

Rimasi senza fiato. La fatina si allontanò di scatto tremando e le cadde una spallina. «Ecco, ora vorrà vederci e capirà che hai mentito, sciocco! Lo sapevo che non eri stato convincente al colloquio post-installazione. Avresti dovuto dire chiaramente che sono più sexy di Trilli.» Mi non-gridò isterica. Il grillo mandrillo alzò di colpo le antenne e non-disse: «6 orizzontale “Un bel problema in cucina”: PASTIC-CIO!»

Subito pensai di fare il finto tonto e di chiedere come mai volesse vedere proprio le mie Proiezioni: non poteva guardare quelle della segretaria? Chi se ne fregava se avevo sognato per un po' di passare il resto della vita con lei! Poi pensai che era meglio ergersi a paladino della giustizia e gridare a gran voce che era un'imperdonabile violazione del regolamento e che lo avrei ricattato. Ma la forza mi mancò. Decisi che mi sarei inginocchiato implorandolo di non farlo e di lasciarmi andare via. Le sue parole mi bloccarono.

«Professore, prometta che non parlerà a nessuno della mia Proiezione.»

Rimasi ammutolito dalla sorpresa. «Ce-certo che glielo prometto!» Balbettai. «Ma perché vuole che io veda la sua Proiezione?»

«Lo capirà, mi creda.»

Azionò il pulsante sullo Psycho-Radar e per un attimo mi sembrò di aver perso la vista.

La potente luce che entrava dalle finestre si oscurò e nella stanza fu buio pesto. I miei occhi ci

misero un po' ad abituarsi ma dopo un momento cominciai a notare che l'oscurità non era completa. Piccoli spiragli di luce andavano e venivano ma avevo la sensazione che non fossero le parti luminose a spostarsi bensì quelle scure. Quando capii che cosa stavo osservando mi si gelò il sangue.

Tutta la stanza era piena di tentacoli violacei, che provenivano da tutte le direzioni e si spostavano in tutte le direzioni. Toccavano tutte le superfici e mi permettevano di osservare gli oggetti solo per pochi secondi prima di nasconderli. Mi sentii soffocare quando vidi la fatina e la scimmia tra le spire. La visione non durò che pochi secondi ma la sensazione di claustrofobia che mi aveva causato era fortissima. Guardai il Presidente esterrefatto.

«Ora sa come stanno le cose. È da tre mesi che brancolo nel buio. È da tre mesi che salgo in cima a questa Torre e non riesco a vedere niente. Professore, voglio che lei mi aiuti a risolvere questa cosa una volta per tutte.»

Ero ancora sconvolto della visione. Mi chiesi come era possibile sopportare il peso di quella Proiezione così terribile. Ma cercai di calmarmi. «Non so se ne sarò in grado. È stato davvero... potente.» Babbettai con un filo di voce. «Vorrei poterla aiutare. Forse con delle sedute si potrebbe cercare di intervenire in qualche modo. Perché non prova temporaneamente a disinstallare la nuova versione, per ridurre per un po'...»

«Questo è fuori discussione.» Il suo tono non lasciava spazio a repliche. «Ho costruito questa azien-

da con le mie forze, sono stato paziente e ho affrontato ogni sorta di ostacolo. Non ho intenzione di comportarmi da codardo ora. Conosco bene l'effetto che causa la mia Proiezione, la sensazione di claustrofobia che spaventa e attanaglia. Ma io non vedo solo questo. I tentacoli rappresentano anche la capacità di controllo e di potere che mi hanno portato fino a qui. E io so che posso risolvere anche questo. Ma ho bisogno di lei.»

«Io davvero non capisco come potrei.»

«Forse lo capirà dopo che le avrò rivelato come lo Psycho-Chip plasma le Proiezioni.»

Il Presidente puntò lo Psycho-Radar in direzione della mia testa prima che potessi controbattere. Lo strumento provocò altri cambiamenti nella stanza intorno a me. Non mi ero ancora ripreso dalla visione di poco prima e inizialmente fui spaventato perché temevo che mi avrebbe mostrato qualcosa di altrettanto brutto. La stanza si rimpicciolì ma restò illuminata, semplicemente cominciò a cambiare l'arredamento sotto i miei occhi. Sparirono tutte le superfici scintillanti. Le finestre si ridussero in favore di pareti di una tenue tinta di rosa. Contro le pareti, sorsero scaffali che si riempivano via via di giocattoli. Tra me e il Presidente, il posto della scrivania fu preso da un bel lettino sopra il quale era caduta una coperta di lana colorata. Comparve anche una sedia occupata da una figura umana addormentata con la testa inclinata e in mano un quadernetto penzolante. Lo stupore della trasformazione fu

annullata dal grande senso di familiarità da cui fui pervaso, perché conoscevo bene quella stanza. Lo guardai con aria confusa.

«Questo è il suo Psycho-Spazio.» Mi spiegò il Presidente. «Fisicamente siamo ancora nel mio ufficio, il Radar ricrea questa esperienza di realtà aumentata che dura pochi minuti.

«Glielo spiego in maniera semplificata, se vorrà i dettagli dovrà chiederlo a uno dei tecnici. Il Chip esegue la scansione celebrale dell'utente e il sistema converte i dati in una configurazione grafica per noi molto intuitiva: una stanza o comunque uno spazio tridimensionale, pieno di oggetti e dettagli. Ma non è tutto, l'ultima versione di OpenMind fa di più. Come diceva lei prima, È in grado di seguire una traccia profonda. Riconosce i dettagli che derivano dai segnali più potenti della lettura neuronale e usa quelli per plasmare le Proiezioni. Il punto è questo, il Chip non decide i dettagli, riconosce quelli già scelti inconsciamente dall'utente.

«Mi corregga se sbaglio. Immagino che questa sia la sua cameretta. Sul comodino vedo i libri di cui parlavamo: Peter Pan e Pinocchio. E la donna sulla sedia deve essere sua madre che le leggeva le fiabe. Mi piace il suo Psycho-Spazio.»

Ero frastornato dal turbinio di emozioni che mi frullavano in testa. Era da tanto che non pensavo più a quella stanza e col tempo i ricordi si erano fatti un po' sbiaditi. Ma non mi dispiaceva affatto. Mi alzai e cominciai a vagare per la cameretta. Era tutto come

lo ricordavo e sembrava reale fin nei minimi dettagli, anche il peluche a forma di scimmia sul davanzale della finestra.

Il grillo mandrillo si fece di colpo mansueto e salì sul letto. Accarezzò con tenerezza la coperta, toccando l'angolo in cui i fili erano tirati, mentre grandi lacrime gli scendevano dagli occhi. La fatina squaldrina svolazzò intorno alla stanza cercando di dare una sistemata e lamentandosi che la mamma si fosse addormentata in quella scomoda posizione. Provai grande affetto per loro, forse per la prima volta da quando erano comparsi. Non li avevo mai pensati in relazione alla mia vita passata eppure forse loro erano nati allora. Questo mi aiutò a riscuotermi. Non volevo lasciar trapelare nulla. Avevo già elaborato tutto questo e non dovevo altre spiegazioni.

«Grazie. È una bella stanza, sì.»

Qualche secondo dopo la cameretta svanì e ricomparve l'ufficio. In tono grave, il Presidente puntò lo Psycho-Radar verso la propria testa. Sapevo che il suo Psycho-Spazio non sarebbe stato un bel posto così presi tutto il coraggio di cui ero capace e annuii.

Le finestre si frantumarono all'improvviso per il peso dell'acqua che spingeva da fuori. La furia dell'acqua mi investì in pieno. Riuscii con difficoltà a mantenere la mia posizione ma il resto dei mobili venne trascinato altrove dalla corrente. Afferrai al volo la fatina e il mandrillo e li strinsi a me.

Mi trovai come sul fondo di un oceano. Immaginai che fosse molto profondo perché poca luce filtrava

dalla superficie in alto. Cercai di divincolarmi dalle alghe che si attorcigliavano intorno alle caviglie. Quando i miei occhi si abituarono al buio, vidi che intorno si muovevano pesci mai visti. E non lontano, dove poco prima potevo osservare la vista della città, si aprì un bellissimo e coloratissimo intricato labirinto di coralli.

La comparsa della Proiezione non mi spaventò più. I tentacoli arrivarono da tutte le parti e ci circondarono in pochi secondi. Notai che c'era un punto in cui l'intrico sembrava particolarmente fitto. Il Presidente si stava dirigendo lì e lo seguii agitando le gambe.

Quando fui abbastanza vicino, capii cosa aveva visto il Presidente. Avvinghiato dai tentacoli, c'era il corpo di un sommozzatore, di cui si riconoscevano le gambe ricoperte dalla muta e le pinne che si muovevano isteriche per divincolarsi. Era uno spettacolo terribile, anche se sapevo che si trattava solo di realtà aumentata. Doveva essere ancora più terribile per il Presidente, perché cercava in tutti i modi di liberarlo. Ma più si impegnava, più i tentacoli gli si attorcigliavano intorno e lo immobilizzavano. Gli fu presto chiaro che non ci sarebbe riuscito, così cominciò ad allontanarsi in direzione dei coralli dove si intravedevano acque limpide. Mi lanciò un'occhiata veloce e capii che era terrorizzato. Ma notai anche un'altra cosa, nel suo sguardo lessi un'espressione implorante che mi turbò profondamente: il Presidente mi chiedeva di perdonarlo perché

stava scappando. La fatina mi diede un pizzicotto al braccio, lo indicò e mi non-disse: «Sai cosa devi fare. Devi imporgli la stessa cosa che hai imposto a te stesso, Professore.» Era la prima volta che mi chiamava così. Non rammollito, non sciocco. Professore. Allora capii che cosa intendeva. E avevo poco tempo prima che l'illusione terminasse.

Nuotai velocemente per mettermi davanti al Presidente e con i piedi gli diedi una spinta per ributtarlo verso l'intrico. Non se l'aspettava perché non oppose nessuna resistenza e quando ci provò, tentai di tenerlo in posizione con tutte le forze. Il mandrillo cercò di divincolarsi agitando il quadernetto e non-urlo: «Smettila! Ma cosa stai facendo? Non capisci che cos'è la 14 orizzontale?! SOCCORSO! "Lo si dà in alto mare"». Non lo ascoltai e continuai a tenere il Presidente in posizione fino a quando non fu chiaro che i tentacoli non l'avrebbero più lasciato andare. Fece gli ultimi isterici scatti con le gambe fino a quando il fiato non gli mancò del tutto e rimase immobile, con gli occhi sgranati e qualche bolla che ancora usciva dalla bocca aperta, a guardare la salvezza oltre i coralli.

In quell'istante l'ufficio ricomparve intorno a noi. Il Presidente era di nuovo seduto dietro la scrivania ma aveva perso il suo solito sguardo sicuro. Era rannicchiato e piegato su sé stesso, come svuotato. Mi sentii allora come mi sentivo sempre quando la seduta con un paziente cominciava a prendere la piega giusta. Ero a mio agio perché avevo fatto breccia.

Così parlai prontamente.

«Mi vuole parlare di quell'uomo.»

«Quell'uomo era mio padre.» Rispose. «Avevo sette anni. Eravamo in vacanza al mare. Ci eravamo immersi per osservare la barriera corallina. Mio padre era un ottimo sommozzatore ma qualcosa andò storto, a volte succede anche se non dovrebbe. Si immerse e non risali più. Rimasi ore in acqua prima che arrivasse una barca a prendermi e avevo paura.»

Ridacchiò. «La cosa più ridicola è che il mio Psycho-Spazio non è reale, io non so veramente cosa sia successo a mio padre. Tutto questo... intrico... è solo frutto della mia fantasia. Ho costruito il mio ufficio in cima a questa Torre perché fosse il più lontano possibile dalle profondità del mare...» disse alzandosi dalla scrivania. Si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro. «Vorrei che fosse tutto più semplice. Vorrei che il mio Psycho-Spazio fosse bello come il suo.»

Non aspettai altro e parlai.

«Sig. Presidente, ha notato di che colore erano le pareti di quella camera?»

Lui sembrò riflettere. «Erano... rosa?» Mi guardò confuso.

«Esatto, erano rosa.» Mi alzai e mi posizionai di fianco a lui, davanti alla grande finestra. «Le pareti della mia camera da bambino erano arancioni. Le pareti della camera della mia sorellina erano rosa invece. Eravamo ancora piccoli quando si ammalò. La malattia ce la portò via in fretta, eppure quel periodo

è molto dilatato nei miei ricordi: ricordo la mamma che le leggeva le favole, oppure che usava le parole crociate per insegnarle nuovi vocaboli. E mi ricordo anche che le avevo regalato il mio pupazzo preferito. Ora capirà da dove nascono le mie Proiezioni.»

Il Presidente era visibilmente dispiaciuto. «Mi deve perdonare, Professore. Io non avevo idea.»

«Non glielo sto dicendo per mortificarla. Glielo voglio raccontare per spiegarle che cosa ha aiutato me. Dopo la sua scomparsa per settimane dormii male e non osai entrare nella sua stanza. Ma una notte qualcosa sembrò come chiamarmi. Mia madre aveva mantenuto l'abitudine di fare le parole crociate di fianco al suo letto e quella sera si era addormentata lì. Io mi stesi sul letto e, in silenzio, piansi e mi agitai e strappai la coperta coi denti per cercare di tirare fuori tutto quel casino di emozioni che avevo dentro. E ad un certo punto su quel letto fu proprio come se fossi la mia sorellina, mi sentii lei. Mi guardai in giro e vidi le ultime cose che aveva visto lei prima di andarsene. La mamma, i suoi libri, il pupazzo sulla finestra, insomma tutto l'amore di cui era stata circondata. E quella sera riuscii a dormire.»

Guardai il Presidente e vidi che era immerso nei pensieri. Capii che era venuto il momento di andarsene. Mi diressi verso la scrivania.

«Presidente, mi tolga una curiosità. Cosa stava guardando nel suo Psycho-Spazio appena prima di annegare?»

«I coralli... Guardavo i coralli.»

«E come erano?»

«Erano... I coralli erano... bellissimi.»

«Magari anche suo padre li ha guardati nello stesso modo.»

Infilai la mascherina. Feci un cenno alla fatina squaldrina e al grillo mandrillo che risposero volentieri all'invito di uscire. La scimmietta mi fece un grattino di affetto sul collo con le antenne. La fatina mi sorrise.

Avvicinai la mano al lettore digitale e rimisi i guanti. La porta si aprì. Mi girai rapidamente un'ultima volta verso il Presidente. Aveva la fronte e le mani appoggiate al vetro della finestra e guardava fuori con un'espressione estatica. Mi sembrò un bambino davanti a una vetrina di giocattoli.

Mi guardò con un grande sorriso e bisbigliò: «Professore, i tentacoli... i coralli...»

«Non voglio sapere nulla, Presidente. Certi spazi sono troppo privati.»

Varcai la soglia e la porta si chiuse automaticamente alle mie spalle.

Samuele Bottagisi, commesso

Ti è piaciuto leggere *Di 40 in Quaranta*?
Condividi il link:



DO it HUMAN
E D I T O R I



www.doithuman.com/quaranta